









## Prefazione

In tutte le città della Sicilia basta guardarsi attorno perché si notino gli echi della civiltà araba che per lungo tempo vi si è insediata, li notiamo nell'architettura, nell'arte, nella rete urbanistica, ma anche in termini dialettali e in alcuni gesti abituali che si tramandano da secoli.

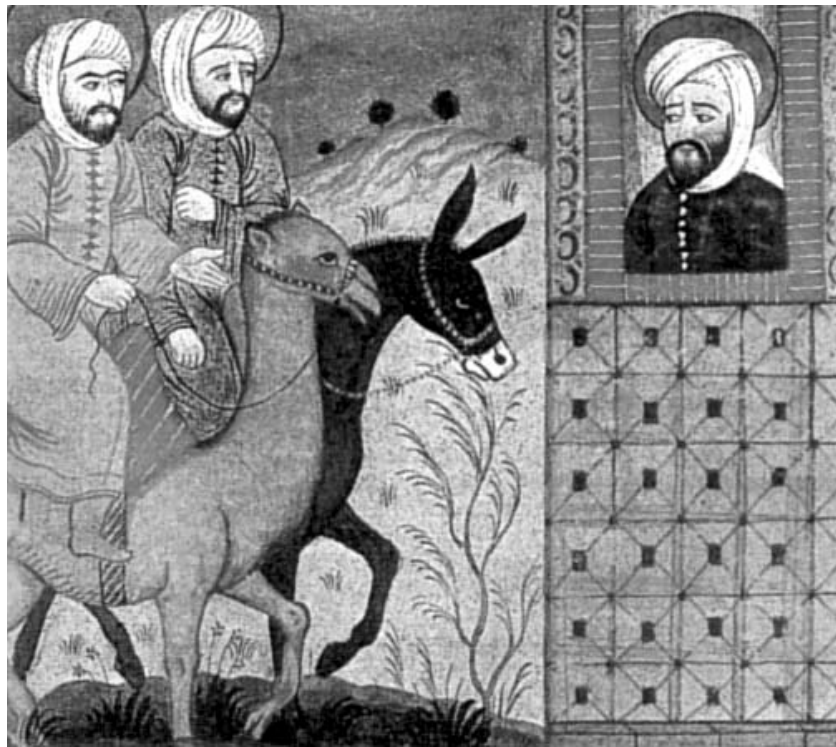
*Gli Arabi in Sicilia* oltre ad informarci sulle vicende storiche della conquista islamica nell'isola, ci aiuta a capire come è possibile che questi echi si trovino nella nostra vita quotidiana.

Il viaggio nel tempo che ci propone l'autore parte dalle conquiste arabe e in particolare dalla presa di Mazara nell'827, riportando le varie ipotesi su come Eufemio di Siracusa avesse fatto sì che questi entrassero nella città.

La parte storica non solo percorre tutte le tappe del regno musulmano fino alla sua graduale perdita di territorio ad opera dei Normanni, ma anche la sua influenza alla corte dei nuovi regnanti, dove cristiani e islamici interagivano pacificamente. Un esempio può essere la presenza di Edrisi alla corte di Ruggero II.

Ancora, in questa opera, vengono illustrati i punti salienti della società, della letteratura, dell'architettura, della scienza e della geografia. Ci mette a conoscenza di quali sono le opere sopravvissute nei secoli come il Cassero di Palermo o quello di Marsala, ci parla delle epigrafi raccolte e tradotte da Michele Amari, ci dà insomma un'idea globale del mondo arabo in Sicilia, sia di quello che è stato, sia di quello che ancora sopravvive.

*Teresa Costantino*



Gesù e Maometto in visita a Isaia.

## Gli Arabi

Gli Arabi sono originari del sud della Penisola arabica, anche se non possiamo dire con certezza quale sia la loro vera provenienza. Incerta anche l'etimologia. La parola Arab, quasi sicuramente significa nomade.

Iscrizioni assiro-babilonesi dall'IX al VI secolo a.C. fanno riferimento agli "Aribi", che con tutta probabilità sono da associare alle tribù vassalle degli Assiri, che abitavano nella steppa siro-araba.

Scrive Umberto Rizzitano<sup>1</sup>: "... non è nemmeno da escludere la loro partecipazione, fin da quell'epoca, al traffico commerciale tra il Golfo Persico e la Siria, da dove le merci venivano avviate in Egitto o smistate verso l'Arabia meridionale".

La parola "arab" compare anche nell'Antico Testamento, ma non sappiamo se si tratti di un vero etnico o di un generico appellativo, anche perché, come vedremo successivamente, potrebbe essere solamente un'attribuzione fatta a quasi tutti i nomadi. Bisogna, infatti, considerare che tuttora in parecchie parti dell'Oriente il termine *A'rāb ed Arab* viene attribuito al nomade.

La parola "Arabia" comincia a fare la sua comparsa nei documenti cuneiformi persiani, solo nella prima metà del VI secolo a.C., indicando prettamente i territori settentrionali e nord-orientali.

Diverse sono invece le citazioni classiche. Il termine Arabo e Arabi per numerosi scrittori greci come Strabone, Eratostene, Erodoto ed Eschilo, rappresentava quasi tutta l'Arabia. Un'ultima annotazione, prima di entrare nella parte storica vera e propria. Il Corano non identifica con il nome *Arabo* la popolazione dell'Arabia, ma con *A'rāb* indica i nomadi e i beduini distinguendoli dai cittadi-

<sup>1</sup> Umberto Rizzitano, storico e docente di lingua e letteratura Araba.

ni della Mecca e di Medina, ciò non toglie che dopo l'avvento di Maometto, e della religione musulmana il nome arabo si profuse in tutti i mari e regioni dell'Asia, Africa e Europa. « *Pertanto – scrive Rizzitano – il termine, forse nato e tenuto a battesimo quale sinonimo di « beduino », dopo essere servito a distinguere le genti della penisola e della limitrofa steppa siria-arabica e successivamente a designare, con una logica estensione del suo significato iniziale, anche le popolazioni fuori d'Arabia che le conquiste islamiche avevano arabizzato dalla Mesopotamia al Marocco, all'Andalusia, alla nostra Sicilia, si trovò – forza di una razza che nell'Islàm aveva trovato nuovi motivi di coesione – ad indicare tutta l'ecumene musulmana.* »<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Umberto Rizzitano, *Storia degli Arabi*, Manfredi Editore, Palermo 1971, pag. 11.



## Gli Arabi in Sicilia

La storia dei Musulmani in Sicilia ebbe ufficialmente inizio nell'827, data della conquista di Mazara. In realtà già nell'estate dell'812, una formazione di fuste assalì l'isola di Lampedusa, il che dimostra come essa sia sempre stata esposta a tutti i traffici illeciti e non, dei paesi d'Asia e d'Africa, come del resto succede ai giorni nostri con i continui sbarchi di profughi clandestini.

La Sicilia era già da qualche secolo governata dai Bizantini (l'Impero Romano d'Oriente) che avevano la loro capitale a Siracusa, i quali appreso della partenza delle navi dirette a Lampedusa, mandarono una squadra di sette vascelli in ricognizione, ma giunsero nell'Isola troppo tardi, quando già gli abitanti della piccola isola erano stati trucidati e, a loro volta sorpresi, vennero massacrati. La questione tuttavia ebbe, una svolta favorevole ai Bizantini che insospettiti del mancato ritorno delle loro imbarcazioni, si portarono con i loro legni a Lampedusa e annientarono i Saraceni, come scrisse Rinaldo Panetta<sup>3</sup> “*passandoli a uno a uno a fil di spada*”.

Un'altra spedizione saracena con quaranta navi, quasi nello stesso periodo, aveva messo a soqquadro l'intera Sicilia occidentale con le città di Mazara, Marsala e Trapani depredate.

Le scorrerie dei Saraceni si spinsero verso il Tirreno, raggiungendo e saccheggiando l'isola di Ponza e soprattutto trucidando la maggior parte dei frati presenti nei conventi di quei luoghi. Tutto ciò ebbe inizio nel X secolo in quanto per molto tempo erano stati impegnati in guerre fratricide fra tribù e i vari califfati e soprattutto tra il *Maghrib* (occidente) e *Mashriq* (oriente), in altre parole le nuove terre arabe d'Ifriqiya (Tunisia e Marocco) con capitale Al-Qairawân

<sup>3</sup> Rinaldo Panetta, *I Saraceni in Italia*, Mursia, Milano 1973, pag. 21.

e Baghdàd sede del governo centrale. Le stirpi erano diverse, e seppure tutti combattessero nel nome di Maometto, Berberi e Andalusi aspiravano a qualcosa in più che essere vassalli di Baghdàd e Damasco.

Tornando al nono secolo, le popolazioni musulmane, avevano una gran voglia di espandersi e visto che la cosa era ben riuscita in Spagna con l'Andalusia, dove ormai i Mori (così furono chiamati dagli Ispani le popolazioni arabe) si gettavano a capofitto per scorriere marinare nel Tirreno, portarono la loro guerra santa (*gihàd*) in Sicilia e ben oltre.

Un'altra scorreria (825) è narrata dallo storico Rocco Pirri che annota anche la presa di Girgenti (?) nello stesso anno.

« *All'aprirsi del nostro secolo IX, proprio nell'800, quando Carlomagno era coronato imperatore in Roma, il suo rivale e corrispondente Harùn ar-Rashid compiva da Baghdàd il primo passo di sfaldamento dell'impero unitario dei califfi: l'investitura del governo d'una provincia periferica, in questo caso la romana Africa (l'Ifriqiya degli Arabi e attuale Tunisia, da cui dipendeva più o meno effettivamente il resto del Maghrib fino all'Atlantico) concedendola quale ereditario appannaggio al governatore locale, Ibrahim ibn al-Aghlab.* »<sup>4</sup> Fu questo l'atto della nascita dell'Emirato d'Occidente che diede inizio alla dinastia degli Aghlabiti di Qairawàn anche se ufficialmente vassalli del Califfato abbàside.

Ormai, si era ben capito, i Saraceni erano ben disposti alla conquista della Sicilia, e l'occasione la diede la richiesta d'aiuto del greco Eufemio, ribelle di Siracusa. L'imperatore bizantino Michele Balbo stava sostenendo un'aspra lotta nell'Asia contro quello, che lui sosteneva essere un usurpatore, Tomaso. Era governatore nell'isola il protospatario Fotino (arrivato nell'826) che volle vendicare il suo precedente che aveva subito la ribellione dei soldati siciliani. Per dimostrare di essere un duro, e di saper soffocare le ribellioni, accusò uno dei nobili e più ricchi, il turmarca Eufemio, di aver rapito una monaca dal convento. Le date tuttavia sono discordi, in quanto alcu-

<sup>4</sup> Gabrieli, Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Garzanti, Scheiwiller, Milano, pag. 36.

ni parlano dell' 827 altri dell' 825 e altri ancora dell'826. Anche i fatti sono narrati in maniera simile ma con qualche discrepanza. Costui nell'826 si ribellò all'Imperatore ed ebbe la capacità di sconfiggere Fotino e di proclamarsi egli stesso Imperatore. Ma non fece i conti con le congiure dei parenti. Due suoi cugini, Palata e Michele (governatore di Palermo) organizzarono una rivolta contro di lui e forzando le difese di Siracusa, vi entrarono e lo costrinsero alla fuga in Africa.<sup>5</sup> Un'altra versione è quella del governatore Palata che inviato dal governo bizantino a Palermo (? La capitale Bizantina era Siracusa) nel 827 (? Altre fonti danno 826) s'innamorò d'Omoniza, la bella moglie del capo delle milizie Eufemio, che a sua volta l'aveva strappata alla sua vita da monaca. « *Il sopruso provocò un acuto risentimento nel siciliano, il quale, radunati dei « picciotti » validi e decisi a cacciar i Bizantini, si mise alla loro testa e dette via a una sanguinosa rivolta. Poiché l'esito si profilava incerto, Eufemio, per non soccombere alla repressione condotta con forze ordinate e superiori, rigettò, per disperazione, al peggior partito e corse in Africa chiedere aiuto ai Saraceni* ».<sup>6</sup>

Da questo importante episodio che determinerà la storia della Sicilia per oltre due secoli si possono dedurre due punti principali. Il primo è nell'intravedere in Eufemio un gesto di ribellione verso i Bizantini per una Sicilia libera; il secondo è tratto dall'episodio della monaca rapita che ricalca tante situazioni delle guerre dell'antichità, ma anche quella più vicina della conquista araba della Spagna, dove per antefatto viene narrata una circostanza analoga. D'altra parte era chiaro che Eufemio non potesse chiedere aiuto ai principati italiani centro-meridionali giacché essi riconoscevano l'autorità bizantina, né ricorrere all'imperatore franco Carlo Magno a cui non interessavano minimamente le sorti della Sicilia dei Patriarchi ortodossi.

**Gli Aglhabiti** – Eufemio chiese protezione e aiuto all'emiro Zyâdat-Allâh, affinché intervenisse in suo favore nella guerra contro i

<sup>5</sup> La strana storia che circonda Eufemio è narrata in diverse sfaccettature da tanti autori, tra cui Cedreno e Zonara e poi dagli storici Fazello e Caruso. Il nostro riferimento è quello che si legge nelle Lettere del Codice Arabo.

<sup>6</sup> Panetta, *I Saraceni in Italia*, Mursia, Milano 1973, pag. 27.

Bizantini, promettendogli anche un grosso tributo. Correva l'anno 827, quando l'emiro Allàh convocò il consiglio dei dottori in legge e ottimati per dibattere il progetto d'intervento bellico in Sicilia. I pareri furono discordi soprattutto tra i due kadi locali, Abu Muhriz e Asad ibn al-Furàt. Il primo era per prendere tempo, anche per via di una tregua marittima firmata coi Bizantini; il secondo, un giurista, per un intervento immediato. Prevalse il secondo che riuscì a persuadere l'assemblea e l'emiro all'intervento e, ad avere anche il comando della spedizione. Sinàn (*lancia*) Asad (*leone*) ibn al Furàr (*Eufrate*, il fiume della tradizione islamica), giurista, (*faqih* = colto, esperto) già settantenne (per alcuni settantasette), non era un arabo puro, ma avendone studiato a lungo le dottrine si era arabizzato, sia nella lingua che nella religione musulmana, diventandone un seguace e un promulgatore efficace. Avendo studiato secondo il modello islamico, ascoltando i maestri di Baghdād e Medina, si era promesso alla propagazione della fede con una la fiducia cieca nell'appoggio divino.

Così alla sua veneranda età, ricco della parola del Profeta, si trasformò in condottiero d'armi alla conquista della Sicilia: « *Datevi anima e corpo alla ricerca della scienza, raccoglietene quanto più possibile, ma sappiate tenacemente resistere e sopportare i travagli cui essa vi sottoporrà, e ricordate soprattutto che ne avrete assicurato il premio in questa e nell'altra vita.* »<sup>7</sup> Queste le parole pronunciate alle truppe nel *ribāt* di Susa prima di salpare per la Sicilia.

Ebbe inizio quella che i Musulmani chiamarono *gihād* "Guerra Santa". Presero parte alla spedizione circa 10 mila uomini, Arabi, Persiani, Berberi della tribù di Howâra e forse anche Andalusi, 100 navi, 700 cavalli e la legione di Eufemio (non operativa). La Sicilia si preparava così a cambiare ancora una volta padrone, dalla tirannia di un Imperatore cristiano a quella di un emirato musulmano. Scrive lo storico e arabista Michele Amari: « *In una parola, la Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina; ammorbata dalla tisi di un Impero in decadenza; sì che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescerci il conquisto musulmano che la scosse e la rinnovò.* »<sup>8</sup>

<sup>7</sup> F. Giunta, U. Rizzitano, *Terra senza Crociati*, Flaccovio Editore Palermo, 1967, pag. 16.

<sup>8</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Clio, Catania, 1993.

I Saraceni s'imbarcarono a Susa, il 15 di rabî (anno 212 dell'Egira) ovvero il 14 giugno 827 (altre fonti danno il 15 giugno), e dopo tre giorni di viaggio approdaronο a Mazara, città scelta dallo stato maggiore aghlabita per la sua vicinanza all'Ifriqiya e forse anche il luogo dove i ribelli aspettavano il loro capo Eufemio. Il 15 luglio avvenne il primo scontro con i Bizantini comandati dal Patrizio Balata, i quali s'affrontarono in una località detta (forse) Rahl Balata<sup>9</sup>, dove i Greci furono sconfitti e in massima parte trucidati. I rimanenti fatti schiavi e mandati in Africa. Balata riuscì a fuggire, prima ad Enna e poi in Calabria, dove però fu ucciso dagli stessi Bizantini. Da quel primo terrore nacque una leggenda che lo storico del XIV sec. Tommaso Fazello narrò nel suo libro *De Rebus Siculis*.<sup>10</sup>

*“Secondo la leggenda, l'emiro di Barberia, inviò in Sicilia 40.000 guerrieri, fra i quali un capo di nome Halcamo. Costui, sbarcato a Mazara, diede alle fiamme le proprie navi, per significare che, ormai, non era più questione di tornare indietro e che la Sicilia, in un modo o nell'altro, doveva essere occupata. Poi s'impadronì di Selinunte e, per domare subito l'Isola con un esempio ammonitore, prese vari cittadini e li fece cuocere vivi in caldaie di rame. In seguito a tale episodio, le altre città, terrorizzate, si arresero. Volendo, però, il capo saraceno prepararsi a qualsiasi eventualità, edificò un castello, che da lui prese il nome, e vi stabilì la propria dimora. I Siciliani, riavutisi dal primo sgomento, assediaronο il castello, ma Halcamo resisté, fino a che dall'Africa non giunse un nuovo contingente di saraceni, che sottomisero definitivamente gli insorti”*.<sup>11</sup> Questa è anche la leggenda che avvolge la nascita della città di Alcamo e del suo castello.

Subito dopo i Musulmani ripresero l'invasione dell'Isola, dirigendosi a Siracusa, capitale dei Rûm. Questa volta non s'inoltrarono nell'aperta campagna né tra i sentieri rupestri, ma percorsero la strada romana che dalla costa meridionale porta alla foce del fiume Salso. Lungo il percorso, comunque, Asâd, poneva dei presidi, in modo da

<sup>9</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Clío, Catania, 1993.

<sup>10</sup> La leggenda viene riportata dalla nota del libro di Rinaldo Panetta pag. 29.

<sup>11</sup> Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, deca II, lib. VI, cap. I.

salvaguardare la sicurezza della milizia che si andava spostando. Durante il cammino verso la capitale, ad Acri, sembra che sia stato raggiunto da alcuni nobili del luogo che gli offrirono una cospicua somma (forse 50.000 soldi d'oro) affinché non distruggesse le loro città. Asâd, però, non ebbe esitazioni, perché si rese subito conto che le offerte sarebbero servite solamente a far guadagnare loro tempo nell'organizzazione della difesa delle città. Così riprese la marcia verso Siracusa. Cominciò, quindi, la lunga e indomita resistenza della Capitale, che fece capire ai Saraceni quanto sarebbe stato difficile espugnarla. Nel frattempo la flotta musulmana si era portata nelle vicinanze del porto di Ortigia, mentre l'esercito si accampava nelle grotte latomie, alias Paradiso, Santa Venera, Navauteri e Cappuccini. L'esercito di Asâd riuscì ad assaltare la città alcune volte, ma i Siracusani ebbero la forza di ricacciarli sempre fuori. La resistenza così si protrasse per mesi e mesi, mettendo in grave difficoltà i saraceni che dopo aver fatto razzia di tutto ciò che vi era nei dintorni, non ebbero più nulla da mangiare. Così, stanchi, affamati e delusi da una guerra senza fine e, con la certezza di un arrivo imminente d'una pestilenza, cercarono una via per un ritiro. Asâd, in questa difficile situazione, dove i suoi soldati erano costretti a mangiarsi i cavalli, dovette subire anche una sommossa interna da parte di Ibn Qadîr, che non solo voleva smettere l'assedio, ma addirittura tornare in Ifriqiya, per la salvezza dei Musulmani.

In verità i Saraceni pensavano che: « *La vita di un musulmano è più preziosa di tutte le ricchezze dei Rûmi* ». Asâd, alle richieste del capo dei rivoltosi rispose con la sua vasta conoscenza della religione islamica: « *Non sono io quello che farà tornare indietro i musulmani usciti in guerra sacra, mentre hanno ancora tante speranze di vittorie* ». Questo però non bastò a calmare i rivoltosi, che anzi tentarono di ucciderlo. A questo punto Asâd, fece prendere il capo di essi, Ibn Qadîr, e lo fece frustare, davanti ai suoi sostenitori, e questo bastò a domare la piccola rivolta. Intanto dall'Africa arrivarono i rinforzi richiesti, perciò i Saraceni si rincuorarono e intensificarono l'assedio a Siracusa. Ma anche ai Siracusani giunsero rinforzi da parte di Michele il Balbo, governatore bizantino di Palermo, solo che Asâd lo venne a sapere con qualche giorno d'anticipo e quindi poté preparare alcuni trabocchetti, scavando e camuffando delle fosse sul terreno

dove si sarebbero affrontati. I cristiani subirono un'autentica batosta, finendo per essere trucidati. E questo perché finirono nelle buche preparate e nascoste dai saraceni. A questo punto i musulmani strinsero l'assedio a Siracusa senza però riuscire a prenderla. Dopo dieci mesi i cittadini siracusani, ormai sfiniti dal lungo assedio, chiesero una tregua e un accordo, che fu però rifiutato da Asâd, sicuro ormai dell'imminente capitolazione dei greci. Ma non fu così per due motivi. Il primo per lo smisurato orgoglio dei siracusani, il secondo per una pestilenza che colpì l'esercito saraceno.

Asâd ibn al-Furât morì nell'estate dell'828, vittima probabilmente di questa epidemia, scoppiata fra le truppe saracene, le quali fino alla conquista di Palermo (831) continuarono a vivere all'aperto o accampate in piccole fortificazioni. Purtroppo non si conoscono né la data, né il luogo della morte e della sua sepoltura. Tuttavia da uno scritto di un cronista del XII secolo, al-Mâusili, si apprende che la tomba di Asâd era, nel suo tempo, fra i luoghi meta di pellegrinaggio da lui visitati in Sicilia.<sup>12</sup> Del resto Asâd, era considerato un sant'uomo o meglio « *Ed ancora diremo, ripetendo qui quanto abbiamo scritto in altra occasione, che se Asâd non fosse deceduto da combattente per la guerra santa (in arabo mugiahid) lontano dalla propria terra, in una località della Sicilia orientale di cui non è facile congetturare l'esatta ubicazione, le sue spoglie, al pari di quelle di personaggi anche meno illustri, sarebbero state certamente raccolte e conservate in un mausoleo degno della fama terrena del giurista* ». <sup>13</sup>

Con la morte di Asâd e con gli uomini debilitati e morenti per il morbo, i saraceni cominciarono a subire frequenti disastri, oltretutto era arrivata notizia che un esercito Rûmi era sbarcato in Africa e si dirigeva verso la capitale Al-Qayrawân. I saraceni, nominato il successore di Asâd, nella persona di Muhammad ibn Abi'l-Giawari, si fecero prendere dal panico, e cercarono di guadagnare il largo con le

<sup>12</sup> al-Mâusili è autore di *Guide des lieux de Pèlerinage*, uno scritto edito e tradotto in francese da J. Sourdel-Thomine, Damasco 1953 a pag. 54 del testo in arabo.

<sup>13</sup> *Storia della Sicilia*, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, Palermo 1980, vol. III, pag. 125.

loro navi, ma all'uscita del porto grande di Siracusa trovarono una gran flotta composta da Greci e Veneziani, arrivati in aiuto dei Siracusani. Debilitati ma indomiti decisero di ritornare sui propri passi e dopo aver distrutto i propri legni, fuggirono verso i monti Iblei.

**Il conte Bonifacio** – La notizia che gli Arabi avevano conquistato una parte della Sicilia era arrivata anche a Roma dove era Papa in quel momento Gregorio IV, che non vide bene quest'invasione musulmana e quindi attivò tutti i canali diplomatici affinché si potesse arginare quest'invasione. Mobilitò tutti gli uomini atti a combattere e sollecitò Veneziani e Pisani ad armare una flotta e ad attaccare la capitale dell'Africa. Al comando della spedizione, fu nominato il lucchese, conte di Gherardesca, Bonifacio, che era anche capitano del Tirreno, sia da parte del Papa, che dell'Imperatore e prefetto della Corsica. La flotta si mosse verso l'Africa Settentrionale, evitando di costeggiare la Sicilia occidentale, lì, infatti, fra Trapani (ma la data della presa araba della città si conosce solo in modo approssimativo, forse l'831 o 841) e Mazara, erano situate le navi vedette. La flotta approdò in un'insenatura tra Utica e Cartagine (probabilmente i resti della città punica) e lasciata una guarnigione a guardia delle navi, Bonifacio diresse l'esercito verso Tunisi. Inutile dire che anche i Cristiani si comportarono come i saraceni: dovunque passassero portarono morte e distruzione. Certamente non era questa la meta che si prefiggeva Bonifacio, ma le azioni di passaggio servivano a far scappare la povera gente e ad impaurire il nemico che l'aspettava. Così facendo, lungo il percorso, le milizie pisane s'infoltivano d'ex schiavi "*italiani*", uomini che lavoravano i campi, ex carcerati, rematori, che approfittarono del passaggio delle truppe di Bonifacio. A questo punto il conte invece di puntare su Tunisi, prese la strada per la capitale, sede dell'emirato, Al-Qayrawân, dove arrivato arringò i suoi, affinché dessero una lezione a coloro che avevano portato la *mugiahid* contro i Rûmi. La battaglia fu combattuta all'ingresso della città, e ad attaccare per primi, furono i saraceni, che usciti dalla città cercarono di sorprendere le milizie pisane. Ma l'attacco fu respinto, e in breve tempo Romani e Pisani si posero in contrattacco, respingendo e



facendo rientrare nella città i Berberi<sup>14</sup>. La guerra così ebbe una tregua, di cui approfittò il capo dei Saraceni, Muhammâd ibn Sahnûn, che chiese aiuto alla vicina Utica. Riorganizzati e sollevati nel morale, i Berberi, uscirono di nuovo contro le truppe di Bonifacio, che a sua volta si organizzò con delle vere macchine da guerra. Dicono le cronache del tempo che « *i pesanti e acuminati verrettoni di ferro, lanciati con precisione dai balestrieri Rûmi, facevano strage dei musulmani. Nei combattimenti ravvicinati, si distinsero, in modo particolare, coloro che erano stati schiavi in catene sulle fuste o sulle galeotte* ». <sup>15</sup> Sempre le cronache parlano di ben cinque giorni di duri combattimenti, fino a quando i musulmani non cedettero all'ultimo sforzo dei Rûmi, che li misero in fuga, ma che non riuscirono ad espugnare la città dove si rintanarono i saraceni. Pur infliggendo una dura lezione ai musulmani, il disegno di Papa Gregorio IV e del duca Bonifacio non si realizzò, la Sicilia rimase in preda ai Saraceni.

Lo scrittore inglese Carlyle, a proposito della Guerra Santa e del suo profeta Maometto, scrisse: « *Per la nazione Araba fu come sorgere dalle tenebre alla luce; in grazia di Maometto, per la prima volta l'Arabia incominciò a vivere: un povero popolo di pastori vagava sconosciuto nel deserto, fin dalla creazione del mondo; un eroe-profeta venne a lui con una parola in cui poteva credere: ed ecco che lo sconosciuto diviene noto al mondo intero, da piccolo si fa grande quanto il mondo e, in meno di un secolo, l'Arabia si estende in Occidente fino a Granata, ad Oriente fino a Delhi; sfolgorante di valore, di splendore e della luce del genio, per secoli e secoli, L'Arabia rifulge su gran parte del mondo. La fede è una gran cosa vivificatrice. Non appena un popolo crede, la sua storia diviene feconda, spiritualmente elevata, sublime. Questi Arabi, quest'uomo Maometto, questo secolo... ma non è come se una scintilla, una sola scintilla fosse caduta sopra il mondo che sembrava di non so quale sabbia nerastra? Ma guardate: la sabbia si rivela polvere esplosiva e*

<sup>14</sup> Bisogna dire che la parte occidentale degli Arabi era rappresentata dai Berberi, che abitavano la Tunisia.

<sup>15</sup> Panetta, *ibidem*, pag. 35.

*divampa alta nel cielo di Delhi fino a Granata! Dissi che il Grande è sempre come la folgore piombata dal Cielo; il resto degli uomini, come puro combustibile, l'attendeva per infiammarsi a sua volta».*<sup>16</sup>

**Vendetta** - Prima di continuare ad esporre le imprese dei Musulmani in Sicilia, vi è da incastonare, un'impresa rimasta epocale, ma anche funesta per la città di Roma. Dopo la sconfitta subita nel proprio territorio, dal conte Bonifacio, gli Arabi intrapresero l'idea di una spedizione di vendetta verso il Papa, in quel porto sicuro, edificato dai Romani, da dove era partita la spedizione contro di loro, che si chiamava Centocellae (Civitavecchia). Così armata una grossa flotta, nel giugno dell'829, da Tunisi, i guerrieri del Profeta, intrapresero il viaggio verso la capitale della cristianità. Scrive lo storico Panetta<sup>17</sup>: « *Dopo aver desolato varie località della costa tirrenica, la poderosa flotta saracena si presentò davanti all'antico porto di Traiano e precluse ogni via d'uscita. A nulla valsero le sortite delle poche navi che si trovavano nel luogo. Dalle galeotte<sup>18</sup> piratiche discesero migliaia di uomini che cinsero d'assedio la città anche via terra* ». Ma per conquistare ed entrare in città ci misero ben due mesi, in quanto gli abitanti di Centocellae opposero una gran resistenza e cedettero solo per fame. I Saraceni saccheggiarono case e chiese, bruciarono gli edifici, massacrarono gli uomini e stuprarono le donne, dopo di che puntarono su Roma.

La città del Papa non era più quella splendente di qualche secolo fa, anche perché tutto il territorio, ma diciamo anche tutta l'Italia, subiva continuamente le scorrerie dei Barbari e la situazione non era del tutto cambiata con l'avvento di Carlo Magno. Purtroppo, così stando le cose, l'Urbe non poteva aspettarsi l'aiuto di nessuno, peraltro ai Musulmani, facevano gola, le ricchezze del paese dei Rûmi. Stabilita una base a Centocellae, cominciarono le scorrerie, prima verso la Maremma etrusca e poi verso Roma. Dopo aver invaso la campagna romana (830), i Saraceni penetrarono nella periferia di

<sup>16</sup> Tomas Carlyle (1795-1881), storico e saggista scozzese.

<sup>17</sup> Panetta, *ibidem*, pag. 39.

<sup>18</sup> Galeotta: galea sottile da combattimento.

Roma saccheggiando la basilica di San Paolo e arrivando anche al Vaticano, dove sorge la basilica di san Pietro. Si diedero a distruggere tutto, depredando, incendiando case e ville e riducendo gli altari in mangiatoie di cavalli. Scrisse Benedetto da S. Andrea: « *Amareni* (n.d.a. Saraceni) *ingressia Centumcellensi portu, impleverunt facies terrae sicut locuste... Facta est Tuscia provincia desolata... Mater omnium Ecclesiarum in opprobrium* ». <sup>19</sup> La cosa ricordò ai Romani l'invasione di Roma da parte dei barbari.

**Eufemio** - In Sicilia i Saraceni, superata la mezza sconfitta di Siracusa, attaccarono Mineo. Presa in soli tre giorni, fu una grande vittoria e subito dopo assediaronο e presero anche Agrigento, la città che sarebbe diventata berbera e antagonista alla nuova capitale araba, Palermo. Rin vigoriti dalle vittorie i Musulmani puntarono su Enna (Castrogiovanni), una fortezza naturale nel cuore della Sicilia, dove i Bizantini trasferirono il comando militare e l'amministrazione dell'isola. Fino a questo momento il turmarca Eufemio, aspirante imperatore, aveva seguito le imprese dei Saraceni senza poter impugnare l'arma, ora, decise che era arrivato il momento della sua entrata in guerra. E qui, abbiamo delle versioni divergenti, giacché un cronista bizantino riferisce invece che Eufemio intervenne a Siracusa. Questo episodio viene riferito anche dallo storico francese Deburigny<sup>20</sup>, e anche in questo caso viene allocato a Siracusa, d'altronde però, non si può che dare la precedenza alla cronistoria araba. Eufemio chiese così agli abitanti del luogo di aprire le porte della città ed arrendersi alle sue truppe e, a garanzia diede la parola, che lui siciliano, avrebbe cacciato via i nemici e i Bizantini e, governato con saggezza. Forse, però aveva dimenticato di essere stato quello

<sup>19</sup> Benedetto da Santo Andrea, *Chronicon, apud Georgium Henricum Pertz; "Momumenta Germaniae Historiae"*, t. III, p. 712, Hannover, 1839.

Copia posseduta dalla Biblioteca Fardelliana di Trapani. Un'altra copia è citata dal Panetta nel suo libro, ma di cui non viene data la provenienza.

<sup>20</sup> Deburigny, *Storia della Sicilia* tradotta dal francese da Mariano Scasso, Dalle stampe del Solli, Palermo, 1788.

Copia posseduta dalla Biblioteca Fardelliana di Trapani.

che aveva indotto i Saraceni ad invadere la Sicilia e che per questo era ormai tristemente noto e odiato. Eufemio riuscì ad avere un incontro con alcuni capi della città a cui espose il suo piano che era quello di non portar guerra alla città, risparmiando case e uomini. Secondo le fonti arabe, i rappresentanti di Enna (Kasr Jâna) chiesero di poter prima parlare con la cittadinanza e di dare poi la risposta. Cosa che Eufemio accettò. La risposta arrivò nel pomeriggio: l'ingresso alla città veniva concesso. Scrive Panetta *«Tutti erano disposti ad accettare quanto Eufemio aveva proposto: rinnegare Michele Balbo, che governava l'isola in nome dell'imperatore di Bisanzio, e giurare fedeltà a lui, infine far entrare in città e accogliere, come amici, i Saraceni. Unica condizione che i cittadini ponevano era che la cerimonia del giuramento si facesse l'indomani, in un determinato luogo, a mezza strada tra le mura e il campo dei musulmani. Sul posto sarebbero convenuti: da Enna, i notabili e, dal campo Eufemio con una piccola scorta dei suoi. La cerimonia doveva essere tutta siciliana, cioè con assoluta esclusione del rappresentante bizantino presente in città e dei musulmani presenti in campagna. Tanto più (aggiunse il notevole) che, fra i cittadini di Enna v'erano due fratelli, già compagni dello stesso Eufemio, i quali non vedevano l'ora di riabbracciare il vecchio amico »*. Ed oltre a tutto, imposero ad Eufemio e alla sua scorta di presentarsi disarmati. La bramosia di diventare imperatore dovette sicuramente accecarlo il cervello, giacché accettò tutte le condizioni. E questa fu la causa della fine della sua avventura e della sua morte. Nella notte i complottanti prepararono la trappola per l'ingenuo Eufemio. Portarono e nascosero le armi che sarebbero servite all'uccisione di chi aveva tradito i Siciliani. La trappola scattò all'alba. I notabili si recarono al luogo dell'incontro e ricevettero il turmarca in gran pompa e, subito dopo si presentarono i due vecchi amici che abbracciarono Eufemio e poi mentre l'uno gli teneva la testa, l'altro gli vibrava un colpo di spada alla nuca, lasciandolo a terra, morto. Correva l'anno romano dell'829.

**Enna** - I Saraceni intanto, accampati alle falde di Enna aspettarono l'uscita delle truppe bizantine comandate dal patrizio Teodato, mandato dall'imperatore Michele, per infliggergli una sanguinosa sconfitta e farli rifugiare nella loro roccaforte. Questa grande vittoria

in nome di Maometto fece sì che l'emiro aghlabita Ziyadat Allàh e il suo rappresentante in Sicilia Muhammad ibn Abi'l-Giawari, coniasero delle monete d'argento con le loro insegne.<sup>21</sup> Per inciso Castrogiovanni resisterà agli assalti musulmani per trent'anni e solo nell'859 riusciranno ad espugnarla. Nella primavera dello stesso anno però Teodoro riuscì a prendersi la rivincita sui saraceni sconfiggendo le truppe musulmane guidate da Zhayr ibn Ghawth e con una trappola riuscì anche a massacrare alcuni reparti. I superstiti di questa battaglia si rifugiarono a Mineo, mentre un'altra guarnigione preferì tornare a Mazara.

Un breve consuntivo di questi due anni dell'Islàm in Sicilia deve essere considerato completamente deficitario, se non un autentico fiasco, eppure a breve, anche se con l'aiuto esterno, i Saraceni, sarebbero riusciti a prendere Marsala, Trapani e Palermo. Scrisse Amari:

« *Pareva dunque assai vicino il termine della guerra nell'estate dell'ottocento ventinove, due anni dopo lo sbarco a Mazara* ». <sup>22</sup>

All'inizio dell'830 arrivò in Sicilia un grosso contingente spedito dall'Ifriqiya, (secondo l'Amari trecento legni con venti-trenta mila uomini) che veleggiò sulla costa meridionale della Sicilia, e subito dopo una considerevole flotta spagnola salpò da Tolosa per una spedizione siciliana che fu definita dal loro comandante, privata. Al comando di questa flotta vi era il berbero Asbagh ibn Wakil detto Farghalùsh che dopo essere sbarcato a Trapani, andò in soccorso ai suoi correligionari, che si trovavano ormai bloccati da diverso tempo a Mineo. Nell'agosto dell'830 attaccò le truppe bizantine guidate da Teodoto e le sconfisse: lo stesso comandante Teodoto cadde in battaglia. Ma non andò meglio al capo berbero Wakil, che colpito dalla pestilenza morì insieme a molti dei suoi compagni. Distrutti dall'epidemia e incalzati dagli avversari, i Musulmani, si ritirarono a Trapani, città ben fortificata e aperta solo al mare e, da lì, dove prima erano sbarcati, ripresero il mare sui loro legni.<sup>23</sup> Se i Berberi di

<sup>21</sup> B. Lagumina, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*. Palermo 1892.

<sup>22</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Clio, Catania 1994, pag. 199.

<sup>23</sup> L'Amari scrive che la città dove si rifugiarono gli appestati potrebbe essere anche Mazara.

Spagna si dileguavano, quelli dell'Ifriqiya, rinforzati dalle truppe liberate a Mineo presero ad assaltare Palermo.

**Presa di Palermo** - Con questa mossa, probabilmente, i seguaci di Maometto intesero prendere a volo l'occasione della momentanea debolezza bizantina, appena uscita da alcune mortificanti sconfitte, tra cui quella presso l'isola di Taso nell'Egeo e dello scempio delle Cicladi da parte degli Arabi. Il tutto nel volgere di dieci mesi (830). Oltretutto Bisanzio, dopo la morte di Michele Balbo, era affidata al giovane Teofilo (829-842). L'assedio ebbe inizio, nel mese di giuama-di del 215 Egira (25 luglio a 22 Agosto 830) con a capo Abu-Fihr-Mahammed, luogotenente nell'isola dell'emiro Ziâdet-Allah. I Palermitani si difesero fino all'ultimo per quasi un anno, ma abbandonati da Bisanzio, senza viveri e distrutti da un'epidemia, nel mese di Ragiab del calendario musulmano (corrisponde al periodo compreso fra il 14 agosto e il 12 settembre dell'831) si arresero. La resistenza di questi uomini rimane memorabile e alcuni cronisti riportano come per la fame la gente arrivò a mangiarsi anche i propri bambini, ma la cosa a noi sembra un po' esagerata, come esagerata ci sembra la nota del cronista arabo Ibn al-Atîr che di circa settantamila abitanti ne rimasero vivi non più di tremila. Certo, all'entrata in città dei saraceni, vi furono molti massacri, stupri e violenze varie ma pensiamo che la causa principe possa essere stata la pestilenza che aveva colpito i luoghi degli eventi bellici. E di questa moria di sicuro furono colpiti anche i seguaci di Maometto. Le cronache parlano anche del martirio del monaco Filarete (poi canonizzato Santo) e altri religiosi e cittadini che furono presi e fatti prigionieri mentre tentavano la fuga. Ai religiosi fu promessa salva la vita se avessero rinunciato al cristianesimo e abbracciata la fede musulmana, ma la maggior parte preferì la morte. Scrive Michele Amari: « *Però la storia può accettare dalle leggende religiose il martirio del monaco San Filareto, da Palermo e di parecchi altri, i quali, volendo rifugiarsi in Calabria quando il nemico occupò il territorio o la città, furon presi; messi all'alternativa di rinnegare o morire; e virtuosamente elessero la morte* ». <sup>24</sup>

<sup>24</sup> Michele Amari, op. cit., pag. 204.

Tuttavia qualcuno riuscì a salvarsi, tra cui il vescovo Luca, e il governatore bizantino della città, Simeone, che fuggirono con una nave.

Con la presa di Palermo si veniva a consolidare il potere Saraceno nella Sicilia occidentale che della città ne avrebbero fatta la futura capitale. Dopo anni vissuti nella libera campagna s'insediarono nella città, avviando le strutture per un vivere civile e studiando la strategia militare per la conquista dell'intera Isola. Il primo luogotenente aghlabita dell'isola fu Abû Fihir Muhammad ibn Abd Allâh (832-33), cugino dell'emiro Ziyadat Allâh. Prima di riprendere gli assedi per la conquista delle altre città trascorreranno due anni, periodo questo, che servì sicuramente al rafforzamento e alla ricostruzione della città di Palermo. Nell'833 Abû Fihir cominciò le offensive verso Castrogiovanni, divenuta il quartiere generale dei Greci, ma in verità, gli assalti, non andarono aldilà di alcuni succosi bottini. Nell'835 Abû attaccò la roccaforte riuscendo ad espugnarla ma non a conquistarla. Scrive Panetta:

« Entrato negli alloggiamenti li saccheggiò e prese molti prigionieri, fra cui la stessa moglie e un figlio del comandante delle milizie ». <sup>25</sup>

La vittoria definitiva non arrivò mai e, Abû Fihir, non riuscendo a frenare i suoi subalterni, a cui non risparmiava alcun sopruso, venne assassinato proprio da una cospirazione ordita da essi.

Il comando musulmano fu preso da Fadhl-ibn-la'kûb, che si fece notare con due scorrerie, una nelle vicinanze di Siracusa e l'altra dalle parti di Enna. « ...poiché leggesi che un patrizio andò con grosso stuolo a tagliar il cammino ai Musulmani. Se non ch'essi furono pronti ad afforzarsi in un aspro terreno e boscaglie intricate, ove il nemico non osò assalirli. Aspettato invano insino a sera che scendessero quelli a combattere, le genti del patrizio, com'era l'indole delle milizie bizantine, più neghittose che vigliacche, si partirono, sciolsero gli ordini nella ritirata. Andandosene i Musulmani, saltavan fuori da loro rupi, caricavano il nemico d'una carica vera, dicono gli annali, e lo sbaragliavano: il patrizio, ferito di parecchi colpi di lan-

<sup>25</sup> Rinaldo Panetta, *ibidem*, pag. 49.

*cia, cadde da cavallo, ma fu valorosamente difeso da' suoi, tanto che sel portarono fuggendo così mal concio, abbandonando armi, arnesi, cavalli ».*<sup>26</sup>

Fadhil fu sostituito da un altro principe di sangue aghlabita, Abu'l-Aghlab Ibrahim ibn Abd Allàh ibn el Aghab, nipote dell'emiro Ziyadat Allàh. Partì dall'Africa l'11 settembre dell'835<sup>27</sup> con una flotta di fuste, facendo rotta verso Palermo, e ancora al largo fu affrontata da una flotta bizantina di dromoni, navi greche armate con tubi da dove fuoriusciva del fuoco, che costrinsero gli Arabi a rifugiarsi al più presto nella capitale. Sembra, secondo alcune fonti, che avessero portato con loro una *harrâka*, una nave greca che avevano catturata durante la battaglia. I Saraceni la chiamavano *harrâka*, cioè incendiaria, perché per molto tempo non capirono come questi legni potessero sparare proiettili di fuoco.

Ibrahîm governò per sedici anni, nel corso dei quali si occupò moltissimo della vita politica e amministrativa dell'Isola, preferendo affidare la programmazione militare a dei veri professionisti, anche se lui stesso partecipava alle riunioni dello Stato Maggiore. Il suo governo fu in ogni modo molto positivo e la sua competenza ed energia gli assicurò molti consensi. Ibrahîm, durante il suo regno, perché di vero regno si deve parlare, riuscì a consolidare i presidi già esistenti nell'Isola, e a crearne altri, tornò ad attaccare Castrogiovanni, cercando di tenere a bada il centro della Sicilia, cinse d'assedio Cefalù ed espugnò Platani, subito dopo conquistò Caltabellotta e Corleone. Tra l'839 e l'841 tutta la Sicilia Occidentale era ormai musulmana: si era formata una delle tre zone, la Valle di Mazara, in cui dopo la conquista, l'Isola sarebbe stata divisa dal punto di vista amministrativo. Seppure con discrepanza di un anno (835 o 836)<sup>28</sup>,

<sup>26</sup> Michele Amari, *ibidem*, pag. 209. Anche la fonte della nomina di Fadhil è dell'Amari.

<sup>27</sup> Secondo altre fonti era il settembre dell'836. *Storia della Sicilia, ibidem*, vol. III, pag. 129.

<sup>28</sup> Michele Amari: “*Venne con una armata in Palermo, capitale della Sicilia, come già la chiama un cronista, di mezzo ramadhan del dugentoventi (11 settembre 835) ...*”, pag. 210.



anche Abû al-Aglâb fece alcune razzie riuscendo ad arrivare fino alle pendici di Castrogiovanni, rastrellando un notevolissimo bottino e un eccezionale numero di prigionieri. Inviò anche delle fuste verso le isole Eolie, e altre verso le coste del palermitano fino a Messina, con azioni evidenti di saccheggiare e depredare quegli abitanti. Durante la navigazione, i legni, di Abû al-Aglâb, si scontrarono con una piccola flotta greca, che distrussero, e ai marinai, fecero mozzare la testa. Un'altra spedizione fu diretta verso Pantelleria, dove aveva saputo che si trovava una flotta bizantina, ma in realtà vi era una sola fusta, che fu completamente distrutta. Anche i marinai e i soldati greci di stanza nell'isola furono uccisi crudelmente. I Musulmani presero a fare altre scorrerie lungo la costa tra Palermo e Messina fino a Castelluccio, una roccaforte ben difesa, dove, gli abitanti e le milizie greche li travolsero. Nell'837, Abû al-Aglâb mandò una squadra navale al largo di Palermo, dove si scontrarono con i legni greci. Lo scontro arrivò ai Saraceni che riuscirono a catturare anche una decina di navi. La sconfitta comunque bruciò alquanto ai Bizantini, tanto che il patrizio greco, governatore della Sicilia, decise di organizzare un esercito e attaccare gli Arabi nelle vicinanze di Castrogiovanni, dove i Musulmani erano accampati. Nello scontro gli Arabi ebbero la peggio e Abd as-Salâm, che li capitaneva fu fatto prigioniero. Scrive Panetta: « stavolta i Musulmani ebbero la peggio, tanto che abbandonarono il campo, lasciando morti sul terreno e una gran quantità di prigionieri, fra cui lo stesso Abd as-Salâm, il quale fu, poi, scambiato, sembra, con il capo della squadra navale bizantina, che era stata sconfitta poco prima ».<sup>29</sup>

La rivincita però arrivò puntuale. Decisi a riprendersi gli uomini fatti prigionieri, i Saraceni, approfittando della scoperta di un sentiero che portava dentro la città di Enna, vi entrarono in forze e al grido *Akbar-allâh* (Allâh è il dio più grande) uccisero i soldati di sentinella e assaltarono la città. Dopo una breve resistenza e rintanatosi nella fortezza, il comandante greco, chiese di scendere a trattative, che i Saraceni accettarono di buon grado, purché fossero liberati i loro prigionieri. Nello stesso tempo un'altra milizia musulmana attaccava

<sup>29</sup> Rinaldo Panetta, *ibidem*, pag. 51.

Cefalù (in arabo Gefalûdi) che comunque resistette egregiamente. Neanche nella primavera dell'anno successivo (838) i Saraceni riuscirono a piegare la resistenza dei Cristiani, che fra l'altro ricevettero dei rinforzi bizantini da parte del mare, e quindi furono in grado di contrattaccare, facendoli ritirare.

In quell'anno 223 dell'Egira, cioè l'838, in Ifriqiya diventava emiro Abû Iqâl al-Aghlab fratello del defunto aghlabita Ziyadar Allâh, il quale non modificò la politica verso la Sicilia ed anzi provvide subito all'invio di consistenti rinforzi. Tra l'839 e l'840 furono conquistati e costretti alla resa i presidi di Platani, Caltabellotta, Marineo, Geraci, Corleone, Girgenti e altri di cui non si riesce ad identificarne i nomi riportati dai cronisti arabi. Nell'840 la « guerra santa » nella Sicilia Occidentale era conclusa, ma non mancò il solito attacco al territorio di Castrogiovanni, dove i Saraceni diedero fuoco alle case, ai villaggi, saccheggiando e predando tutto quello che c'era. Anche i contadini furono portati via legati ad una fune. L'episodio è reso ancora più brutto dal fatto che i Cristiani arroccati in città non fecero nulla per intervenire a difesa della povera gente.

#### **I saraceni entrano a Messina**

I Musulmani, ormai padroni della Sicilia Occidentale, invece di spostarsi verso il centro, pensarono bene di portarsi verso Messina, per attaccarla e conquistarla. Fu così organizzata una spedizione sia da terra che via mare e, probabilmente, ad essa, partecipò anche il duca di Napoli Andrea, che già in precedenza aveva chiesto aiuto ai Saraceni per resistere ai Longobardi installati a Benevento (835) e aveva avviato con Palermo pratiche commerciali e politiche. Dopo lunghi mesi d'assedio, l'emiro decise di cambiare strategia e aggirò la città dai monti, mentre mostrò di volere dare battaglia dalla parte del porto. Non avendo intuito il pericolo, i messinesi si portarono tutti laggiù, e così facendo si resero vulnerabili alle spalle, dove in realtà i Saraceni attaccarono e sbaragliarono l'esercito nemico. La città di Messina cadde il 228 dell'Egira, che corrispondeva al periodo compreso fra il 10 ottobre dell'842 e il 29 settembre dell'843. Ma Messina non fu l'unica città a cadere; sempre nello stesso anno, fu presa Modica, nella parte della Valle di Noto, che fu depredata in lungo e largo, soprattutto nelle fiorenti campagne.

La situazione era ormai nota a Bisanzio, e l'Impero, oltre ai problemi siciliani, ne aveva altri molto seri per motivi di successione. Nell'842 era, infatti, morto l'imperatore Teofilo e solo dopo due anni, nell'845 fu possibile avere una reggente, Teodora, che cercò prima di ottenere delle intese di pace con il califfato di Baghdàd, poi quando ritenne di essere in grado d'intervenire, mandò un contingente in Sicilia. Lo scontro avvenne a Butera, dove i Musulmani, guidati da al-Fâdl, l'uomo che aveva conquistato Messina, inflissero una clamorosa sconfitta ai Cristiani. Le fonti Bizantine parlano di novemila morti, quelle arabe di diecimila, di sicuro fu un autentico massacro. Abû'l-Aghlab al-Abbàs ibn al-Fadl ibn Ya'qûb, futuro governatore dell'Isola, diresse le truppe verso Lentini, dove si accamparono. La città chiese aiuto al patrizio bizantino, che si trovava nella città di Castrogiovanni, questi pensò una strategia in modo da poter accerchiare i Saraceni. Ma le cose non andarono per il verso giusto. Al-Fâdl, venne a sapere dell'agguato e predispose le contromisure: ad essere circondati furono i Cristiani, che vennero massacrati. Poco dopo i Saraceni entrarono a Lentini.

Nell'estate dell'847, i Bizantini inviarono una flotta di dieci salandre, sulla costa di Palermo, al fine di creare guerriglia nelle campagne. Sbarcati di notte sulla spiaggia di Marsa al-tîn, oggi Mondello, l'esercito bizantino si avviò per aspri sentieri (erano vicini al Monte Pellegrino) verso la città, ma « *A un certo punto, però, accortisi d'aver perso la strada ed essendo prossima l'alba, furono assaliti dal timore d'essere scoperti dai Musulmani. Di conseguenza, voltate le spalle, ripresero a precipizio la strada del ritorno, giungendo sul far del dì, col cuore in gola, alla spiaggia. Da lì, poi, salparono con tale orgasmo che, levatasi poco dopo una tempesta, governarono assai male le salandre, sette delle quali andarono a fondo* ». <sup>30</sup>

L'anno successivo (848) cadde Ragusa. Alcune fonti bizantine narrano di una terribile carestia, dove la gente moriva fame, e fu per questo che la città di Ragusa, dopo aver resistito a lungo agli attacchi dei Saraceni, cadde quasi senza opporre resistenza. Fu una resa senza condizioni: in cambio della vita dovettero consegnare tutti i loro averi, e lasciare abbattere le mura della città.

<sup>30</sup> Panetta, *ibidem*, pag. 59.

Il 17 gennaio dell'851 moriva, Abû 'l-Aghlâb Ibrahîm ibn Allâh, che era stato al governo per ben sedici anni, e che aveva trasformato e arricchita Palermo, dove finivano gli schiavi e le ricchezze delle città conquistate. Secondo fonti arabe, sarebbe stato un sovrano degno della "guerra santa" che aveva combattuto in nome di Maometto, e in effetti, senza essersi mai mosso da Palermo, fu lo stratega di tutte le battaglie vinte contro i Rûmi. Come avevamo già detto, ad Ibrahîm, seguì Abû 'l-Aghlâb al Abbâs ibn al-Fadl ibn Ya'qûb (851-61), che era diventato famoso per aver condotto l'assedio di Butera.

Fu eletto dai suoi a suffragio universale e la carica gli fu subito ratificata, dal califfo di Qairawân. Con il suo avvento cambiava il modo di governare in Sicilia, in quanto si passava da un politico ad un militare.

**Al-Abbâs a Enna** – Fin dal suo insediamento, al-Abbâs, cominciò le scorrerie per l'Isola. Nell'estate dell'851 attaccò Caltavuturo, sita nelle catene montuose delle Madonie, affidando l'avanguardia ad un parente, tal Rabâh ibn Yaqûb, ma gli abitanti resistettero attorno alla loro fortezza, impedendo l'entrata del terribile saraceno. Per tutta risposta al-Abbâs, fece bruciare tutti i campi limitrofi e uccise i prigionieri. Nell'852 tentò per la prima volta d'assediare Enna, ma non ottenne risultati lusinghieri, in quanto, il patrizio greco d'istanza nella città, rimase lassù arroccato. Nell'854, dopo un assalto di cinque mesi, fu presa Butera, città sita su un colle roccioso e distante egualmente sia dal mare che dal fiume Salso. Questa venne tagliata fuori da ogni rifornimento, così che la sua resistenza fu fiaccata, fino alla moria per fame e poi per epidemia. Al-Abbâs, aveva studiato la cosa in modo scientifico, ma anche per sete di bramosia, non essendo riuscito a predare i contadini fuggiti in città. Vista la situazione fu pattuita la resa che vide la consegna di ben 6.000 « capi » uomini, così definiti dai cronisti arabi come se si trattasse di capi di bestiame.<sup>31</sup> Le

<sup>31</sup> La fonte araba è quella di Ibn al-Atîr, riportata da Michele Amari nel vol. I, p. 459 della *Storia dei Musulmani di Sicilia*.

scorrerie di Al-Abbâs, si fecero più frequenti. Nell'856, ebbe modo di accamparsi sul monte Alterina, nelle vicinanze di Enna (a circa 8 miglia) e da qui fece partire alcune spedizioni per razzare tutto quello che gli capitava e soprattutto fare prigionieri da vendere come schiavi. In questo fu famoso il fratello Ali, uomo rude e senza morale, che arraffava tutto quello che gli si offriva e non. Nella spedizione estiva dell'857, « Sciaifâh », come lo chiamavano i saraceni, si scontrò con le truppe bizantine d'istanza a Enna e, dopo averle sconfitte le costrinse a rifugiarsi in città. Dopodiché spinse i suoi verso la Sicilia Orientale, in modo da mettere a ferro e fuoco tutta la zona che va da Siracusa a Taormina. Di ritorno verso Palermo assalì la città di Gagliano Castelferrato, tenendo, per due mesi, gli abitanti asserragliati. Questi privi d'ogni rifornimento, a breve vennero a patti, offrendo ad Al-Abbâs la somma di 15.000 dinâr, che egli rifiutò non accontentandosi del denaro, ma pretendendo la distruzione della fortezza e la consegna di tutti gli individui validi, lasciando a loro solo una piccola minoranza. Alla fine gli abitanti, presi dalla fame, cedettero e furono fatti schiavi. Nello stesso anno Al-Abbâs, riuscì a prendere Cefalù, senza colpo ferire, in quanto gli abitanti lo lasciarono entrare in cambio della loro libertà. Le gesta di Al-Abbâs, e di suo fratello Ali si fecero più audaci e nell'858 s'inoltrarono anche nell'Adriatico. Con il pretesto di aiutare i Saraceni di Puglia in lotta con i Bizantini, Ali si portò con una flotta nella *terra lunga*, dove si scontrò con quaranta salandre bizantine, di cui riuscì a catturarne una ventina, con le rispettive ciurme. Il tutto, avvenne però, con troppa facilità e Ali che non s'aspettava la reazione del nemico: in breve invece si vide raggiunto e costretto a combattere. Era al comando delle salandre cristiane, Giovanni il Cretese, uomo caparbio e abile comandante, che raggiunte le fuste saracene, gli diede battaglia, infliggendo una dura lezione ad Ali e alle sue ciurme. Il comandante bizantino recuperò le sue navi e ne catturò una ventina e Ali riuscì a salvarsi a mala pena alzando le vele per Palermo con i resti della sua flotta.

Risentito per questa improvvisa batosta, Al-Abbâs, cercò di conquistare definitivamente la città di Enna, la rocca che aveva resistito un trentennio ai loro assalti e che rappresentava il centro della Sicilia e della resistenza bizantina. Dopo aver mandato diversi contingenti a

predare le zone limitrofe della roccaforte, decise che era arrivato il momento dell'attacco decisivo a Castrogiovanni. L'occasione gliela diede, secondo una fonte araba, un anziano prigioniero bizantino, che per aver salva la vita, guidò i Saraceni verso l'accesso segreto della città. Furono mille cavalieri e settecento fanti a sorprendere le sentinelle nel sonno, ad aprire le porte e a massacrare gli abitanti. Scrive il Panetta: « *Al-Abbâs gli promise la vita e prese a organizzare in silenzio la spedizione: mille uomini a cavallo e settecento uomini a piedi, tra i più valorosi e decisi, inquadrati in drappelli di dieci uomini ciascuno. Poi, capitanando egli stesso la formazione, uscì di notte da Palermo. Anziché passare per la solita via montana di Caltavuturo, aspra e difficile nell'inverno, seguì l'altra più lunga, ma più agevole, che conduce a Caltanissetta, nei pressi si fermò. Da lì spedì a Enna, distante solo sedici miglia, una masnada di forti guerrieri, al comando di Rabâh, valoroso capitano, il quale conduceva seco, legato a dovere, perché non scappasse all'ultimo momento, il traditore dei Rûmi. Costui guidò di notte i musulmani verso la parte settentrionale della città, a picco sulle rocce. Fatte appoggiare le scale che erano state portate al seguito, gli uomini salirono fin sotto le mura. Era l'alba, l'ora fatale per le sentinelle, perché credendo passato il pericolo notturno, si lasciarono vincere dal sonno.*

*Il traditore condusse i nemici alla bocca d'un acquedotto che si apriva sotto le mura: introdotti nel cunicolo a uno a uno, i musulmani sbucarono fuori nel centro della cittadella: là s'avventarono contro i soldati bizantini, che sonnecchiavano presso i fuochi, e li uccisero tutti trapassandoli con le loro lance acuminate; dopo di che corsero ad aprir le porte della fortezza, poste sulla parte di mezzogiorno ».*<sup>32</sup> Al-Abbâs con il suo contingente entrò nella roccaforte saccheggiandola e uccidendo tutti i soldati cristiani. Era il 26 gennaio dell'859 e i Musulmani celebrarono con la preghiera del mattino, una delle cinque imposte. Si dice che il giorno dopo fu costruita una rudimentale moschea in cui al-Abbâs sovrintese alla preghiera del venerdì.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> R. Panetta, *ibidem*, pag. 100-101.

<sup>33</sup> Narrano i cronisti arabi, che fu trasformata la principale chiesa di Enna in moschea.

La grande vittoria di al-Abbâs, ebbe echi sia in Africa che a Baghdâd. Il fantastico bottino e la grandissima quantità di schiavi, fece sì che alcuni oggetti di pregio, schiavi e schiave, fossero regalati all'emiro aghlabita, Abu Ibrahim Ahmad, e che, altri arrivassero al Califfo al-Mutawakkil.

A Bisanzio, l'imperatore Michele III detto « l'ubriaco » cercò di correre ai ripari, anche se come al solito, a modo suo, in ritardo e sotto la pressione dei delegati. Dispose così di inviare un esercito a comando del patrizio, Costantino Contomita, che a sua volta, nell'estate dell'860 partì con 300 salandre verso i lidi siciliani.

Sbarcati a Siracusa, all'inizio dell'autunno e, unitisi alle forze bizantine locali, si portarono verso la costa settentrionale. La notizia del loro arrivo rese vitali i siciliani che si sollevarono al nemico. Così, città come Caltabellotta, Platani, Caltavuturo e Butera si ribellarono e inviarono i loro uomini a sostegno dei Cristiani che cercavano di avvicinarsi a Palermo. Al-Abbâs andò incontro ai Bizantini e li sbaragliò, poi si rivolse verso le città ribelli e le ridusse all'obbedienza. Intanto, il patrizio Costantino Contomita, riorganizzate le truppe, si diresse verso Cefalù, dove la flotta imperiale fu sconfitta e messa in fuga, ripiegando verso Siracusa. Erano passati undici anni dal suo arrivo in Sicilia e oramai l'Isola si poteva considerare una terra musulmana, mancava solo la roccaforte dei Bizantini: Siracusa la capitale, per importanza seconda solo a Bisanzio, il simbolo cristiano dell'occidente. Al-Abbâs, di rientro da un'incursione estiva nel territorio di Siracusa, arrivato alle grotte di Macara, si ammalò di polmonite e in soli tre giorni morì. Al-Abbâs lasciò la vita terrena il 14 agosto dell'861, il 13 secondo l'Amari.<sup>34</sup>

### **L'ora di Siracusa**

La successione ad Al-Abbâs, fu più difficile del previsto. Il primo ad essere nominato governatore fu Ahmad ibn Ya'qûb, zio di al-Abbâs, il secondo fu il figlio, Abdallâh, ma nessuno dei due riuscì a

<sup>34</sup> Scrivono i cronisti arabi che il suo corpo fu inumato poco distante dalla capitale bizantina. Da parte dei Rûmi, il suo corpo fu subito bruciato e le sue ceneri buttate in mare, affinché non insozzasse ancora la terra siciliana.

governare. Così fu inviato a Palermo, Khafâgia (862-69), uomo di fiducia della dinastia aghlabita, che arrivato a Palermo nel luglio dell'862, tentò subito di mettere a posto l'intricata situazione governativa interna. In effetti, il problema insorto era tra due popolazioni musulmane, gli Arabi e i Berberi: gli uni si reputavano superiori agli altri. Tuttavia Khafâgia, in questa prima fase e, nel giro di un anno, fu in grado di soffocare questi piccoli focolai, in seguito si dedicò alla conquista di Siracusa. La capitale bizantina continuava a resistere, per cui Khafâgia, prese a saccheggiare tutte le zone limitrofe, al fine di fiaccarne la resistenza. Intanto caddero nell'864, Noto, la città in cui passò gli anni giovanili il poeta arabo di Sicilia, Ibn Hamdis, e successivamente Scicli. Pochi anni dopo Khafâgia e suo figlio Muhammad, con una lunga campagna riuscirono a far capitolare le città di Ragusa e Troina (867) e altre di cui non siamo in grado di dare il nome per la difficoltà di decifrare i toponomastici arabi di alcune città siciliane.

La situazione intanto a Bisanzio si faceva molto delicata, in quanto l'imperatore Michele III veniva improvvisamente assassinato e, al suo posto veniva posto un macedone, Basilio I che risulterà il fondatore di una nuova dinastia. Il suo primo proposito fu quello di combattere in tutti i modi i Musulmani e di riprendersi tutto il territorio che essi avevano tolto all'impero. L'azione gli riuscì in parte, riprendendosi una parte dell'Italia meridionale che gli era appartenuta. Scrive l'Amari: « *Basilio, dico, dopo tante brutture e misfatti, regnò con vera gloria. Riforniva lo erario senza aggravare i sudditi; cessava gli scandali ecclesiastici; raffrenava gli abusi dell'azienda; faceva compilare un codice di leggi che porta il suo nome; sopra tutto ristorava la milizia, riformandovi ogni ordine, a comiciar dalle paghe, dalla leva dei soldati, dagli esercizi di mosse e d'armeggiare, fino alla virtù della disciplina e alla scienza strategica. Pertanto la vittoria sotto gli auspici suoi tornò ai vessilli bizantini.* »<sup>35</sup>

Fece arrivare così forze fresche a Siracusa, anche se Khafâgia, riuscì, prima del loro arrivo, ad infliggere, sensibili perdite. Successivamente i Musulmani fecero un tentativo di prendere

<sup>35</sup> M. Amari, *ibidem*, pag. 237.



Taormina, che però per negligenza di coloro che erano entrati per primi, fallì. Anche in questo caso, avvenuto nell'869, si racconta da parte dei cronisti arabi, che un traditore si offrì di guidare i saraceni per un sentiero noto solo a lui. Si ripete così la stessa vicenda raccontata per l'entrata ad Enna, il che ci lascia molto perplessi e, se anche la conclusione è diversa, questa figura del bizantino traditore sa tanto di racconto folclorico. Fallito il tentativo con Taormina, si dedicarono a conquistare la città di Tiracia<sup>36</sup>, che cadde facilmente. Durante un ennesimo assalto a Siracusa, il 15 giugno 869, Khafâgia, fu ucciso nei pressi di Dittaino, per mano di un traditore berbero. Le cause non sono molto chiare, ma si presume che il problema sia stato una situazione un po' particolare in cui si trovava in quel momento Palermo. Il successore fu il figlio Mahammad, che per un anno preferì non muoversi da Palermo. Nell'870, Mahammad riuscì a prendere Malta<sup>37</sup>, per poi difenderla dal tentativo di un ritorno bizantino<sup>38</sup>. Ma anche Mahammad ibn Khafâgia, come il padre, fu assassinato il 27 maggio dell'871, senza essere riuscito a partecipare a nessuna impresa. Da questo momento comincia una sequenza di emiri, almeno sei, che si succederanno l'uno all'altro nel giro di tre anni. Questa instabilità fu dovuta quasi sicuramente ai continui tentativi di colpi mano, che i governatori della Sicilia, subivano continuamente nella capitale. La cronologia e i nomi dei successori sono alquanto incerti, a causa delle imprecisioni dei cronisti, tuttavia tenteremo lo stesso una ricostruzione più veritiera possibile. La colonia siciliana eleggeva capitano Mohammed-ibn-Abi-Hossein che però non veniva confermato dall'emiro d'Africa, il quale invece nominava governatore, Ribbah-ibn-Ia'kûb-ibn-Fezâra (871). Ma a Palermo continuavano i tradimenti e i raggiri, per cui il governo ne venne completamente paralizzato. Ribbah, dopo poco tempo, tra novembre e dicembre dell'871, moriva e, subito dopo anche suo fratello, che era stato nominato wâli della Gran Terra (Italia meridionale), Abd-Allah.

<sup>36</sup> Secondo l'Amari sarebbe l'odierna Randazzo.

<sup>37</sup> Secondo altre fonti Malta fu presa da Abu Malik Ahmad nell'869.

<sup>38</sup> Secondo l'Amari, Malta fu conquistata nell'869 dai Musulmani d'Africa, e Mahammad, nell'870 la difese dall'attacco bizantino, pag. 244.

Quindi fu eletto, Abu-Abbâs-ibn-Ia' kûb-ibn-Abd-Allah, che però morì dopo appena un mese. Gli successe, il fratello, Ahmed-ibn-Ia' Kûb<sup>39</sup>. Venuto meno anche Ahmed, morto nell'872, gli succedeva un Hosein-ibn-Ribâh, prima confermato dall'emiro d'Africa, e poi rigettato. Così fu inviato dall'Africa un reggente del casato aghlabita (873), Abu-Abbâs-Abd-Allah-ibn-Mohammed-ibn-Abd-Allah, figlio del primo governatore della Sicilia, che però non trovandosi a proprio agio, chiese di tornare in Africa. Nello stesso anno fu quindi nominato un altro della stessa dinastia, Abu Malik Ahmad ibn Umar, detto l'Abbissinio, che, pur durando qualche anno (tre o quattro) non riuscì a muoversi da Palermo, dove sicuramente la lotta per il potere, stava causando una grave instabilità del governo.

Per rendere la successione degli eventi più precisa, bisogna, per forza di cose, guardare a quello che succedeva nella penisola.

La solerzia di Basilio I il Macedone, lo portò all'alleanza con Ludovico II (concordia discors) contro gli Arabi. Combinarono così l'attacco alla città di Bari che era in mano musulmana, ma non si sa il perché, ad attaccare furono solo le forze di Ludovico II (871) che costrinsero alla resa la città. « *Né ebbe esito più felice un concorde tentativo di concorre – con la flotta Bizantina, con l'esercito dei Franchi – alla liberazione della Sicilia: neppure di fronte al comune nemico i due Imperi sentirono l'impulso alla mutua collaborazione sul piano militare, prevalendo nei due massimi esponenti della cristianità – Ludovico II e Basilio I – recriminazioni e diffidenze che mentre resero irrealizzabile una vita condominiale franco-bizantina nell'Italia centro-meridionale, facilitarono in essa la presenza dei Saraceni ed il loro inserimento in quel giuoco politico-militare delle due parti in lizza, spinto spesso fino alle estreme conseguenze: una situazione, dunque, estremamente favorevole per l'ulteriore consolidamento delle posizioni musulmane nel meridione del Continente.* »<sup>40</sup>

Uno degli episodi più tristi del conflitto tra Saraceni e Bizantini-Franchi, fu nell'871, con la cattura di Ludovico II a Benevento, che

<sup>39</sup> Scrive M. Amari: “fratel suo o d'altra famiglia, che variano in ciò i cronisti”.

<sup>40</sup> *Storia della Sicilia, ibidem*, pag. 136.

fu tenuto prigioniero per oltre un mese. Approfittando della sua prigionia e della rivalità dei vari capitani cristiani, gli Arabi, comandati da Abd Allàh ibn Ya'qùb, nel settembre dell'871, s'impadronirono di quasi tutto il territorio salernitano, riuscendo ad arrivare a Benevento e, a depredare, Capua e Salerno. Morto tra la fine dell'871 e l'inizio dell'872, come avevano già detto, Abd Allàh ibn Ya'qùb, venne sostituito da un certo Abd-al-Malik, che subì una clamorosa sconfitta ad opera di Ludovico II, che nel frattempo si era liberato. Questa sconfitta tuttavia non cambiò la scena politico-militare dell'Italia del sud. Dopo questa parentesi dovuta, torniamo ai fatti siciliani e ai tentativi di conquista di Siracusa. Il primo tentativo fu fatto dal governatore Abu Malik Ahmad ibn Umar, che con le sue scorrerie mise a repentaglio più volte la capitale bizantina, ma fu improvvisamente sostituito, nell'estate dell'877 da Giafâr ibn Muhammâdat-at-Tamimi. L'emiro ebbe, come suo obiettivo, lo stesso del predecessore: Siracusa. Il percorso che fece per avvicinarsi e per attaccarla però fu diverso, in quanto si portò prima a razzare, Rametta, Taormina e Catania e quindi si diresse verso Siracusa. La notizia che i Musulmani erano diretti verso la città, arrivò quasi subito, mettendo in subbuglio e nel panico gli abitanti che avevano resistito 50 anni all'assedio saraceno. Giafâr, pose l'accampamento addirittura nell'antica cattedrale, che si trovava fuori le mura, essendo allora Siracusa divisa dall'isola antica di Ortigia e separata da terra soltanto da un piccolo tratto di mare (dove oggi si trova la darsena). A nord, nell'insenatura c'è il promontorio del Porto Piccolo, nel lato opposto, a sud, dove sussiste una grande insenatura, vi è invece, il cosiddetto Porto Grande. Fuori dall'isola, esisteva un grande quartiere, dove, in passato si era estesa Siracusa e dove avevano edificato la loro cattedrale. Il quartiere fu fatto immediatamente evacuare, dal patrizio greco che governava la capitale, e gli abitanti si rifugiarono entro le mura. Esse furono subito fatte presidiare dalle milizie che serrarono e trincerarono le porte della città. I Saraceni attaccarono subito con ferocia, bloccando Ortigia sia da terra che via mare. Con grossi mangani cominciarono a scagliare enormi pietre verso le mura cercando di fare breccia, poi con le scale tentarono di penetrare nell'abitato, ma Siracusa reagì botta su botta, difendendosi con caparbietà, con sassi, bastoni, spade, balestre, giavellotti, olio

bollente e ributtando giù dalle scale gli assalitori. Giafâr, fece diversi tentativi, ma i mesi passavano e Siracusa resisteva magnificamente. Scrive Panetta: « *I mesi passavano e la città non cedeva, Giafâr sapeva che, dentro di essa, incominciavano a mancare i viveri e che la popolazione era in preda a epidemie. Allo scopo di serrare i tempi, fece costruire dei mangani ancor più grossi e più precisi di quelli già in azione.* »<sup>41</sup> Sulla resistenza di Siracusa vi è la testimonianza oculare di una vittima, il monaco Teodosio, il quale riferì sulla sua *Cronicon*: « *Lunga, e vigorosa resistenza frattanto fecero gli Assediati, e fin si ridussero a cibarsi di sole erbe, e dei cuoi; tritate l'ossa degli animali si gramolavano a guisa di farina; un moggio di grano costava 150 monete d'oro bizantine, un moggio di farina 200, un'oncia di pane costava una moneta d'oro, una testa di cavallo o d'asino 20, un giumento intiero 300.* »<sup>42</sup> I poveri mangiavano cuoio, oppure divoravano i cadaveri dei quali non v'era penuria. A Bisanzio si sapeva della situazione di Siracusa, così l'Imperatore Basilio, mandò l'ammiraglio Adriano a capo di una squadra di dromoni, ma partito da Costantinopoli si rifugiò nel porto di Monembasia nel Peloponneso e qui rinviò troppo la partenza « *e tanto aspettovvi un vento fresco con il quale far vela verso Siracusa, che certi demonii che bazzicavano nella selva d'Elos, dice gravemente la Cronica del Porfirogenito, e poi certi soldati scampati da Siracusa sur una barca, gli dettero avviso che già vi sventolassero le insegne musulmane. Allora corse a Costantinopoli a serrarsi in una chiesa e domandare pietà a Basilio; il quale gli perdonò la vita.* »<sup>43</sup>

La vigliaccheria del patrizio bizantino, portò i Saraceni a stringere l'assedio, bloccando Siracusa sia da terra che dal mare. A questo punto, sopraggiunto l'inverno, Giafâr fece ritorno a Palermo, ma una congiura, di cui, forse, aveva avuto sentore, gli fu fatale e venne ucciso per mano di una setta musulmana avversaria.<sup>44</sup> A primavera alle porte di Siracusa arrivò Abû Isâ, figlio di Muhammâd ibn Qurûb,

<sup>41</sup> R. Panetta, *ibidem*, pag. 127.

<sup>42</sup> Teodosio, da *I Musulmani di Sicilia* di M. Amari vol. I, pp. 539-540.

<sup>43</sup> M. Amari, *op. cit.*, pag. 252.

<sup>44</sup> Vedi appendice I. *Cronaca di Caambrige*.

gran ciambellano di Ibrahîm l'Abissino. Sul finire del mese d'aprile dell'878, le macchine da guerra fatte istallare da Giafâr, ripresero a scagliare pietre contro le mura della città, riuscendo a diroccare la torre che stava davanti al porto grande. Cinque giorni dopo, la torre crollava e con essa anche una parte della vicina cortina. Da quella breccia i Saraceni tentarono di entrare ma furono respinti dai difensori siracusani che con il suo valorosissimo patrizio cominciarono la loro resistenza fino all'ultimo. Le speranze erano in un aiuto da Bisanzio, nell'ammiraglio Adriano, che loro sapevano diretto verso la loro città. In caso contrario era sicuramente la fine di ventimila abitanti, che erano ridotti alla fame, ammalati e feriti. Scrive il Panetta: « *Tutti combattevano alla disperata, dove e come potevano, attenti a non far mettere piede entro le mura ai Saraceni. Le donne aiutavano gli uomini, portando viveri e acqua e medicando feriti; i preti confortavano i moribondi e pregavano nelle chiese.* »<sup>45</sup>

Isolati da terra e dal mare, i Siracusani si videro perduti, ma tuttavia ebbero la forza di resistere ancora altri venti giorni. Le cronache narrano anche di un certo Niceta da Tarso, strano individuo bizantino che dalla torre andava insultando i saraceni, chiamandoli vigliacchi e insultando Maometto: gli fu promesso un trattamento particolare appena i saraceni fossero entrati in città.<sup>46</sup> Dopo i continui attacchi, vi fu una sera di calma. Fu il 20 maggio dell'878, che i difensori poterono passare la notte senza combattimenti e, all'alba il patrizio greco con i difensori decisero di rifocillarsi, lasciando di guardia sulla torre il soldato Giovanni Patriano e qualcun altro. Improvvisamente, alle sei del mattino del 21 maggio dell'879, le macchine da guerra ricominciarono a sparare pietre sempre più grosse verso la torre (diroccata) detta del Malo Augurio, e in poco tempo la presero. Il patrizio con i suoi fedeli, spade in pugno, tentò un intervento, ma era tardi, i Saraceni erano ormai penetrati nella città, ma si continuò a combattere. Una gruppo di bizantini si scontrarono presso la chiesa di san Salvatore, ma furono trucidati, dopodiché, abbattuta la porta, vi entrarono, trovandosi davanti molti cittadini: donne,

<sup>45</sup> R. Panetta, op. cit., pag. 130.

<sup>46</sup> Niceta di Tarso fu scorticato vivo. Deburigny, op. cit., pag. 201, nota 149.

fanciulli, vecchi, infermi, preti, frati e monaci. Non ebbero pietà per nessuno. Subito dopo si recarono presso la cattedrale: « *Nella cattedrale l'arcivescovo Sonofrio insieme con tre sacerdoti (tra i quali era Teodosio) si nasconde tra l'altare ed episcopio; sono tratti dal loro nascondiglio, si danno a conoscere, consegnano i vasi preziosi, che pesavano 5000 libbre, e ottengono salva la vita dal capo degli invasori* ». <sup>47</sup> Samûm li fece rinchiudere nel sotterraneo dell'arcivescovato, dove i Saraceni avevano installato il loro quartiere generale. Durante tutta la notte gli occupanti si diedero al saccheggio e al massacro della città.

Intanto il patrizio greco, si era rifugiato in una torre assieme a settanta nobili della città. Proprio alle prime ore dell'alba però, furono stanati e presi, e condotti in piazza dove sarebbero stati passati per le armi. Il monaco Teodosio, a cui dobbiamo tutti i particolari di questa vicenda, scrisse che il patrizio greco seppe morire con coraggio (a testa alta) e anche i settanta nobili furono altrettanto valorosi. Tutti gli altri furono legati alla fune e ammassati e quindi massacrati con spade, bastoni, lance e ferri acuminati. <sup>48</sup> Si parla secondo alcune fonti arabe di 4000 persone. Il bottino fu sontuoso, un milione di monete d'oro. Mai i Musulmani, durante le loro invasioni, erano riusciti a razzare un bottino così succulento. Durante i mesi successivi furono abbattute le fortificazioni, le case e le chiese e in agosto se ne tornarono a Palermo, portando seco anche i prigionieri. La notizia della presa saracena di Siracusa ebbe echi anche nella capitale musulmana, Al-Qayrawân, dove fu festeggiata nelle moschee con cerimonie di ringraziamento ad Allâh. I prigionieri, come detto, furono trasportati a Palermo dove vennero rinchiusi in catene nei sotterranei delle carceri. Tra loro, Teodosio autore della descrizione della caduta della capitale dei Rûmi, il vescovo Sofronio e quello di Malta. Dopo una lunga prigionia sembra che siano stati riscattati da un certo *Abuliti*,

<sup>47</sup> Adolfo Holm, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Carlo Clausen, Torino 1901, vol. III, pag. 609.

<sup>48</sup> Secondo il Deburigny, op. cit., la lettera del monaco Teodosio fu rinvenuta nella biblioteca del SS. Salvatore di Messina. La nostra menzione è tratta da Rocco Pirri, *Not. Eccles. Syrac.*

nell'885.<sup>49</sup> Così scrisse Teodosio, mentre languiva in carcere: « *Così campammo, e pur ci minacciarono di morte ogni dì* ».

La conquista di Siracusa segnava la definitiva conquista degli Arabi della Sicilia, anche se il potere bizantino restava ancora rappresentato simbolicamente dalle città di Taormina, Rametta e Catania, e la nascita di una nuova capitale, Palermo, dove i saraceni ormai avevano posto il governo e che consideravano la loro città.

**Fine degli Aghlabiti** - Palermo d'altronde, si era popolata a dismisura; vi era gente di qualsiasi genere, avventurieri, rifugiati politici della sponda opposta, esiliati, oltre che i pacifici cittadini. In mezzo a tutto questo bailamme, i tumulti scoppiavano quasi ogni giorno e uno di questi portò all'assassinio di Giafâr ibn Muhammad (878), di cui avevamo già accennato in precedenza.<sup>50</sup> Dall'Ifriqiya, l'emiro Ibrahim II (875-902) inviò il figlio 'Al 'Aġlab' ibn Muhammad 'ibn 'al 'Aġlab, al fine di mettere ordine ai tumulti di Palermo. Ma dopo nove mesi, Muhammad, fu spodestato e “*rinvia-to*” in Africa. Al suo posto verso la fine del maggio dell'879, fu nominato al-Husayr ibn Rabât, ma anche lui non durò più di un anno o due.<sup>51</sup> Tuttavia si rese famoso per la presa di Taormina, che cadde nell'estate dell'879, quando le milizie bizantine uscirono dalla città per non fare la fine dei siracusani, e sotto la guida del patrizio Crisafi, attaccarono i saraceni rimanendovi sconfitti. Questa volta, alla brutta notizia, Basilio il Macedone ebbe una dura reazione e nell'880 inviò il turmarca Niceto Orifa, che a comando di una flotta si diresse verso Creta, dove distrusse le milizie saracene, indi, mosse le vele verso Corinto, anch'essa in mano ai musulmani, e li sbaragliò, abbandonandosi anche ad autentiche barbarie. Sempre nello stesso

<sup>49</sup> *Cronaca di Cambridge.*

<sup>50</sup> Dalle cronache non siamo in grado di stabilire se Giafâr, sia stato ucciso prima o dopo la caduta di Siracusa, in quanto si conosce solamente che rientrò a Palermo nell'autunno dell'877. M. Amari scrive che Giafâr, fu assassinato dai suoi familiari su istigazione di due principi aghlabiti, tenuti prigionieri dallo stesso Emiro.

<sup>51</sup> Secondo il cronista arabo Bayân.

anno i Bizantini, forti dei successi ottenuti, con una flotta di 140 legni, al comando del capitano Nasar, cristiano d'origine siriana, si misero a caccia delle navi musulmane, che sconfissero al largo di Milazzo. Nasir poi, forse su decisione di Basilio, si diresse verso Palermo, attraccando però a Termini o Cefalù da dove si diede alle scorrerie interne per infastidire i Musulmani. Proprio nell'880, fondarono la città di Basileàpolis, cioè la *Città del Re*, sulle Madonie, in altitudine, dove probabilmente avevano stabilito l'accampamento. Secondo l'Amari dovrebbe trattarsi della città di Polizzi Generosa, dove i Bizantini si stabilirono per dare filo da torcere ai Saraceni.<sup>52</sup> Numerosi furono i colpi di mano dei Bizantini, che uscivano per terra e per mare riuscendo a mettere in crisi i Musulmani, i quali venivano colti di sorpresa e si lasciavano predare.

Intanto dall'Ifriqiya, fu mandato un nuovo governatore, al-Hasân ibn al-Habbâs, che dovette subito occuparsi delle lotte intestine della città di Palermo. Era ormai chiaro che i giochi di potere si stesero "giocando" tra due popolazioni musulmane diverse: Arabi e Berberi. Come vedremo in seguito questa lotta sfocerà in una guerra civile e fratricida. Al-Hasân, volle anche tentare di liberarsi dei Bizantini di Polizzi e in un'azione di razzia si scontrò con le truppe cristiane, guidate dal siriano Barsamio, che furono travolte e annientate. Sempre nell'881, a fine estate, una banda guidata da un tal Abû al-Tâwr, si scontrò con i bizantini a cinque miglia da Polizzi, forse la città di Caltavuturo<sup>53</sup>, subendone una cruenta sconfitta.

Al-Hasân fu sostituito da Muhammâd ibn al-Fadl, il quale con la ferocia di un assassino sanguinario, non solo saccheggiò tutte le zone limitrofe di Catania, ma assaltò i bizantini sulle Madonie, massacrando. Non contento dello sterminio mozzò 3000 teste dei nemici e, infilzati su bastoni, li inviò a Palermo (882). Finì così la breve esistenza della *Città del Re*. I superstiti si rifugiarono nelle vicinanze dell'Etna e di Catania, dove i Rûmi ancora resistevano.

<sup>52</sup> M. Amari scrive che Polizzi fu fortificata dal conte Ruggiero, e che per questo gli viene attribuita anche la fondazione della città.

<sup>53</sup> M. Amari, op. cit., pag. 265. Caltavuturo significa rocca di Abu Thûr, "Quel dal Toro".



Negli anni successivi, tuttavia le campagne di Catania e Rametta subirono razzie e saccheggi, e molti uomini e donne furono fatti schiavi. Gli Arabi tuttavia non arrivarono mai sui monti Peloritani, dove era situata la rocca di Rametta, che oramai dava asilo agli scampati Bizantini. I saccheggi saraceni si protrassero per tutti gli anni 883, 884, 885. Palermo, intanto non aveva pace. La guerra tra Berberi e Arabi sfociò in una vera guerra civile. I Berberi si erano sistemati a Girgenti e contendevano a Palermo il ruolo di capitale e dell'emiro che doveva governare l'Isola. Una breve tregua tra le due parti, dall'887 all'889, fu dovuta al ritorno della flotta bizantina, comandata dal navarca Niceforo Foca, inviato dal nuovo imperatore bizantino Leone. Nel settembre dell'888, le due flotte si scontrarono a Milazzo, dove gli Arabi comandati da Sawdân, che aveva mosse le sue fuste per invadere la Calabria, distrussero completamente la flotta Rûmi. Quasi una vendetta, per la sconfitta che i Musulmani avevano ricevuto, otto anni prima, nelle stesse acque.

Nell'889, Sawdân, tentò di asserragliare Taormina, che era stata ricostruita dai Bizantini, ma dovette desistere e tornare repentinamente a Palermo, in quanto gli eventi della lotta civile si erano acuiti. In effetti, oltre alle lotte intestine, per la supremazia della capitale, tra Berberi e Arabi si evidenziava anche un tentativo d'indipendenza dall'Ifriqiya dove regnava l'emiro Ibrahîm II detto il pazzo. Tuttavia l'Emiro, tentò la via della diplomazia e mandò a Palermo due cadî, con l'intento di far recedere i contendenti. In un primo momento la cosa riuscì, tanto da permettere ad uno dei cadî di governare fra l'897 e l'898. La pace interna tuttavia durò poco, perché le intemperanze tra Arabi e Berberi ripresero e Ibrahîm II fu costretto ad intervenire. Ancora una volta fu un tentativo diplomatico: fu promessa un'amnistia in cambio della consegna dei responsabili delle rivolte. Il compromesso fu accettato e a governo della Sicilia fu rimesso Abu Malik Ahmad ibn Umar, soprannominato al-Hâbashi, che vi era stato già due volte, nell'875 e nell'887/88. Uomo navigato ed esperto, cercò di fare l'ago della bilancia tra Berberi e Arabi, senza però riuscirci. Ibrahîm, nell'estate del 900, dovette ancora una volta intervenire, mandando a Palermo, il proprio figlio a capo di una flotta navale. Abu'l-Abbàs Abd Alâh, dovette ricorrere allo scontro per entrare in città, giacché gli Agrigentini accusarono i Palermitani

dell'aggressione, e questi rifiutatisi di consegnarsi al governatore, si organizzarono contro di lui. Sconfitti fuggirono nella Sicilia Orientale dove ancora vi erano i Bizantini.

Normalizzato il governo, Abu'l-Abbàs si diede alle scorrerie e al tentativo di prendere Catania. Nella primavera del '901, raziò Taormina, assediò Catania, senza però riuscire ad entrare, quindi attraversò lo Stretto e si diresse a Reggio Calabria, che pur difesa dai bizantini, fu presa e razziata il 10 luglio dello stesso anno.<sup>54</sup> I paesi delle regioni furono molto colpiti dall'evento e pur di non subire attacchi e razzie, offrirono ad Abu'l-Abbàs, l'*amân*, un tributo di denaro e d'oro, al fine di essere risparmiati. Nel frattempo, i Cristiani, mandarono una flotta a Messina, ma Abu'l-Abbàs, che stava trasferendo a Messina tutto ciò che aveva razziato, compresi gli schiavi, li sorprese nel porto, li sconfisse e gli catturò ben trenta navi. Dopodiché fece demolire le mura della città. Subito dopo s'inoltrò sulla terra ferma, dove sapeva che stavano arrivando delle truppe nemiche inviate dai duchi di Spoleto e di Camerino. Lo scontro fu violentissimo e le forze cristiane furono massacrate. Successivamente, sembra in Luglio, se ne tornò a Palermo, dove inviò al padre la parte migliore del bottino. Ibrahim, però venne a sapere che il figlio aveva risparmiato la vita a molti bizantini e, scrisse lo storico Deburigny – *nel suo ritorno fu male accolto da suo padre, perché non seppe maggiormente profittare delle vantaggiose occasioni. Ibraimo quindi venne egli stesso in Sicilia.*<sup>55</sup>

In realtà Ibrahim II, fu improvvisamente rimosso dal Califfo di Baghdàd, e il suo posto fu preso dal figlio Abu'l-Abbàs. Lo spodestato invece di far ritorno a Baghdàd, si recò in Sicilia per combattere una *guerra santa* personale. Sbarcato a Trapani si avviò subito verso Palermo, dove arrivò nella prima decade del mese di luglio del '902. Organizzato un folto esercito si portò verso Taormina, dove si accampò. L'esercito bizantino era capitanato da Costantino Caramalo e Michele Caratto che si scontrarono con i saraceni a

<sup>54</sup> Alcune fonti riferiscono la data del 10 giugno del '901, altre il 10 luglio del '902.

<sup>55</sup> Deburigny, op. cit., p. 205.

Giardini, dove vennero sconfitti. Così Ibrahîm, con il suo esercito penetrò nella città, riuscendo ad espugnare anche la fortezza de *La Mola*, che fu difesa male dai Greci. Subito dopo, era domenica 1 agosto 902, con i suoi facinorosi, recitando i versetti del Corano, entrò in città. Taormina fu saccheggiata, devastata e data alle fiamme e i suoi abitanti, compreso il vescovo Procopio, furono passati per le armi. A breve sarebbero cadute Demona, Rametta ed Aci.

« *I Greci erano sbarcati in Sicilia nel 735 a.C.; nel 902 perdettero quasi ultimo questo luogo medesimo. La lingua greca era stata parlata in Sicilia per 1637 anni da liberi cittadini. L'ellenismo aveva impiegato molto tempo prima di prendere il sopravvento sulle altre nazionalità dell'isola, e per lungo tempo anche era durata la lotta per la distruzione di esso. Ma quanto più fu tardo, tanto più radicale ne fu l'annientamento.* »<sup>56</sup> Quello che sostiene lo storico tedesco è solo in parte vero, in quanto in mezzo ai Greci e per lungo tempo vi furono, prima i Cartaginesi, poi i Romani e infine l'Impero d'Oriente fondato da Costantino il Grande.

Lo spietato Ibrahîm, aveva un progetto ben preciso, quello di valicare lo stretto di Messina ed arrivare a Roma e, in seguito, addirittura prendere Bisanzio. Era settembre il mese del *ramadân* e i fanatici guerrieri di Allâh, attraversarono lo stretto (il giorno 3), dirigendosi verso Cosenza. Si accamparono nella Valle dei Crati, per dare poi inizio all'assedio di Cosenza. La città si difese magnificamente, ma il meridione d'Italia fu messo in apprensione da quest'impresa, per questo ad Ibrahîm, furono mandati degli ambasciatori per trovare una soluzione diplomatica, ma il « Brachimo » non solo li fece attendere parecchi giorni, ma li rimandò via malamente senza averli ascoltati. Intanto, durante l'assedio alla città di Cosenza, tra i musulmani si sviluppò una violenta dissenteria, che frenò il loro slancio e causò molte vittime. Tra esse vi fu anche, Ibrahîm, che colpito dall'epidemia, si nascose nella chiesa di San Michele, che si trovava nella periferia della città, e lì, tra spasimi e dolori, si spense sabato 23 ottobre del 902, all'età di 53 anni.

Il comando delle operazioni fu così dato al nipote, Ziyadât Allâh,

<sup>56</sup> Adolfo Holm, op. cit., vol. III, parte I, p. 611.

il quale condusse le trattative con i Cosentini, riuscendo ad ottenere dei buoni risultati. Dopodiché riattraversò lo Stretto per tornare a Palermo, portando con sé il cadavere dello zio e tutto quello che avevano raziato. Ad Ibrahîm, fu data sepoltura a Palermo anche se alcuni cronisti parlano di un suo trasferimento ad Al Qayrawân.<sup>57</sup>

Vi sono alcuni cronisti cristiani che avvolgono nella leggenda, la morte del « Brachîmo ». Narrano che il malvivente sia stato colpito da un fulmine mentre profanava, con la sua presenza, la chiesa di S. Michele.<sup>58</sup> Con Ibrahîm finiva la dinastia degli Aghlabiti.

### **I Fatimiti**

« Siamo all'epoca dell'aghlabita Abu Ishâq Ibrahim II (875-902); nella zona orientale della Berberia era già comparso il missionario shiita Abu Abdallâh con lo scopo di spianare la via al Mahdi fatimita Ubaidallâh, capo degli Ismailiti, una delle numerose sette più o meno velleitarie sul piano dell'eredità califfale in cui si era frazionato lo shiismo a partire dal secolo X ».<sup>59</sup>

Il fatimismo fece la sua comparsa in Sicilia nel 910 con l'arrivo del governatore al-Hasn ibn Ahmad, detto Ibn Abi Khinzîr, già prefetto di Al Qayrawân. Per la prima volta si ebbe però anche una nomina ad Agrigento, dove il governatore inviò il fratello Ali. Si acuiiva così di fatto, quella frattura tra Berberi che in Ifriqiya erano proclivi al fatimismo e Arabi di Palermo che ancora erano Aghlabiti ma anche autonomisti. L'aristocrazia palermitana avrebbe voluto ormai un emirato autonomo ma l'arrivo di un governatore fatimita sfociò ancora una volta in guerra civile. Al fine di porre termine a quest'intricatissima situazione, il governatore non trovò di meglio che inventarsi un tradimento, ma fu scoperto facilmente dai Palermitani che lo imprigionarono. Fu quindi inviato in Sicilia un nuovo delegato, che però non soddisfece nessuna delle due fazioni,

<sup>57</sup> Per la morte di Ibrahîm, si fa riferimento a quanto scritto da Michele Amari a pag. 116-17, vol. II, op. cit.

<sup>58</sup> I cronisti cristiani sono, Lupo Protospata in *Chronicicon* e il *Chronicon Barenze*, tutti e due del '902.

<sup>59</sup> U. Rizzitano, op. cit., p. 166.

però ebbe il merito di metter d'accordo, seppur momentaneamente, Arabi e Berberi, che così, nel 913, diedero il governo al loro uomo di fiducia: Ahamad Ibn Ziiyadat Qurûb o Qurhub (913-916). Nell'estate dello stesso anno e, nel rispetto dei suoi predecessori, inviò una spedizione in Calabria, riportando un grosso bottino. Qurûb, in ogni modo aveva una grande aspirazione, quello di rendersi indipendente dall'Africa e per questo si fece conferire il titolo d'emiro dal califfo di Baghdad, suscitando le proteste del potente al-Mahadî. Ma nessuna di queste cose poteva conferirgli un potere più forte sul territorio, per cui fece l'unica cosa che poteva dargli politicamente sicurezza governativa: l'abolizione dalla *khutba* (il sermone religioso della preghiera del venerdì) del nome dell'*imâm* fatimita, sostituendolo con quello ortodosso del califfo abbàsida, che per questo motivo gli spedì un diploma d'investitura. Da Baghdàd, gli arrivarono le insegne del potere, in altre parole, bandiere nere, barracano nero, collana d'oro e anelli. Da Palermo ebbe l'acclamazione del popolo il 18 maggio 913.

Il problema dello scisma tra gli ortodossi del califfato di Baghdàd e quello fatimita dell'Africa cambiava la vita degli aghlàbiti che subirono pressione e angherie e soprattutto vedevano svuotato il loro contenuto ideologico religioso da questi berberi che pensavano di dover attendere un messia « *con il quale avrebbe avuto inizio l'era del trionfo della giustizia* ».

« *E fu Ubaid Allâh che nel 910 inaugurò quella parusia di stampo islamico e con essa un califfato – anzi un imamato ossia, “direzione suprema” della comunità islamica da parte dell’ “imâm” – che per oltre due secoli e mezzo tenne testa a quello ortodosso (e pertanto considerato legittimo) di Baghdàd.* »<sup>60</sup>

Nel 914, ancora una volta, Ibn Qurhub, mandò una flotta in Calabria, che dopo aver saccheggiato quei territori, si rimise in navigazione per attraversare lo stretto. Giunti, a Gallico, nelle vicinanze di Reggio, la flotta fece naufragio, perdendo parecchie fuste. Ritornati a Palermo però, il governatore fu costretto a rimetterla in navigazione per la Tunisia, dove si scontrò con una flotta fatimita che

<sup>60</sup> Storia della Sicilia, *ibidem*, p. 144.

era in rotta per l'Isola.<sup>61</sup> Ibn Qurhub, non s'illuse d'aver risolto tutti i problemi dell'Isola, ed era consapevole di non essere riuscito a risolvere le contese tra Berberi e Arabi, anzi non passava giorno che i primi non alimentassero focolai e complotti. Le promesse fatte al momento dell'accettazione dell'incarico stavano venendo meno ed era sorretto solamente dagli Arabi, mentre ad Agrigento tra Berberi si respirava una continua aria di cospirazione, alimentata quasi sicuramente dai Fatimiti.

A Bisanzio, intanto, governava, l'imperatrice Zoe, reggente del figlio minore Costantino Porfirogenito, che avendo nei Bulgari, il problema più serio e non potendo difendere la zona meridionale dell'Italia, chiese nel '915, ad Ibn Qurhub una tregua, affinché cessassero gli attacchi alla Calabria e nelle Puglie. Il trattato tra le due parti, venne firmato a vantaggio di Ibn Qurhub, che in cambio della fine dei saccheggi, percepiva una somma di 22.000 monete d'oro bizantine. Questo trattato, però, incontrò le ostilità dei Berberi agrigentini, che avrebbero preferito continuare le scorrerie nelle terre dei Rûmi, dove il bottino era di gran lunga superiore. Così si arrivò all'insurrezione. Capeggiati da Abû detto il Peloso, figlio di Giafâr, riuscirono a sollevare e, ad estendere la ribellione in quasi tutta la Sicilia, senza dimenticare di chiedere aiuto ad al-Mahdî in Africa.

Ibn Qurhub, decise così di rinunciare alla carica di governatore e di andare in esilio in Andalusia. Ma mentre si accingeva alla partenza, il 16 luglio 916, fu sorpreso insieme ai suoi cari, prossimo all'imbarco, da alcuni rivoluzionari, che li catturarono e poi l'inviarono in Africa. Qui il Mahdî, li fece ferocemente massacrare. La rivoluzione ebbe però un successo effimero, poiché ad essa seguì una controrivoluzione, con cui il fatimismo siciliano, assieme a quello africano, si liberarono degli avversari che, in quel breve periodo, si erano assicurati la preferenza dei Musulmani. Ma il tempo della pace in Sicilia non era ancora arrivato. Dall'Africa fu inviato un esercito capitanato da Abu saïd Musa detto ad-Daif (916-917), al quale però, i Berberi girgentini, impedirono di entrare a Palermo. Ma, per la verità, anco-

<sup>61</sup> Il Panetta, op. cit., dà la flotta per distrutta, altre fonti invece parlano di vittoria.

ra una volta, quell'esercito mandato da al-Mahdî a reprimere la Sicilia, mise d'accordo Arabi e Berberi. Lo scontro fu durissimo, le truppe africane tennero assediata la città di Palermo per sei mesi dalla parte del mare (l'attuale Cala), fino a quando, nel marzo del 917 si avvenne ad una tregua, condizionata dalla consegna dei due capi della ribellione (tra questi vi era il Peloso), agli africani.

« *Abu Said poté entrare a Palermo dove, venendo meno a quanto convenuto, sguarnì la città di ogni apprestamento militare, vi pose una taglia, imprigionò gli elementi più facinorosi e se ne tornò in Ifrìqiya con le forze di terra e di mare con cui era arrivato, lasciando al governo dell'isola Salim ibn (Abi?) Rashid (917-937).* »<sup>62</sup>

Con Salim la Sicilia ebbe, per un ventennio, un governo stabile e, anche una certa tranquillità politica. I Fatimiti portarono delle novità nel modo di governare, contrariamente ai loro predecessori essi non si occuparono direttamente della guerra, lasciando distinte le faccende politiche da quelle militari. Il governo e l'amministrazione civile venivano affidati al « *wali* » (governatore), ai militari di carriera, provenienti dall'Africa, l'arte della guerra. Dopo quasi venti anni, nel 937, Girgenti si rivoltò contro Ibn Imràn, delegato da Salim nella città, che fu sopraffatto a Caltabellotta. Subito dopo i Girgentini si mossero su Palermo, ma i Palermitani resistettero, per poi ribellarsi anche loro contro il governatore. Dall'ifrìqiya, il nuovo emiro, secondo della dinastia Fatimita, al-Qaim (934-946) figlio di Mahdi, sollecitato dai nobili della capitale, provvide a sostituire tutti i funzionari del governo di Salim. Questa volta il nuovo comandante, visto il momento, fu un militare, Abu'l Abàs Khalil ibn Ishàq (937-941) che arrivò a Palermo con un grosso esercito. Il nuovo emissario dei Fatimiti, si mise subito a lavoro facendo costruire una cittadella, al Khàlisa, « la eletta », che i cronisti medievali chiamavano la Kalsa, o Chalcia o Halcia. Nacque così una piccola città fortificata, dove ebbero alloggio il nuovo governatore, gli uffici e le truppe arrivate dall'Ifriqiya. La cittadella era dotata di quattro porte, di servizi pubblici, moschee e dell'armeria. Ma i Berberi di Girgenti ripresero l'iniziativa con una nuova rivolta e nel 938 riuscirono a sconfiggere i

<sup>62</sup> *Storia della Sicilia, ibidem, pag. 147.*

Fatimiti, dove cadde Ali ibn Abi'l-Husain, genero di Salim e capostipite della dinastia dei Kalbiti. Khalil, riuscì a reagire e assediò la città per otto mesi. L'anno successivo la ribellione scoppiò su tutta la Valle di Mazara e nel tentativo di cacciare via i Fatimiti dalla Sicilia, gli insorti si rivolsero all'imperatore bizantino, Romano Lecapeno (920-944). Questi colse l'occasione per mettersi contro al-Qaim, mandando gli aiuti richiesti che però non furono bastevoli. Nel novembre del 940 i ribelli si piegarono alla forze del nemico. « *Finalmente nel 941, parendogli la situazione soddisfacente, il luogotenente fatimita se ne tornò in Ifriqiya, lasciando nell'isola due vice-emiri quali amministratori delegati: ibn Attâf ed ibn al-Kufi, "il capobargello, e il capo-riscotitore", come scrisse l'Amari* »<sup>63</sup>

### **I Kalbita**

Nel 947, si insedia la dinastia della famiglia dei Kalbiti, fiduciari dei Fatimiti, che rendono l'emirato ereditario e che amministreranno l'isola per quasi cent'anni. Arrivava così anche l'autonomia dall'Africa, perché i Fatimiti impegnati a trasferirsi in Egitto (973), lasciarono nelle mani dei Kalbiti il potere e le terre conquistate. Ma quello Kalbita fu anche il secolo più brillante degli Arabi in Sicilia, che aprirono all'arte e alla cultura.

Nel 948 arrivò a Palermo il primo kalbita, al-Hasan ibn Alì (948-953), capitano del fatimita al-Mansùr, che si trovò subito impegnato a reprimere una violentissima ribellione scoppiata a Palermo. Subito dopo si portò a Messina per poi muovere verso alcune città della Calabria, ree di non aver pagato il tributo (*gizyâh*) all'autorità musulmana. L'imperatore Costantino Porfirogenito, non volendo che le sue città in Calabria pagassero questi tributi, da Bisanzio inviò un'armata contro al-Hasan; attraversato lo stretto, nel luglio del 951, attaccò Reggio che trovò evacuata. Al-Hasan puntò verso Geraci e Cassano, costringendole a capitolare facilmente, perché il patrizio bizantino e il comandante di Calabria avevano ripiegato verso Otranto. Tuttavia lo scontro avvenne l'anno successivo, per la precisione l'8 maggio 952. Dopo aver svernato a Palermo, al-Hasan passò

<sup>63</sup> Rizzitano, op. cit., p. 196.



ancora una volta lo stretto, dando battaglia ai Bizantini sotto la città di Geraci. Le forze greche erano comandate dal patrizio Giovanni il Lungo e dallo stratega Malaceno, che dopo una coraggiosa difesa si arresero ai saraceni. Il bottino fu molto ricco, ma anche macchiato di sangue. Non contento, al-Hasan, assediò la cittadina di Geraci, che fece una grande resistenza, ma che fu salva solo con una richiesta di tregua fatta dall'imperatore Costantino Porfirogenito, tramite l'ambasciatore Giovanni Pilato.

L'emiro accettò l'armistizio in cambio di un grosso balzello. Dopodiché si diede al saccheggio del litorale ionico: furono depredate Roseto di Capo Spulico, tra Metropono e Rossano e alcuni centri tra Capo Spartivento e Bruzzano. Dopo la Sicilia, gli Arabi iniziavano a colonizzare anche l'Italia del sud. La città di Reggio era, di fatto, in mano ai saraceni, così al-Hasan, proprio a centro di essa, fece costruire una moschea, con relativo minareto, in modo che dall'alto il muezzin potesse richiamare i fedeli alla preghiera. Tutto ciò non piacque all'imperatore Costantino, che cominciò a preparare una spedizione non solo verso gli arabi, ma anche verso i napoletani, rei di essere spesso complici dei musulmani. Nel 956, Costantino, messo insieme un esercito, composto da Traci e Macedoni, sotto il comando del patrizio Mariano Argirio, e una flotta di navi al comando di un certo Moroleone, li mandò a Napoli. Sbarcati nella città partenopea, il patrizio Argirio, bloccò la città per terra e per mare, costringendoli alla resa ed ad essere vassalli di Bisanzio. Con l'esercito Argirio prese la strada per il sud, mentre la flotta, al comando di Basilio, fece rotta verso Reggio. A questo punto, al-Hasan, fece intervenire un esercito al cui comando mise il fratello Ammâr, che dopo aver attraversato lo stretto si portò a Reggio. E qui, nella primavera del 957, si trovò chiuso dalle forze nemiche comandate dal protocarèbo, Basilio, che, con un'azione ardita, entrò a Reggio e per prima cosa abbattè la moschea. Non passò molto tempo che il protocarèbo levò le ancore e fece rotta per la Sicilia, dove andò a colpire, con delle spedizioni punitive, le città di Termini, le zone limitrofe di Palermo e addirittura Mazara, la città caposaldo dei saraceni, dopo la capitale Palermo. A questo punto Hasân mandò una truppa di guerrieri, che però furono sbaragliati dai bizantini. Nel 958, Hasân, rag-

giunse il fratello Ammàn a Messina e si diressero verso Otranto, dove si trovava il patrizio Argirio, ma, prima dello scontro, una gran tempesta investì le fuste arabe, facendole affondare, per cui Hasân fu costretto a rientrare a Palermo.<sup>64</sup>

La situazione politica, tuttavia, tra la Sicilia e i Fatimiti d'Ifrîqiya era tesa, giacché i nobili siciliani erano ancora fedeli all'ortodosso califfato di Baghdâd, in pieno contrasto con gli scismatici del governo fatimita. A questo scopo al-Hasan, si recò a Mahdiyya, nuova capitale fatimita (920) portando con sé i maggiori notabili dell'aristocrazia palermitana. Qui essi resero omaggio ad al-Muizz, quarto sceicco fatimita, che li coprì di privilegi, facendogli dimenticare qualsiasi preconcetto su di lui e sulla sua dinastia. Secondo l'Amari, però, questa visita di al-Hasan, fu dovuta ad una richiesta d'aiuto, affinché i saraceni potessero disporre finalmente di tutta la Sicilia, compresa la Val di Noto e Val Demone a cui mancavano ancora qualche città. Nonostante esistesse un trattato di Pace tra Al-Mahdîa e Costantinopoli, al-Muizz, cedette alle richieste pressanti di al-Hasan, mandando così in Sicilia le truppe necessarie ad intraprendere l'attacco a Taormina. Radunate le forze, l'emiro, marciò alla conquista degli ultimi domini bizantini dell'isola. Taormina cadde il giorno di Natale del 962, dopo una resistenza di sette mesi. Dopo aver razzia-to e fatto un numero altissimo di prigionieri, cambiò il nome della città in Muizziyya, in onore del califfo al-Muizz,<sup>65</sup> collocandovi poi, una guarnigione musulmana. A questo punto della Sicilia bizantina non rimaneva che Rametta, una roccaforte a 30 chilometri da Messina, perciò l'emiro palermitano non perse tempo e si portò, o meglio mandò suo nipote Ammâr con le truppe, in prossimità della rocca. E qui il 24 agosto del 963 cominciò l'assedio alla città, che durò un anno e mezzo, e che costrinse i bizantini a vendere cara la loro pelle per tutto l'autunno e l'inverno del 963 e la primavera del

<sup>64</sup> In questo caso i cronisti arabi e quelli greci dissentono su quello che in realtà successe, infatti gli Arabi affermano che prima della tempesta, loro inflissero una dura sconfitta ai Bizantini. La versione da noi riportata è quella di M. Amari, op. cit., vol. II, p. 290.

<sup>65</sup> M. Amari, *ibidem*, p. 297.

964. Ai primi del 965, a Bisanzio, salì al trono il generale Niceforo Foca, mortale nemico degli Arabi, che armò un esercito formato da russi, traci, greci e macedoni e lo mandò in aiuto alla Valle Démone. Giunti a Messina, a metà ottobre del 964, con una grossa flotta armata comandata dall'ammiraglio Niceta e una cavalleria affidata al patrizio Emanuele Foca, la occuparono. Dopodiché tentarono di tagliare le comunicazioni tra Palermo e l'accampamento di Rametta. Le truppe cristiane di terra si spinsero anche a Taormina, Lentini e Siracusa, riuscendo a cacciare i musulmani. Nel frattempo la flotta del drungario Niceta dopo aver veleggiato lungo la costa, fece scendere le truppe e le diresse verso Rametta, dove arrivarono il 25 ottobre. Dopo un primo insuccesso, le truppe bizantine, guidate da Emanuele, attaccarono e dispersero le truppe saracene. Ma la vittoria fu di breve durata. Ebbri di tanto successo i cristiani si dispersero nei festeggiamenti, mentre i saraceni ricostituite le truppe ritornarono all'attacco. L'episodio che influì negativamente tra i bizantini, fu la morte del loro comandante, Emanuele, che si era lanciato a cavallo contro i nemici, e mentre incitava i suoi a combattere, cadde dal nobile animale e fu trucidato. Le forze bizantine, demoralizzate dall'episodio, furono travolte e distrutte. I morti, secondo le fonti arabe, furono circa diecimila e grossissimo fu il bottino di cavalli e materiale civile e militare di cui beneficiarono i musulmani. Il 15 novembre di quell'anno, periva l'emiro di Palermo, al-Hasan, che come riferisce l'Amari sarebbe morto per la contentezza della vittoria delle sue truppe.<sup>66</sup> Nel maggio del 965, i saraceni al comando di Ahmad o Ammâr, nuovo governatore della Sicilia, dopo un lungo assedio, riuscirono ad entrare a Rametta (oggi Rometta). Anche la flotta cristiana dell'eunuco, Niceta, partito da Reggio per far rotta verso Costantinopoli, si vide raggiunto a Messina dai legni di Ahmad, che gli diedero fuoco. La battaglia dello Stretto fu cantata dal poeta Andaluso Ibn Hani, cortigiano del califfo al-Muizz.

**Pace tra Bisanzio e i Fatimiti** – Il dopo guerra fu molto tranquillo in quanto l'imperatore Niceforo Foca e l'« imâm » d'Africa al-Muizz

<sup>66</sup> M. Amari, *ibidem*, vol. II, p. 304.

firmarono un trattato di pace che li tenne lontano dalla guerra. Ahmad avviò, così la fortificazione della città di Palermo e ne restaurò le mura, e dispose pure che ogni distretto fosse dotato di moschea e cittadella. Palermo secondo alcuni cronisti arabi, riportati dall'Amari<sup>67</sup> in quel tempo contava quasi trecento mila abitanti « *...formicolava entro quartieri stretti, angusti e chiassosi, nei quali facevano spicco le botteghe dei beccai, con carni appese all'aperto. Fuori delle mura sorgevano i cosiddetti ribât, fitti e sporchi agglomerati di baracche, in cui vivevano i reduci delle guerre sante, gente disordinata, senza un mestiere né voglia di lavorare, nonché tutto un mondo di ruffiani, ladri, spie, prostitute, mendicanti e straccioni: un mondo in cui avvenivano risse e delitti per accaparrarsi un posto al mercatino o per qualsiasi pretesto che potesse procurare il guadagno di qualche tari, la moneta araba in corso nell'isola.* »<sup>68</sup> Descrizione completamente diversa da quella fatta, qualche secolo dopo, dal viaggiatore Giubair.

Intanto l'emiro Ahmad, dopo diciassette anni di governo, nel 969 fu richiamato, in Ifrîqiya, concludendo così la sua esperienza siciliana. Agli inizi dello stesso anno, al-Muizz decise di abbandonare il mondo maghrebino, e si spostò in Egitto dove fondò la città di Il Cairo. A Palermo intanto scoppiava una ribellione, ancora una volta tra Arabi e Berberi, che quasi sicuramente moveva dalle concessioni di privilegi tra gli uni e gli altri. Nel giugno del 970, deposto il reggente Yaish, arrivò nella capitale il nuovo emiro, kalbita, Ali ibn al-Hasan<sup>69</sup> (970-982), fratello di Ahmad, il quale riuscì a portare la pace nelle turbolente fazioni arabe e berbere.

**Ottone II** - L'alleanza tra Costantinopoli e Mahdiyya durò fino all'assassinio di Niceforo Foca (969). Diventato imperatore di Bisanzio, Zimisce, questi si alleò con i tedeschi di Ottone II, il quale

<sup>67</sup> Sono diverse le pagine che M. Amari dedica alla descrizione di Palermo, tra queste vedasi il vol. II de *I Musulmani di Sicilia*.

<sup>68</sup> Panetta, op. cit., p. 183.

<sup>69</sup> La cronologia degli Emiri siciliani riporta che il suddetto Hasan = Abû 'al Qâsim. M. Amari, Biblioteca Araba-Sicula, vol. II, p. 726.

aveva fatto già alcuni tentativi per impadronirsi dell'Italia meridionale e, nonostante l'interesse di difenderla fosse comune a Bizantini e Musulmani, i due popoli, presero strade diverse. Alla decisione di lasciare l'alleanza con i saraceni, sicuramente influi un matrimonio di parentela con i tedeschi. Nel 976, i Bizantini alleatisi con i Pisani, piombarono a Messina con l'intento di riconquistare l'isola. L'emiro Ali, però si portò rapidamente nella città costringendo Pisani e Bizantini a fuggire. Non contento diede ordine al fratello di porsi all'inseguimento, e arrivati a Cosenza, l'assedio, quindi saccheggiò la vicina Cèllara, infine, insieme raggiunsero la Puglia dove assediaron Gravina, che pur di non essere saccheggiata pagò un forte tributo. Nella primavera del 977, dopo aver saccheggiato Reggio si diresse verso Taranto, trovatala svuotata dagli abitanti la bruciò. Proseguendo la sua marcia in Puglia raziò le città di Otranto, Oria, Gallipoli, Bovino e Capitanata per poi tornarsene a Palermo con un ricco bottino. Nella primavera del 982, Ottone II, imperatore tedesco, decise di attaccare le città dell'Italia meridionale, indi si portò a Taranto. All'esercito di Ottone II si unirono le milizie italiane delle baronie, marchesati e, anche i principi longobardi di Capua e di Benevento. Espugnata Taranto, le truppe di Ottone II si scontrarono, probabilmente a Capo Colonna, verso la metà di luglio, con le truppe musulmane, guidate da Ali. Lo scontro fu favorevole ai tedeschi che sconfissero e uccisero l'emiro palermitano. Ancora una volta però i cristiani commisero l'errore di non inseguire e finire il nemico, perciò i Musulmani riordinarono le truppe e si lanciarono contro i Rûmi, che presi alla sprovvista furono annientati. In quel campo di battaglia morirono molti uomini, la cronaca parla di quasi quattromila, tra cui alcuni principi, come Landolfo di Benevento e di Capua, il vescovo-conte d'Augsburg, Wernher e il vescovo di Vercelli che fu portato ad Alessandria d'Egitto e solo dopo parecchi anni poté essere riscattato. L'imperatore Ottone II si salvò a stento fuggendo lungo il litorale dove fu tratto a bordo di una salandra. Come si è detto, nello scontro era morto l'emiro Ali, che, ha scritto l'Amari, « *rese il merito al popolo che chiamollo "Il Martire", ed affidò alla storia questa epigrafe: Giusto, di specchiati costumi, tutto amore ai sudditi, affabile, elemosiniere, che non lasciò ai suoi figliuoli né una moneta*

*d'oro, né una d'argento, né un pezzetto di terreno, avendo legato ogni cosa in opere di carità. »*<sup>70</sup>

Ad Ali successe il figlio, Giabir, che durò solamente un anno, giacché, per il suo vergognoso comportamento, costrinse i Siciliani a deporlo. Dal Cairo fu inviato a Palermo, Giafar ibn Muhammad (983-985), cugino del predecessore, che però, nonostante fosse un saggio amministratore, ebbe anch'esso, una durata breve. La dinastia in ogni caso continuò con il fratello Abd Allàh ibn Muhammad (935-998) e con il figlio dello stesso, Abu'-Futùh Yusuf (989-998), che rimase in carica per un decennio. Abu'-Futùh Yusuf fu un ottimo amministratore e politico. Lungi da intraprendere azioni piratesche e scorribande, come i suoi predecessori, cercò di amministrare la giustizia, e a debellare le azioni taglieggiatrici verso i cristiani da parte dei musulmani. La corte Kalbita in questo decennio raggiunse il culmine del benessere, dell'importanza e del credito. Considerando che i Fatimiti in Egitto non avevano ormai più nessuna influenza, con i Kalbiti si era ormai formata una nazione quasi indipendente.

Scarse sono le imprese di Yusuf, e le uniche riportate dai cronisti greci parlano d'alcune devastazioni a Taranto nel 991 e di un assedio, tre anni dopo, a Matera, città che si arrese per fame.

L'emiro palermitano nel 998 fu colpito da una forma di paralisi che lo rese inabile a gestire gli affari governativi, per cui al comando fu elevato il figlio Giafar (998-1019). Yusuf, che come detto, si era dimostrato un ottimo amministratore e per questo si era guadagnato il titolo di « Thiqat ad-dàula », cioè « Fiducia dello Stato » che gli veniva attribuito, non solo dagli addetti ai lavori, ma anche e soprattutto dal popolo, con cui era stato magnanimo e giusto.

Giafar, ricevette l'investitura dai Fatimiti d'Egitto che gli fecero pervenire le insegne del comando, la « Corona dello Stato » e la « Spada della religione » « Taj ad-dàula wa Saif al-milla ». Ma non sempre il figlio è degno erede del padre. Giafar, non mostrò capacità particolari, tranne quella di evitare azioni belliche. Scrive l'Amari: « *nelle sue mani casa kalbita diè la volta al comun precipizio delle*

<sup>70</sup> Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. II, pag. 385. Romeo Prampolini Editore, 1935, Catania.

*dinastie musulmane, nelle quali ad una o due generazioni di guerrieri succedettero per lo più i Sardanapoli, come se il naturale intristire dei sanguis regii s'affrettasse dentro le mura dell'harem, dove si sciupa il padre, e la fiacca prole alla sua volta vi lascia un po' di spirito rimasto nella razza. »<sup>71</sup>*

Era l'inizio della decadenza kalbita, almeno nelle cose di guerra. Nella primavera del 1004, i saraceni, guidati da un certo Sciâfi, assaltarono Bari, costringendo il catapàno<sup>72</sup> Gregorio, a rinchiudersi dentro la città. Assediata con violenza, Bari, resistette fino all'arrivo della flotta Veneziana, capitanata dal doge Pietro Orseolo II, che rifornì la città di viveri e poi si scagliò contro i musulmani. Dopo tre giorni di combattimento, il 22 settembre, i saraceni levarono il campo e fuggirono. Ancora una sconfitta, gli arabi, l'ebbero nella battaglia navale di Reggio, dove nell'agosto del 1005 furono sconfitti dai Pisani. Un'altra seria minaccia alla casata kalbita venne dal fratello di Giafar, Ali, che nel 1015 si dichiarò indipendente dallo Stato. Aiutato, come solito dai Berberi, cercò di impadronirsi del potere, cosa che per fortuna non gli riuscì. Le truppe di Giafar, sconfissero i ribelli e condannarono a morte Ali. Fu un grave disonore per il vecchio paralitico, Yusuf, che non riuscì ad evitare le gravi beghe familiari. E nonostante i guai fisici, Yusuf, a distanza di quattro anni, dovette ancora intervenire, a sanare l'aumento ingiustificato del fisco, effettuato dal visir di Giafar, al fine di rimediare alle esorbitanti spese della vita di corte. A questi aumenti reagirono l'aristocrazia e il popolo che assaltarono il palazzo dell'emiro. Provvidenziale fu quindi, l'intervento del vecchio Yusuf, che sostituì Giafar con l'altro figlio, Ahmad, detto al-Akhal. Tutto quello che era successo fu messo nel dimenticatoio e al-Akhal (1019-1036), poté cominciare, nel migliore dei modi, il suo governo. Cominciò così la fase costruttiva della nuova Sicilia. Fu incrementata l'edilizia pubblica e civile, fu potenziata l'agricoltura con nuovi sistemi d'irrigazione (di cui parleremo in un'altra parte del libro) e furono rese più sicure le città. Per tutto ciò il califfo al-Hakan, onorò l'emiro del titolo di « Ta'yid ad-

<sup>71</sup> Michele Amari, *ibidem*.

<sup>72</sup> Governatore bizantino.

dàula », cioè « Il sostegno dello Stato ». Per quanto riguarda le imprese militari, troviamo tracce di esse (poche in verità) solo nelle fonti latine. L'emiro non partecipò mai in prima persona a queste spedizioni, ma le affidò al figlio Giafar, che aveva preso lo stesso nome dello zio.

### **Arrivano i Normanni**

L'errore più grave di al-Akhal, fu quello di aver insignito il figlio Giafar dei suoi stessi poteri, anche se essi dovevano servire solamente, a permettere al delfino, di poter prendere decisioni immediate sul campo di battaglia. Ma il giovane non aveva né l'esperienza né le capacità intellettuali per poter governare. Anzi aveva un debole per l'intrigo ed era incline al clientelismo, perciò, ad un certo punto, si mise contro quelle famiglie che avevano fatto la storia dei musulmani in Sicilia. Il suo comportamento fu sleale, finendo con il calpestore i diritti dei « veteres », appoggiando sul piano tributario nuove genti. La ribellione armata fu la conseguenza di ciò, ed al-Akhal, stranamente chiese aiuto ai Bizantini. I ribelli invece chiesero aiuto al governo dell'Ifriqiya, dove regnava la nuova dinastia degli Ziriti, eredi dei Fatimiti. Così, al-Muizz, spedì nell'isola il figlio Abd Allàh con tremila fanti ed altrettanti cavalieri, i quali nel 1037, si scontrarono con le truppe bizantine, ricevendone una dura sconfitta. I bizantini però, invece di sfruttare la situazione, decisero di ritirarsi nell'Italia meridionale. La cosa indebolì Al-Akhal, che si ritrovò solo ed attaccato dai ribelli. Fu, infatti, assediato nella fortezza di Khalisa ed ucciso, lasciando l'isola nelle mani di Abd Allàh. Da questo momento fanno la comparsa i Normanni.

Che qualcosa stava scricchiolando nel regno musulmano in Sicilia si era già capito, ma la riconferma si ebbe quando Michele IV Paflagone (1034-1040) inviò un esercito, supportato da un gruppo di normanni, che sbarcati a Messina, ebbe la meglio sui saraceni. Nel 1040 si scontrarono ancora a Troina, a nord dell'Etna, dove gli arabi al comando dell'emiro Abd Allàh, persero una sanguinosa battaglia.

Fu in questo combattimento che si segnalò, per abilità, Guglielmo di Hauteville, detto Braccio di ferro, al comando di un reparto normanno. I bizantini conquistarono Siracusa e il loro comandante Giorgio Maniace, fece sì che tutti i presidi fossero rinforzati per ogni



evenienza. Intanto Abd Allàh, anche se con molta difficoltà, riuscì a rifugiarsi a Palermo. Di questa fuga però, il generale Maniace, accusò l'ammiraglio Stefano, che a sua volta lo denunciò di doppio gioco verso l'imperatore. Improvvisamente Maniace si trovò destituito e mandato in carcere a Costantinopoli. Questi intrighi di palazzo resero però debole la posizione di Bisanzio nel meridione dell'Italia a tutto vantaggio di un popolo emergente che presto si sarebbe reso protagonista in Sicilia: i Normanni.

Su gli ultimi anni dei Musulmani in Sicilia tuttavia mancano le fonti, per cui dobbiamo fare fede solamente alla bibliografia, la quale a sua volta ha fatto man bassa di quello che ha scritto Michele Amari, che pur esso ne lamentò la scarsezza. A Palermo la discordia era sempre quella tra Arabi e Berberi, la cui convivenza era ormai diventata impossibile. Abd Allàh capì che non ci sarebbe stato più spazio per un suo governo, così ritornò in Ifriqiya. I ribelli misero al governo nel 1040 il fratello del defunto al-Akhal, al-Hasan, detto as-Samsàm. La situazione politica-militare musulmana, peggiorò sempre di più e, nonostante i Bizantini, non riuscissero ad andare d'accordo tra loro e perdessero città su città nel meridione dell'Italia in favore dei normanni, essi si divisero sempre di più. Si addivenne che la Sicilia si scisse in varie parti: Girgenti, Castronovo e Castrogiovanni e relativi dipartimenti della Sicilia centrale, finirono in mano di Alì ibn Ni'ma detto ibn al-Hawwàs, mentre quelli occidentali, cioè Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca, finirono in mano ad Abd Allàh ibn Mankùt. Palermo invece finì in mano agli « shaikh » (notabili municipali), con un'ammistrazione un po' particolare, dove aristocrazia e popolo vi prendevano parte. A Palermo aderì anche la parte orientale dell'isola, anche se Catania (non ne conosciamo la data) fu subito dopo presa da un certo ibn al-Maklati. A complicare la situazione musulmana erano i troppi contendenti che non si accontentavano che con il potere. Muhammad ibn Ibrahim ibn ath-Thumma fu uno di questi, che prima di diventare signore di Siracusa, riuscì ad assassinare il gaito di Catania, ibn al-Maklati, a cui tolse oltre la vita e la città anche la moglie, Maimuna. La sua arroganza lo portò a proclamarsi califfo abbàside, (anche su questo non possiamo essere sicuri), ed avere in mano quasi la totalità dell'isola.

Se i Saraceni arrivarono in Sicilia, chiamati da Eufemio, i Normanni, secondo un racconto, quasi leggendario, arrivarono per richiesta di ibn ath-Thumma. E veniamo a questo racconto. Maimura, presa in moglie da ibn ath-Thumma, era spesso martoriata dal marito ubriaco, questa ad un certo punto chiese aiuto al fratello al Malati, che non aspettava altro che l'occasione giusta per scagliarsi contro il cognato. I due si scontrarono con le truppe e ibn ath-Thumma, ebbe la peggio. La sorte di tutta la Sicilia così cambiava, perché anche Palermo si schierò dalla parte del vincitore, solo che ibn ath-Thumma, chiese aiuto ai Normanni.<sup>73</sup> Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa storia, ma nei racconti, seppur fantastici, un pizzico di verità v'è sempre.<sup>74</sup>

Nel 1061, i Normanni, già padroni dell'Italia meridionale, attraversarono lo Stretto con centocinquanta cavalieri al comando di Ruggero, raggiunto anche dal fratello Roberto il Guiscardo<sup>75</sup>, e insieme s'impadronirono di Messina. La loro conquista fu abbastanza facile, essendo favoriti dalle discordie interne dei Musulmani, per cui cominciarono a penetrare nei territori interni. Intanto una spedizione della repubblica di Pisa penetrava nella città di Palermo (1063) facendo un bottino eccezionale. Nel 1068, Ruggero marciò verso Palermo. Lo scontro avvenne a Missolungo, dove i Musulmani, usciti da Palermo, furono sconfitti. Per far sapere alla capitale della sconfitta, i Normanni presero i colombi dalle gabbie dei saraceni e gli misero al collo dei messaggi imbevuti di sangue.<sup>76</sup> Palermo cadde il 10 gennaio del 1072, dopo cinque mesi d'assedio. Un ultimo tentativo di salvare la Sicilia, i Saraceni, lo fecero nell'estate del 1075, quando dall'Africa si partirono 150 legni, diretti a Mazara, li assaltarono per otto giorni il castello, ma sorpresi dal conte Ruggero, venuto da

<sup>73</sup> La vicenda viene narrata da Michele Amari, op. cit.

<sup>74</sup> Scrive Deburigny: "Per i maneggi di sua sorella, da esso minacciata di morte, i congiurati assassinarono il califfo Ackem Bianvilla nel 1020. Quello Principe tant'oltre spinse la sua curiosa follia, che voll'esser creduto un Nume." op. cit. p. 219.

<sup>75</sup> L. A. Muratori, *Annali*, anno 1061.

<sup>76</sup> M. Amari, op. cit., vol. III, p. 115.

Palermo, furono sbaragliati. Nel 1077 il conte Ruggero prese Trapani, nel 1078 Taormina e nel 1081 Catania. Rimaneva libera e in mano saracena Siracusa, governata da Ibn ‘Abbàd, detto Benavert, nipote di Tamîm, emiro di Al-Mahdîa. Costui volendosi vendicare delle conquiste normanne, nell’estate del 1085, organizzò una spedizione nella cosiddetta « terra lunga ». A Nicotera affrontò una flotta bizantina, annientandola, poi assoggettò la città e infine si spinse a Reggio. Qui vi saccheggiò le chiese di S. Nicolò e S. Giorgio, poi entrò nel monastero della Madre di Dio a Rocca d’Asino, e dopo averlo depredato, ne portò via le monache, che destinò all’harem.

A tali notizie, il conte Ruggero che si trovava in Puglia per la morte del fratello Roberto il Guiscardo, reagì mettendo assieme una truppa di volontari e una flotta navale. Nel maggio del 1086 salpò verso Siracusa. « *A Messina fece sbarcare il figlio Giordano, giovane ardente e coraggioso, con un forte nerbo di cavalleria, perché andasse a quella volta per via di terra, aspettando la squadra al capo di S. Croce (il promontorio che chiude a nord il golfo d’Augusta) a non molte miglia da Siracusa. Giunto, a sua volta, in detta località, il conte fece fermare le navi e spedì in avanscoperta, con una piccola imbarcazione, il patrizio Filippo di Gregorio. Questi, insieme ad alcuni siciliani, come lui travestiti da arabi, e che, come lui, sapevano parlare la lingua, si addentrò nottetempo nel porto di Siracusa, per contare le navi di Benavert. Il mattino dopo, 25 maggio 1086, impartite le opportune istruzioni al figlio Giordano, il conte ordinò di avanzare. La città venne stretta dal mare e da terra. La battaglia si sviluppò immediatamente e divenne subito aspra e sanguinosa, soprattutto per i musulmani, poiché gli arcieri e i balestri Rûmi, rimanendo fuori del tiro delle saette nemiche, falciavano i difensori.* »<sup>77</sup> Lo scontro però si risolse in mare. Benavert, cercò di uscire dal porto con la sua nave ammiraglia, dirigendosi verso quella normanna, qui fu affrontato direttamente dal conte Ruggero che lo colpì ripetutamente. Il saraceno nel tentativo di sfuggire a cotale spada, tentò di saltare su un’altra nave vicina, ma nel salto finì in mare, e a causa della pesante armatura annegò. Lo scontro fu quindi vinto dai

<sup>77</sup> Panetta, op. cit., p. 210.

normanni che presero e incendiarono tutte le navi nemiche. Siracusa fu presa ad ottobre, dopo una lunga resistenza. Nel 1087 cadde Girgenti e nello stesso anno, il 25 luglio, fu presa Enna, dove si era arroccato un certo Chamût, chiamato dai Siciliani Camutto. Sempre nello stesso anno caddero Caltanissetta, Licata, Ravanusa, Sutera e tutta la zona della valle dei Platani.

Finiva così, almeno politicamente la Sicilia araba, ma ne nascerà un'altra, che sarà la civiltà arabo-normanna. A suggellare l'inizio di una nuova era, fu Guiscardo che, una volta conquistata Palermo nel 1072, volle lasciare un « amiratus » (dall'arabo « amir ») preposto ai Musulmani della città.

Vogliamo a conclusione darvi un quadro della divisione della Sicilia dal **1040** al **1091**, dati che però contengono molti punti interrogativi.

**Palermo:** La Ġamâ'ah, ovvero il Comune, sotto un governo oligarchico; poi con 'Alî 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bâdîs vi fu un periodo sotto la dinastia degli Zîrîti d'Africa, per tornare fino al 1072 di nuovo sotto il Comune.

**Mazara, Trapani** ed altre città, furono sotto 'Abd 'Allâh 'ibn Mankûd fino al 1053 (?).

**Castrogiovanni, Girgenti** ed altre città: 'Alî 'ibn Ni'mah, detto 'Ibn 'al Hawwâs; poi Girgenti fu governata da 'Ayyûb 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bâdîs, infine le due città da 'Ibn Hammûd, fino al 1087 (?).

**Catania:** sotto 'Ibn 'al Maklâtî fino al 1053, data molto incerta.

**Siracusa e Noto:** sotto Muhammad 'ibn 'Ibrahîm 'ibn 'at Timnah fino al 1062.

Nella lista di governanti o presunti possiamo citare il qâyd, Muhib 'ibn 'Abd 'ar Rahmân, mentre sicuramente governò Benevert, la sua famiglia tenne Noto fino al 1091.

**Conclusione** – Con l'avvento dei Normanni, la Sicilia subì una notevole trasformazione. Questo non significa però che i Musulmani furono messi da parte, anzi. Certo molti di loro preferirono emigrare in posti più sicuri, come l'Ifriqiya o l'Egitto, ma ciò non significò, né uno sradicamento delle usanze arabe, né l'abolizione dell'islamismo.

Essi, infatti, continueranno la loro storia affiancando, prima i Normanni, e poi gli Svevi, fino al primo decennio del secolo XIII. La notevole influenza, nell'arte, nelle scienze e nella letteratura sbocciò proprio nelle corti normanne, prima fra tutte quella di Ruggero, dove fiorì Idrisi e poi i poeti. I Musulmani erano siciliani ormai da tante generazioni e la loro terra d'origine rappresentava soltanto quella degli antichi avi. Un ricordo da non mischiare con la loro vera patria, come canteranno, con nostalgia, alcuni poeti d'origine araba, ma siciliani, lontani dalla propria terra. Nei capitoli che seguono tratteremo ampiamente della loro amministrazione, della vita sociale, delle scienze e della letteratura durante i due secoli di conquiste e di governo.

## Vita sociale

Dal punto di vista amministrativo, gli Arabi divisero l'Isola in tre parti, con differenti quotazioni di presenza. In effetti, essi, sia perché penetrarono prima, sia per logistica, erano più numerosi nella parte occidentale, quella che era chiamata la Val di Mazara, che comprendeva la loro nuova capitale, Palermo. Poi vi era la Val di Noto (Sicilia sud orientale), che era quella dove si limitavano a far pagare maggior tributo e, infine, Val Démone (sud orientale) che rappresentava il baluardo costato più di tutti per la sua conquista. I siciliani vivevano da vassalli e da schiavi e, in alcune parti, come la Valle Démone, il rapporto era solamente tributario. Il primo impatto sociale fu sicuramente quello religioso, tra cristiani e musulmani, che però non si trasformò mai in guerra di religione. Non vi furono persecuzioni, ma tolleranza reciproca. Certo vi furono divieti di costruzioni di chiese e conventi, divieti matrimoniali ed esazioni di tributi. Due di questi erano la *gizya* o testatico e il *kharág* o imposta fondiaria. Vi era anche il divieto di propaganda religiosa, ma ognuno aveva libertà di culto, per questo le autorità della chiesa cristiana poterono continuare ad impartire le loro direttive. In questo quadro abbastanza sereno si poté inserire, tranquillamente la comunità degli Ebrei, assai presenti in Sicilia. Insomma non si notò, né vennero a galla episodi d'insofferenza o d'esaltazione religiosa, come invece, purtroppo, avvenne nella Spagna musulmana. Il cristianesimo così, nei due secoli della dominazione saracena, sopravvisse alquanto facilmente, per destarsi in tutta la sua magnificenza sotto la dominazione normanna.<sup>78</sup> « *Vescovi di diocesi siciliani appaiono presenti per questi*

<sup>78</sup> *Gli Arabi in Italia*, Garzanti-Scheiwiller Credito italiano, Milano 1979, p. 150.

*secoli in sinodi e concili d'Occidente, pii asceti taumaturghi, come sant'Elia il Giovane, vissero o viaggiarono per l'isola nel secolo stesso della conquista araba* ». Comunque molti cristiani si convertirono all'Islam.

Come detto vi era una zona della Sicilia, la Val Démone, dove gli arabi non colonizzarono, ma si attenero a far pagare loro solo un tributo. Palermo nell'età Kalbita faceva trecentomila abitanti, e la Val di Mazara (compresa Palermo) quasi cinquecentomila anime, composte per lo più di berberi e arabi arrivati dall'Africa, ma anche da siciliani. Arabi e berberi agitarono molto la storia interna dell'Islam siciliano, con delle vere lotte di potere e arrivando a vere guerre civili. Nonostante tutto furono gli arabi ad avere il sopravvento, sia sotto gli Aghlabiti che i Fatimidi. Dal punto di vista costituzionale l'emirato siciliano fu sempre sotto giurisprudenza dell'Africa, prima aghlabita, poi fatimida e infine zirita, anche se sotto di loro, l'influenza, seppure richiesta, fu quasi assente. L'isola era governata da un emiro, *amir* o *wâli*, che era nominato da Aghlabiti di Qairawàn o da Mahdiyya, che però, era in realtà, il solo padrone della provincia. Lui dirigeva tutta l'amministrazione civile e militare, lui portava la guerra, conia monete, nominava i giudici, funzionari subalterni e presiedeva alle pubbliche preghiere, almeno fino a quando nell'isola vi fu un governo unitario (sotto i Kalbiti). Nel governo musulmano, però compare, come riferiscono alcuni documenti, soprattutto a Palermo, un sistema di oligarchia insolita. Un'assemblea di notabili, la *giamâ'a*, che affianca l'emiro e che talvolta lo sostituisce nelle decisioni. La vita dei saraceni era, comunque, quella militare, a cui dovevano aderire tutti gli uomini validi. Il *giund*, il ruolo dei combattenti, era quello di conquistare terre, schiavi e spartirsi il bottino, ma man mano che venivano conquistate le terre, il ruolo militare si fece meno affascinante, e molti preferirono diventare agricoltori, artigiani e commercianti.

Il diritto classico musulmano, era ben chiaro sulla spartizione delle terre conquistate: quattro quinti venivano distribuite come bottino ai combattenti (*fai'*) e un quinto, il cosiddetto *khums* era riservato allo Stato o al principe locale. Sembra che questo semplice principio non sempre fu applicato in Sicilia. In piena età kalbita le terre erano assegnate al primo occupante e ai coltivatori senza terre. In

pratica molti erano i coloni non autorizzati che s'impadronivano delle terre e, questo successe soprattutto a Girgenti. Molte delle terre da coltivare, comunque, furono donate all'inizio del X secolo, da Ibrahìim ibn Ahmad, come dimostrano alcuni titoli di proprietà. Questo modo di dividere le terre portò ad un cambiamento radicale della vita economica isolana, perché, di fatto, interrompeva l'antica piaga del latifondo. Venivano in questo modo, annullate le grandi proprietà ecclesiastiche e laiche, così da far passare le ricchezze dalle mani di uno solo a quelle di tanti. Lo spezzettamento creò una quantità di piccoli fondi autonomi, dove fiorirono i giardini degli agricoltori arabi. Lo stato ad essi chiedeva solo un tributo, che era quello della fornitura del legname per flotte mediterranee degli Aghlabiti prima e Fatimidi dopo. In questo modo l'attività agricola, pastorizia e commerciale diventava libera di ogni condizionamento. Il suolo venne fecondato da sapienti lavori d'irrigazione. Il grano rimase sempre la vera ricchezza della Sicilia, ma furono introdotti, il cotone, la canapa, gli ortaggi e soprattutto ebbe inizio la coltivazione degli agrumi. In quei due secoli fecero la comparsa la canna da zucchero, i datteri e i gelsi. Il cotone purtroppo sopravvisse solo fino al XIV secolo, poi rimase solamente nelle isole, tra cui Pantelleria. Possiamo qui citare il *Libro di Ruggero*, redatto da Idrisi, che indica la fratta secca di Carini, il lino di Milazzo, il cotone e lo hennè di Partinico e la seta di San Marco, « *così come quasi per la stessa età il normanno Falcando ci parla dei palmizi e degli agrumi palermitani, della cannamele, della cottura del melasso e del raffinamento dello zucchero.* »<sup>79</sup>

Importante fu anche lo sfruttamento delle risorse minerarie. Nelle zone dell'Etna furono estratti, oro, argento, ferro e piombo, mercurio, zolfo, nafta, antimonio e allume, che con i tessuti e gli agrumi furono esportati in Africa e Asia.

Sulla vita quotidiana durante questi due secoli abbiamo ben poco. Una testimonianza l'abbiamo su Palermo da parte del monaco Teodosio, che fu rinchiuso nelle carceri della città. Essa parla di una città turbolenta « *facce e favelle d'ogni genere, ma anche visi e atti*

<sup>79</sup> *Gli Arabi in Italia*, op. cit., p.161.



*cristiani, l'emiro troneggiante dinanzi al suo palazzo, l'orribile carcere sotterraneo* ». Di un secolo dopo, dell'età kalbita, è invece la descrizione araba di Ibn Hawqal nel libro *Forma e Terra* (Surat al-ard) che descrive la città in pieno sviluppo economico e culturale. La descrizione si può leggere nella sua interezza in appendice di questo libro.

## Cultura - Letteratura

Sostiene *Karim Hannachi*, che per conoscere tutto quello che gli Arabi riuscirono a comunicare alla cultura, occorrerebbero migliaia di pagine, per questo noi saremo costretti a sintetizzare parecchio. Nel periodo in cui la Sicilia fu sotto il dominio musulmano fino all'inizio del XIII secolo, vi furono uomini di grande cultura, soprattutto nelle moschee, in cui si studiavano e s'insegnavano la lessicografia, la grammatica e le scienze religiose. Poi c'erano la giurisprudenza (*fiqh*) la "hadith", cioè la tradizione del profeta e la "qirà'a" (scansione del Corano).

Il più rilevante linguista dell'Isola fu sicuramente **Ibn Rashîq**, nato nell'Africa del nord nel 1000 ed emigrato a Mazara del Vallo, dove scrisse una delle più belle opere poetiche del tempo, *Kitab al 'umda*, ispirata alla vita e al paesaggio siciliano ma dai modi tipicamente musulmani. Ibn Rašîq, morì a settant'anni, lasciando prova d'altissima poesia. Prima di inoltrarci ai riferimenti letterari, vogliamo ricordare i cultori siciliani di scienze craniche, quale il siracusano **Ibn al-Fahhâm** (1062-1122), il giurista **al-Màzari** (m. 1141) e il mistico o sufi agrigentino, **al-Karkunti** (m. 983). Tra i grammatici, filologi, retorici e i dotti siciliani **al-Kattani** (m. 1118) e **Ibn Rashîq** (m. 1070). Un altro ricco di dottrina di nascita siciliana ma emigrato in Oriente fu **Ibn Zafar as-Siqilli** (m. 1171), autore di un trattato parentico-narrativo « Conforti politici » dedicato a **Ibn Hagiâr**, notevole musulmano di Palermo, tradotto in italiano da Michele Amari. Tra i filologi palermitani, il più grande fu **Ibn Qattà'** (1041-1121), di cui però si è persa l'opera, che così, lascia un grosso vuoto per la conoscenza della storia della letteratura arabo-siciliana dell'isola. Fu autore di una Storia della Sicilia, andata perduta e di un compendio dei poeti arabo-siculi, « *Perla preziosa, sui poeti dell'Isola* », di cui

si sono ritrovati solo dei frammenti. Probabilmente il tutto è andato perso quando **Ibn Qattà'**, con l'avvento dei Normanni, decise di emigrare in Egitto. Si sa che l'opera era composta da ben 170 saggi sui poeti arabi di Sicilia, dal X al XII secolo e, di questi sono rimasti solamente 70. Altre indicazioni della stessa fonte sono state incluse in un'altra antologia di poesia araba del V secolo dell'ègira (XI-XII secolo), redatta dal segretario di Saladino, la *Kharidat al qasr di 'Imàd ad-din-Isfahani*. L'Amari ebbe il merito di tradurli e di farceli leggere. Ecco come descrive **Ali ibn 'Abd ar-Rahmàn** un giardino di aranci:

*« Godi degli aranci che hai colto. La loro presenza è presenza di felicità.*

*Benvenute le guance dei rami, benvenute le stelle degli alberi!*

*Si direbbe che il cielo abbia piovuto oro puro, e la terra ce ne abbia foggiato sfere lucenti ».*

E dello stesso poeta la descrizione di un giardino di acque correnti e di palme.

*« Palpitava la rugiada nelle pupille dei suoi narcisi, come lacrime d'amante.*

*I fiori di camomilla ivi i si schiusero al sorriso, e rosseggiavano vergognose le guance degli anemoni.*

*Tremolano sui rami i lor frutti come tremolano i seni delle belle, snelle qual ramo di salice.*

*E contro di essi snuda la spada un ruscello, dall'acqua fresca e dolce, non tocca dal sole,*

*mentre si ergono d'ogni lato ignude le palme, prive di velo, adorne sul petto di collane di datteri.*

Ma dei poeti il più significativo è il siracusano, **Ibn Hamdis**, che ci ha lasciato un'opera ordinata di circa seimila versi. La sua biografia lo dà siracusano, ma altre fonti dicono che sia nato a Noto nel 1055. Sicuramente vide la decadenza del regno Kalbita e il suo frazionarsi e dopo la conquista normanna, emigrò a Siviglia, presso la corte degli Abbaditi, dove fu cantore e amico dell'emiro, *al-Mù'tamid*. Dopo la caduta dell'emiro di Siviglia si recò in Africa, dove cantò per la dinastia degli Ziriti. **Ibn Hamdis** morì ottantenne nel 1133 a Bigiaya o a Maiorca da esule e da esule cantò la sua Sicilia. Ecco alcuni passi di una descrizione di guerra:

*« Ecco navi da guerra, fabbricate sotto propizia stella, i cui fuochi alimentano incessantemente il conflitto.*

*Montagne galleggianti sulle acque, che come fitte boscaglie racchiudono brune lance e spade affilate per leonini campioni.*

*Incedon natanti quali neri corsieri, con a bordo i cavalieri della mischia; le loro cotte di maglia, nell'azione, sono costituite dai lunghi feltri (delle murate) ».*

A questi versi però fanno eco quelli del rimpianto di un esiliato:

*« Figli della Frontiera, non siete più miei fratelli in battaglia se non attacco con quanti Araba sono fra voi il barbaro nemico! »*

E ancora i quadretti descrittivi.

**Fiori:**

*« Bevi su una vasca di ninfea, verde, dal boccio vermiglio. I suoi fiori sembran cacciare dall'acqua lingue di fuoco »*

**Mare in tempesta:**

*« Dai cavalloni scatenati, dagli intimi sgorghi sfrenati sotto il soffio d'un vento scatenato.*

*Pare che entro esso gli stalloni abbian visto le cammelle, e mugiscano spumanti di desiderio ».*

Da ricordare anche i due **Abd al-Rahmān**, uno di Butera, l'altro di Trapani, detto il segretario (alla corte di Ruggero), i quali lodano i palazzi e i giardini reali di Palermo. Questi, a detta dei letterati, sembrano gli emblemi della poesia araba-sicula.

**'Abd Al-Rahmān** di Trapani: **La Favara:**

*Aduna Favara dei due mari ogni valore e pregio  
Una vita piacevole la bellezza dei luoghi senza uguali  
si diramano in nove ruscelli le tue acque  
e quel loro fluire separate che incanto!  
La battaglia d'amore ha il suo terreno di centro tra l'uno  
e l'altro mare  
e in riva al tuo canale la passione attende  
oh il lago delle due palme che meraviglia! E il palazzo  
sovrano eretto in mezzo al lago che lo cinge  
le acque pure e chiare dei due rami di mare  
sono perle liquefatte tutta quella liscia lama è un lago  
i rami del giardino si protendono  
a vedere i pesci a scherzare  
e nuota il pesce nelle sue acque limpide  
e cantano gli uccelli nel suo folto d'alberi  
le arance quando nell'isola maturano  
sono fuochi che ardono su rami di crisolito  
e il limone somiglia al palore dell'amante  
dopo notti di lontananza e di tortura  
e somigliano le palme a due leali amanti  
in guardia dai nemici in un forte per loro inaccessibile  
o pende un sospetto su di loro ed essi  
si ostinano a mettere alla prova il pensiero di chi dubita  
O palme dei due mari di Palermo vi irrorino  
Le piogge d'abbondanza senza pause  
Gioite dei decreti del destino concedetevi ogni gaudio  
E gli eventi avranno pace  
All'unisono con Dio proteggete il popolo d'amore  
All'ombra vostra sia l'amore inviolabile*

*L'ho veduto questo con i miei occhi  
Ma sentissi parlare di simili delizie crederei a un imbroglio*

(Traduzione di *F. M. Corrao e Mario Luzi*)

La fioritura della letteratura e scienza araba in Sicilia ebbe il suo naturale sbocco alla corte normanna di Ruggero, dove sboccò l'opera di Edrisi, di cui però parleremo in un'altra parte del libro.

## Architettura

Di architettura del periodo della dominazione araba in Sicilia si trova poco e quello che si può elencare e descrivere va dal periodo normanno a quello svevo. Le ragioni si potranno intravedere solamente nelle civiltà che seguirono. Se Normanni e Svevi, accettarono di convivere con loro e anzi di circondarsi in corte di musulmani, non fu così, invece, con gli Angioini e Aragonesi. Essi per spezzare ogni legame con i saraceni distrussero le magnifiche moschee, di cui solo a Palermo se ne contavano trecento, e lì costruirono chiese, e bollarono gli Arabi come « *feroci razziatori e predatori di donne e fanciulle* ». Furono abbattuti i palazzi dei signori, con fontane e giardini, si edificò sui castelli e fortificazioni e le case del popolo. Di tutto ciò si ha notizia solo dagli atti dei notai. Delle case di un certo tipo resta solo qualche raro esempio, come il dammuso di Pantelleria, di cui tuttavia, rimangono pochi originali. Gli altri sono per di più costruiti attorno al 1800, ben imitati e con le stesse caratteristiche. Chiaramente l'architettura araba non poteva essere cancellata completamente, e seppure in condominio con quella normanna, ancora oggi viene ostentata dalle sue cupole rosse e l'urbanistica di alcuni centri, dove l'influenza è tangibilissima.

Chiaramente noi possiamo vedere nell'architettura normanna, quella che è stata l'influenza araba, tanto che n'è nato uno stile ben preciso: l'arabo-normanno. Alcune forme arrivano addirittura da lontano: è dall'Africa e dall'Egitto fatimide, che nei monumenti siciliani si inserisce il "blocco". Di "blocco", il solido geometrico, sono infatti le immagini dei monumenti della Sicilia Occidentale, come la Zisa e la Cuba a Palermo, la chiesa di San Nicolò Regale a Mazara, la Trinità Delia a Castelvetro e san Cataldo: « *Salvo nell'ultimo caso, l'aggettivazione decorativa è strenuamente sobria, in linea con la tendenza dell'architettura fatimide, che era andata depurandosi*

*delle fasi decorative abbaside* ». Così scrive il Gabrieli, nel descrivere gli elementi ornamentali, che definisce anche « sobri ». In effetti, anche San Giovanni dei Lebbrosi sembra contraddistinto da sobrietà, con le finestre che s'inquadrano in negativo e, che definisce le grandi archeggiature cieche con parametri murari ben squadrati. La stessa cosa viene constatata nella facciata nord-ovest del palazzo della Favara o nelle parti più antiche del Palazzo Reale, portate alla luce negli anni ottanta. Se nelle chiese s'intravede l'arte araba, ma non la rispecchia del tutto, in quanto essa è una rifioritura cristiana, nei palazzi normanni il modello iconografico è sicuramente islamico.

Questi palazzi non sono certo numerosi, e sono delimitati solo nel palermitano. Il più bello è sicuramente la Reggia dei Normanni, sul Cassero, i cui elementi arabi sono, la Torre Pisana e la Gioaria, poi nell'area sud-ovest della città, dove i saraceni avevano distribuito i giardini e i territori di caccia. Quindi citiamo ancora la Zisa, di Guglielmo I e terminata da Guglielmo II, la Cuba di Guglielmo II, la piccola Cuba, la Cuba Soprana, il palazzo dell'Uscibene, nelle vicinanze di Altarello di Baida, e poi andando verso il mare, il castello della Favara, attribuito all'emiro kalbita Gia'fâr (997-1019), che però fu ristrutturata da Ruggero II. Attribuiti a Ruggero II anche i resti della residenza di caccia del Parco nella valle dell'Oreto. Tutti questi palazzi si presentano come opere d'architettura islamica, sia per le strutture figurative, sia nelle planimetrie che nelle decorazioni. Non avendo ambizioni di fare un trattato d'architettura né quello di trovare parametri stretti con quello del Maghreb, ci limitiamo a vedere un po' più da vicino gli elementi arabi che riguardano la Zisa. La struttura è disposta con ambienti simmetrici, secondo un'asse sia latitudinale che longitudinale. A piano terra vi è situata una sala grande quanto la facciata dell'edificio, munita di tre forniche di cui quello centrale più grande, introduce in una stanza quadrata articolata da tre profonde alcove. Si tratta evidentemente del cosiddetto dispositivo a T rovesciata, d'origine mesopotamica, adottato nel Maghreb con la costruzione del palazzo degli Deridi di Ashir.

« *La Zisa* – si legge nel Gabrieli – *non ha davanti a sé una corte conchiusa ma si apriva una volta su un giardino allietato da un bacino alimentato dall'acqua, che sgorgando dal sebil posto sulla nicchia di fondo della sala quadrata passava come un velo sullo sciardirvân,*



*la lastra inclinata postavi davanti, defluendo in un cataletto di marmo interrotto da due bacinetti quadrati, secondo lo stile persiano ».* Questa sistemazione è evidente anche all'Uscibene e alla Qal'a dei Banu Hammàd. Comunque è evidente che la Zisa non era solamente un padiglione, ma una vera residenza, avendo un ammezzato e un piano superiore con delle grandi stanze destinate ad abitazioni. Da ricordare il sistema completamente islamico di ventilazione, che esiste in altri edifici non prettamente arabi, ma da cui hanno sicuramente attinto Normanni e Svevi, come quello della Colombara di Trapani costruita verso la fine del XIII secolo.

## Urbanistica

Il pregio più grande degli Arabi era la conoscenza delle caratteristiche geografiche dei territori che occupavano, e d'altronde, essi furono anche i fondatori della moderna geografia (ne parleremo in un'altra parte del libro). In Sicilia, crearono subito degli insediamenti stabili, in modo da potersi muovere da una parte all'altra dell'isola, con le loro incursioni, per poi far ritorno in posti stabili. Chiaramente gli insediamenti stabili, le città fortificate non furono fatte in tutta la Sicilia, ma solo nella parte occidentale, nella Valle di Mazara. Per il resto gli bastava la sottomissione con il pagamento di un tributo. Questo, fu realizzato nella Sicilia Orientale e nell'Italia Meridionale.

L'urbanizzazione avvenne man mano che l'insediamento diventava stabile e sicuro, pur tuttavia ancor oggi non vi è una facile lettura del tessuto urbano creato. Le cause sono le stesse che causarono la distruzione dei palazzi signorili, delle moschee e dei giardini, tuttavia si possono individuare alcuni punti come la casba di Mazara, il quartiere di San Nicola di Trapani e il Cassero di Palermo. Per il resto delle altre città non è più leggibile e neanche ricostruibile a causa della nuova urbanizzazione avvenuta durante i secoli successivi. I parametri costruttivi sono individuati con una gerarchia di strade: quelle ampie, *Shargi*, quelle medie, *Adarves* e i vicoli *Aziqqua*; poi c'era la distinzione tra l'area fortificata e area di residenza, tra la parte urbana *Madina* (che ha anche il significato di città) ed i borghi, detti *Rabati*. L'esempio più lampante ci sembrano, il Cassero di Palermo e quello di Marsala, su cui s'innesta la rete di strade principali che dal centro conducono alle zone periferiche. Nel centro urbano si determinano i vicoli che di solito sono ciechi, che corrispondono dal punto di vista gerarchico ad una scala d'organizzazioni produttive. Chiaramente nella divisione della città tra pubblico e priva-

to, il vicolo è uno spazio intermedio che permette l'accesso ad un gruppo di persone o famiglie, il cui cortile è disposto in modo da poter essere chiuso, diventando così uno spazio privato. Tornando agli esempi ancora esistenti, il *Cassero* di Palermo e quello di Marsala, esse sono strade principali, rimaste in linea generale intatte. Il *Cassero* è la via marmorea, strada lastricata, *al balât*, rettilinea, che aveva alcune arterie secondarie, *Darb* e, un tracciato di mura, andate perse. I *darb* furono quelle più soggette a modifiche dalla civiltà occidentale, che pian piano trasformarono le città a somiglianza della loro cultura e lavoro. Gli *azziqqua*, cioè i vicoli ciechi, prendevano talora il nome del proprietario più importante, e in Sicilia sono i più numerosi. Li troviamo a Sambuca di Agrigento, dove si conservano strade medievali tortuose, dove i vicoli e i cortili residenziali sono ancora oggi chiudibili. Questa tipologia è in parte sopravvissuta anche ad Erice, ma sarebbe difficile voler distinguere gli strati originali di matrice islamica altomedievale da quelli creati dai successivi eventi storici, perciò si deve tener presente dei vari cambiamenti, dovuti agli assoggettamenti di popoli che si sono mescolati nel tempo. Siamo così passati, da un'articolazione ad « albero » a quella detta a « maglia », un processo che ha portato a riconoscere oggi centri urbani definiti italo-musulmani.

Gli studi d'urbanistica effettuati sulla Palermo islamica, quella che fu considerata la capitale del sud, hanno posto l'accento sull'articolazione dei quartieri e sui monumenti. Perduti quest'ultimi, dalla ricostruzione cristiana, le tracce toponomastiche e urbanistiche operate tra il IX e XI secolo, hanno invece lasciato un'impronta precisa. La *kalsa*, la piccola cittadella costruita con mura e quattro porte nel 937-38, fu il primo segno d'urbanizzazione araba che diventerà poi uno dei quartieri cittadini. Ma il tessuto di molte città, tra cui Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Agrigento, Siracusa, Enna e in parte Messina, fu modificato in modo tangibile dai musulmani, e fu conservato fino al settecento come dimostra una cartina redatta dal marchese di Villabianca.

## Toponomastica di origine araba

Come detto in precedenza, la Sicilia Araba era divisa in tre denominazioni amministrative: Valle di Mazara, Val di Noto e Val Demone. In esse si trovano ancora oggi una ricca serie di toponimi di chiara origine musulmana, e la stessa denominazione valle potrebbe essere araba, perché il termine “*Wilagah*” ha il significato di territorio, giurisdizione o ufficio del *Wali*, il governatore preposto del territorio. Molte sono le città che hanno il toponimo che comincia con “*qual’at*” (castello). Vediamone alcune:

**Calascibetta:** in provincia di Enna, in arabo *Qal’at-scibet*.

**Calatafimi:** in provincia di Trapani, in arabo ‘*qal’at-al-Fimi*, letteralmente Castello di Eufemio.

**Calabuto:** in arabo ‘*Qal’at-ettab*, cioè castello ricco d’acqua.

**Caltabellotta:** in arabo *Qal’at el Bellut*, castello o rocca delle querce.

**Caltagirone:** in arabo *Qal at el Géluna*, in provincia di Catania.

**Caltanissetta:** l’antica Nissa, gli Arabi aggiunsero *Qal’at*, Castello di Nissa o meglio Castello delle donne.

**Caltavuturo:** in arabo *Qal’at-ab-thur*, letteralmente Rocca del Toro in provincia di Palermo.

**Castrogiovanni:** in arabo *Qars Jan* tradotto in *Castrum Johannis*, Castrogiovanni, oggi Enna.

**Cassaro:** strada di Palermo, gli Arabi lo chiamarono *qasr*, castello.

**Gibilmanna:** in arabo *Gebel mana*, monte della manna. Frazione di Cefalù.

**Gibellina:** dall’arabo *Giabal’aynà*, monte verdeggiante. In provincia di Trapani.

**Marsala:** in arabo *Marsa Allàh*, porto di Allàh o di Alì.

**Gebel Hamid:** Erice *Gebel* o *Giabel* significa monte.

**Mongibello:** in arabo *Giabel au-nar*, l’Etna.

**Alcamo:** dall'arabo *Manzil Alqamah*, casale o fortezza, ma anche da un condottiero saraceno, Halcamo che si dice fondatore della città.

**Alcantara:** dall'arabo *al-quantara*, fino al ponte.

**Cefalù:** da *Safah*, rupe, ma costruita durante l'epoca araba-normanna. In provincia di Palermo.

**Corleone:** in arabo *Kurlyum*, in provincia di Palermo.

**Favata:** dall'arabo *Faurah*, favara, sorgente.

**Ficarazzi:** dall'arabo *Fakàr-azz*, importante.

**Godrano:** in arabo *Guahàn*, palude.

**Bagheria:** dall'arabo *Bahariah*, marina, città marina. In provincia di Palermo.

**Balata di Baida:** in arabo *balàt el baydì*, castello bianco. In provincia di Trapani.

**Ballata:** (Trapani) in arabo *ar-blàd*, terre o terreni abitati.

**Bonagia:** esiste sia a Palermo che a Trapani, in arabo *abù magià*, padre rifugio, rifugio del padre.

**Isnello:** (Palermo) in arabo *hisn 'ál'*, luogo fortificato alto.

**Isola delle Femmine:** (Palermo) dall'arabo *giazirah el fum*, cioè isola dell'imboccatura.

**Misilmeri:** in arabo *masil* (vallata) *amire* (fiorente) o valle fiorente.

**Partanna:** dall'arabo *barr tammale*, terra sicura, in provincia di Trapani.

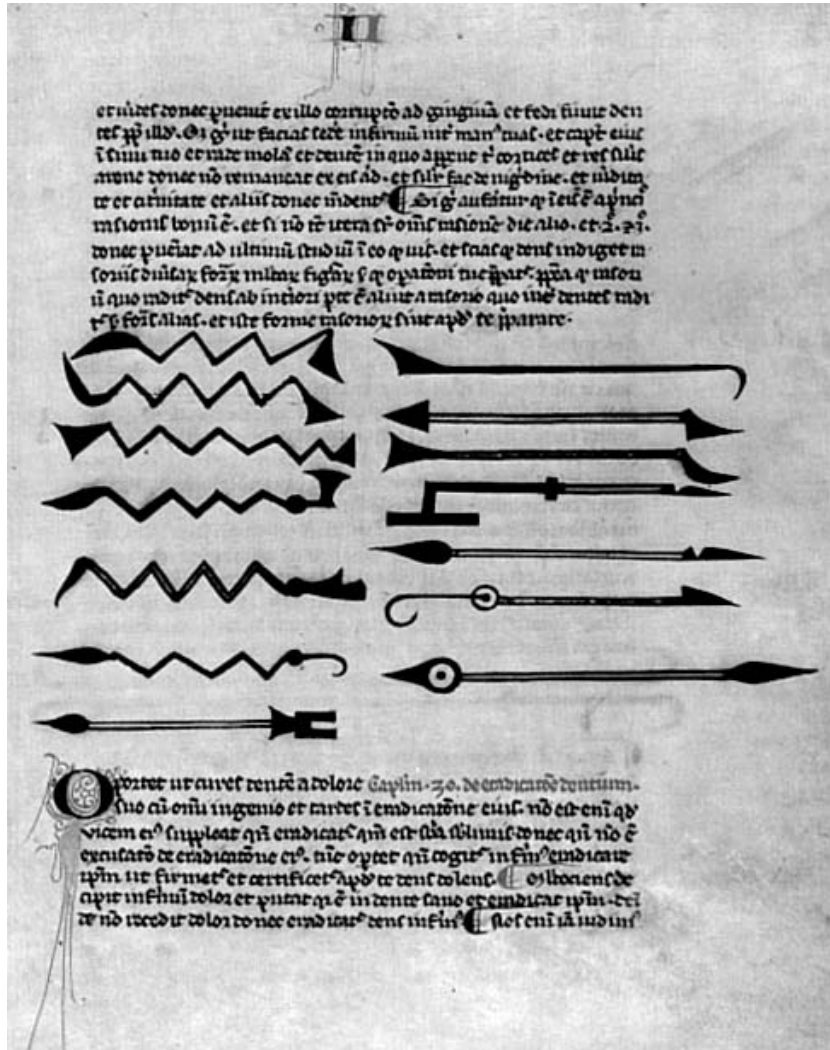
**Ragattisi:** (Marsala, Tp) in arabo *rahal rasi'a*, fermata nona.

**Salemi:** (Trapani) dall'arabo *salam*, il saluto musulmano, pace.

**Sciacca:** (Agrigento) dall'arabo *as saqq*, città separate.

**Vita:** (Trapani) terminologia incerta, forse *bayat*, casa, abitazione.

**Trabia:** dall'arabo *Tarbiya*, verde come l'erba.



Strumenti chirurgici.

## Medicina

La situazione medica nell'Italia medievale era retta da un'indicazione del Sinodo di Nantes dell'895 per questo « *i malati possono avere diritto alla cura solo se si confessano* » che i papi dell'epoca rispettavano. Non esistevano ospedali, come a Baghdad e Cordova, e questi cominciarono a sorgere solo nel corso delle crociate. L'opera di penetrazione della medicina araba in Italia, tuttavia arrivò prima della cultura araba-normanna, per opera di un uomo, **Costantino l'Africano**. Ma prima di soffermarci su quest'uomo vogliamo tracciare un breve quadro sulla scienza medica nel cuore dell'islam.

Il primo dei grandi medici arabi, fu il persiano **Al Rāsi**, che trasferitosi a Baghdad nell'880, studiò medicina e chimica scrivendo in seguito un'opera di trenta volumi, una vera enciclopedia. Altri medici illustri le cui opere furono conosciute in Occidente, furono **Ibn Sina** con un'opera di cinque volumi, *Al qānūn*, il Canone, e **Ibn Rušd**. Il *Canone* cita 760 medicine e fu pubblicato per la prima volta a Milano nel 1473, e ne seguirono altre sedici edizioni.

Le fonti su Costantino l'Africano sono concordi solamente per la sua grand'opera di divulgazione medica a Salerno, poiché quelle latine (esistono solo quelle) sono approssimative sul luogo e la data di nascita. Probabilmente nacque a Cartagine nel 1020 (?), e fu mercante di droghe e medicine, a quarant'anni sbarcò in Sicilia, per raggiungere presto Salerno, città che, pur saccheggiata dai saraceni, non fu mai conquistata. Il suo nome arabo non c'è noto, ma si sa che Costantino, il suo nome latino, è dovuto alla sua conversione al cattolicesimo. A Salerno ebbe modo di capire quanto fosse indietro la medicina italiana, così concepì il proposito di far conoscere i tesori della scienza medica araba. Si recò quindi in Egitto dove studiò medicina, per poi far ritorno a Salerno con un prezioso carico di libri medici. Qui fu ospite del vescovo Alfano, eminente dotto, traduttore dal

greco e autore anch'esso di libri di medicina, e sotto il suo influsso si convertì al cristianesimo, facendosi battezzare con nome di Costantino. Fu un periodo intenso di studi; imparò il latino e il volgare italiano e iniziò le traduzioni di quelle arabe. Nel 1070, si spostò a Montecassino, nell'abbazia benedettina, retta a quel tempo dall'abate Desiderio, e sotto il suo influsso si fece monaco. Lì, in questa dimora, trascorse la sua vita, traducendo in latino le opere che aveva portato con sé dal viaggio in Egitto, fino alla morte, avvenuta nel 1087.

Costantino, nelle prime traduzioni indicava in alto il loro autore. Esse furono un gruppo di sei scritti medici di « *Issak Judaeus* », del medico egiziano **Ishàq al Israili**, poi nelle successive, come quella del musulmano, **'Ali ibn 'Abbàs al-Magiusi**, medico di corte del principe buwaihide di Persia 'Adud ad-Dawla, nella traduzione latina non appare nessun nome. Nella terza traduzione, il *Viaticum*, opera del trattato arabo *Zad al-musafir* di **Ibn al-Giazzàr**, Costantino scrisse in una nota: « *Ho apposto il mio nome d'autore a questo libro, dato che molti sogliono appropriarsi di scritti anonimi, di cui non risulta chiara la paternità* ». Anche le altre opere di medicina furono a firma di Costantino, pur trattandosi di traduzioni e, per questo gli piovve addosso l'accusa di plagio. Il primo fu **Stefano di Antiochia**, secondo traduttore d'alcuni testi arabi, che esternò verso Costantino un « *impudente attribuzione* » e nel tempo ne seguirono molte altre.

Le opere costantiniane, comunque, non furono delle semplici traduzioni letterali, poiché esse furono delle rielaborazioni, dove furono fatte aggiunte e inserite note. Si può osservare, quindi, che la sua fu una libera traduzione di larga autonomia rispetto al testo originale. Ma di là da qualsiasi polemica, resta il fatto che Costantino, ebbe un'importanza culturale e scientifica eccezionale: fu il primo, alla fine dell'Alto Medioevo che riuscì a portare in Occidente la scienza medica araba, che era molto più avanti di quella nostrana. Soprattutto fece conoscere per primo autori come **Rhazes** e **Avicenna**, opere come *Liber regius* di **al-Magiusi**, il *Viaticum* di **Ibn al-Giazzàr** e l'illustre opera oftalmologica di **Hunain**. L'impulso fu tale che nacque una vera Scuola di Medicina salernitana. Alcuni suoi allievi, come **Johannes Aflacius Agareus** (in arabo **Yahya ibn Aflat**) furono salvati dalla miseria proprio da Costantino, che poi l'indirizzò verso lo studio della medicina.



## Astronomia

L'esperienza greca dell'astronomia fu sempre vista come una parte della filosofia, più parte dialettica che scientifica. Negli arabi lo studio astronomico, partito proprio dalla lettura dei classici greci, fu invece, esperienza scientifica.

Fu **Al Khalifa al Ma'mūn**, figlio dello sceicco, Hārūn Rašid, che fece costruire un osservatorio nella parte più alta di Baghdad, dove gli studiosi potevano osservare i movimenti degli astri. L'osservatorio era diretto da un astronomo, *Yahya*, il quale era preposto anche alla governo della casa della scienza, in pratica la « *Bayt al Hilma* ». Qui furono redatte le tabelle astronomiche che mandarono in pensione quelle di Tolomeo, e che in Occidente furono usate fino all'avvento di Copernico (1473-1543).

Gli Arabi crearono anche il primo orologio: si trattava di un quadrante solare portatile, a forma di cilindro. Sembra che uno di questi sia stato regalato a Carlo Magno nel 807.

Un'altra scoperta importante fu fatta all'astronomo **Ibn al-Haithem** (Bassora 965- Egitto 1039). Riuscì a dimostrare che tutti i corpi celesti emettono luce propria, eccetto la luna, che riceve la luce dal sole. Fu il primo a fare esperienze con la camera oscura (sarà fondamentale per la fotografia) che gli fornì la prova della traiettoria in linea retta del raggio luminoso e del ribaltamento dell'immagine.

L'opera di quest'importante astronomo ebbe una notevole importanza sul lavoro di Leonardo da Vinci, considerato l'inventore della camera oscura.

Un altro astronomo, **Al-Kindi** (m. 873) introdusse nella geometria l'uso del compasso, calcolò i pesi specifici dei liquidi e dei metalli e sperimentò la caduta dei corpi.

L'affermazione che la terra gira intorno a se stessa e al sole, fu invece fatta da **Al-Birūnī** (973-1048), con cinque secoli di anticipo

rispetto a Nicola Copernico. Ma la conoscenza filosofica di questi eventi erano già noti ai sofisti greci, senza osservazione diretta.

**Al-Birūnī**, studiò anche le eclissi e l'influenza del sole e della luna sulla terra e sul mare e quello della luna nel flusso e nel riflusso.

Nell'anno Mille **Al-Zarqali** studiando il movimento di Mercurio formulò l'ipotesi che la sua orbita fosse ovale, non immaginando quanto fosse vicino alla verità. Qualche secolo dopo Keplero, dimostrò che le orbite sono ellittiche. **Nassir Eddin** (c. 1200), intraprese e condusse a termine la catalogazione delle mappe stellari, valendosi dei calcoli e da quelli compilati precedentemente secondo il sistema tolemaico. **Al-Farghani** compose il « *Kitab fi jowami'ilm an-nujum* » ovvero « *Il libro delle nozioni elementari intorno alla scienza degli astri* », che ebbe una così grande importanza nel medioevo europeo da esser usata da Dante nello scrivere *Il Convivio*. E ancor più con Cristoforo Colombo che misurò il grado terrestre secondo le indicazioni di Al-Farghani. L'errore di Colombo fu quello di assegnare al miglio la lunghezza attribuitagli dal proprio tempo e non da quello arabo, che era maggiore. Ciò spiega anche perché Colombo considerasse le coste delle Indie molto più vicine di quanto fossero in realtà, tanto da scambiarle con le Isole di San Salvatore.

## Matematica

Per molti secoli i popoli indicavano la numerazione con delle lettere. Fu così per Fenici, Ebrei, Greci, e Romani, che non trovarono di meglio per la numerazione delle carte e a far di conto. L'unico paese che usava una numerazione autonoma, cioè senza lettere, erano gli Indiani. Lo studio e l'apprendimento di questo sistema da parte degli Arabi, portò alla nascita della vera aritmetica, che per i Greci aveva rappresentato una scienza intellettuale pura. Il più grande rappresentante di questa nuova materia fu **Mohammed ibn Al-Khawarismì** (m. 846) padre dell'algebra e soprattutto dell'algoritmo a cui dette il proprio nome. Sicuramente, assieme a **Abù-Kāmil**, **Al-Birūnì**, **Ibn Sīna**, **Al-Karadschì** e **Omar al-Khayyām** (m. 1121), Al-Khawarismì, riuscì ad elevare l'algebra a una scienza di prima grandezza nel seno della matematica. Omar al-Khayyām, oltre ad essere stato un gran poeta, fu anche quello che elevò l'algebra ad un livello che nessuno raggiungerà fino all'avvento di Cartesio. Portò l'equazione fino al 4° grado e definì il seno e la tangente che determinarono le funzioni di coseno e cotangente.

I problemi fondamentali del calcolo differenziale (parte della matematica che studia i limiti, le derivate e gli integrali) furono studiati con settecento anni d'anticipo sugli Europei, da **Ibn Sīna** (980-1037) e **Al Ghazalì** (1053-1111). Infine ricordiamo che Al-Khawarismì divenne famoso per due opere fondamentali: « *Al giabr war muqābala* », un libro d'esercizi d'algebra, e un piccolo trattato d'aritmetica, che spiega le quattro operazioni e le frazioni. Da *giabr* è nata la parola algebra che ancora oggi usiamo.

La matematica araba fu introdotta in Italia da **Leonardo Fibonacci**, che nel 1180, la diffuse attraverso la sua opera « *Liber Abaci* », a cui deve anche la sua fama. Leonardo studiò matematica, grazie al padre Bonaccia, presso un professore arabo, Sidi Omar, da

cui apprese il calcolo delle potenze, l'estrazione delle radici, a risolvere le equazioni con diverse incognite e tutto quanto riguardò la matematica. A ventitre anni aprì all'Occidente la numerazione araba, le cifre con il segno zero, in lingua madre « *sifr* », da cui derivò la parola cifra.

## Ottica

Il primo vero fisico del Medioevo fu l'arabo **Ibn al-Haythan** (**Alhazen**), che si distaccò completamente dal concetto di fisica greca, che era vista solo filosoficamente, ed entrò nella scientificità di essa. Il suo « *Kitab al-manazir* » tradotto in italiano « *Ottica* » fu un eccellente viatico per gli studiosi del medioevo, dove oltre alle sue teorie fece conoscere anche quelle dei greci, Euclide, Erone e Tolomeo. Alhazen, sostenne, di queste teorie antiche, quella che più si avvicinava alla realtà, cioè che sono gli oggetti ad emettere dei raggi che, colpendo i nostri occhi, li eccitano. Anche lui sperimentò la camera oscura (nutriamo il dubbio che Alhazen, possa essere lo stesso Ibn al-Haithem), deducendo che nella retina dell'occhio l'immagine si presenti rovesciata. Fu il primo ad imporre il sistema matematico per lo studio della fisica.

## Macchine e tecniche.

Bisogna fare un cenno a certi strumenti di precisione che gli Arabi costruirono per aiutarsi nelle misurazioni e nelle osservazioni scientifiche. Gli astrolabi e i planetari che mostravano il movimento dei pianeti, che per la loro precisione si possono considerare gli antenati degli orologi. Per quanto riguarda la bussola attribuita anch'essa agli Arabi, sappiamo che in un primo momento fu dato come inventore l'amalfitano, Flavio Gioia, che probabilmente ne era venuto a conoscere l'uso, attraverso gli Islamici. Dall'XI secolo i Cinesi sapevano già che l'ago magnetizzato indicava il nord, ma loro affermavano che questo strumento era stato introdotto dagli stranieri per la navigazione. Da quest'affermazione e dal fatto che i navigatori che trafficavano i mari cinesi erano musulmani, nasce l'attribuzione dell'invenzione della bussola agli Arabi. In ogni caso, questa, in Europa fu introdotta dal francese Pierre de Maricourt, che di ritorno da una crociata, in una lettera "*Epistola de magnete*" (1269) rivelò l'uso del magnete. Dopo più di trentanni il Gioia, che era un commerciante marittimo riuscì attraverso gli scambi con gli Arabi a venire a capo della bussola, che sicuramente perfezionò.

Un'altra perla araba è la carta. In Europa il primo mulino per la carta fu costruito nel 1340 dagli Italiani, ma in Sicilia alla corte di Ruggero, nel 1090, cioè due secoli prima, veniva scritto su carta il primo documento cristiano. La carta non era siciliana ma veniva dal mondo arabo, da Qayrawān e non aveva la resistenza della pergamena, tanto che il conte Ruggero, nuovo padrone della Sicilia, dovette rifare il documento. Gli Arabi conobbero l'arte della fabbricazione della carta nel 751 quando internarono a Samarcanda dei prigionieri di guerra cinesi. Alcuni di loro per riscattarsi mostrarono la loro maestria nella fabbricazione della carta, così nel 794 gli Arabi costruirono a Baghdad il loro primo mulino a carta, migliorandolo anche tecnicamente con l'apporto di lino e cotone.

## Epigrafia

La Sicilia fu per due secoli (IX-X) sotto la dominazione araba, ma oggi le testimonianze che si trovano sono scarse e molte di esse appartengono al periodo normanno. Questo è dovuto soprattutto alla scarsità di scavi archeologici che di solito in Sicilia vanno a rilento. L'Isola fu sicuramente penetrata dalla civiltà islamica e la sua arte dovette riflettersi nella civiltà locale, tuttavia i segni di questa arte stentano, come abbiamo più volte detto, ad affiorare.

Di epigrafi nell'isola se ne sono trovate poche e quelle più importanti sono il *Corpus* delle iscrizioni raccolte da Michele Amari. Esse sono circa settanta, divise in edili, monumentali e funerarie e a queste dal periodo amariano se ne sono aggiunte ben poche. C'è da rivelare subito che di queste solo tre hanno una data precedente al periodo normanno, e altre due godono solamente dell'attribuzione.

Nelle iscrizioni arabe di Sicilia il cufico, cioè la scrittura solenne, il *doctus* angoloso, si ripete di solito sulle steli funerarie, mentre il *Naskhi*, vale a dire il cosiddetto corsivo, è impiegato quasi esclusivamente sulle epigrafi edili e commemorative d'epoca normanna.

Le epigrafi arabe di Sicilia, hanno un grandissimo valore storico e seppure ancora oggi non sono molto conosciute, quelle del *Corpus* hanno anche un grosso valore artistico. La valutazione fu possibile dopo gli anni cinquanta, quando furono pubblicate le raccolte di Qairawàn, Tunisi e Susa. La più antica della raccolta è quella di Termini Imerese, che porta il nome del Califfo fatimide al-Mui'izz ed è datata attorno agli anni 953-960. Si tratta di un'epigrafe edile, scolpita su blocchi di pietra ed appartenente ad un palazzo scomparso, abbattuto dall'incuria dell'uomo. Un'altra epigrafe simile, anzi un frammento, è stato rinvenuto alla Khalisa di Palermo, la cittadella fortificata eretta dai Fatimidi nel X secolo. Un'altra iscrizione è quella nota solo da disegni, che abbellivano uno stabile vicino la

Porta di Mare del Cassero. Michele Amari riuscì faticosamente a leggerne la data, che tuttavia determinò nel 360 dell'Egira, cioè il 960 dei cristiani. Scrive Francesco Grabieli: « Sono redatte nello stile egiziano adottato dai Fatimidi e imposto ai loro possedimenti occidentali; l'alfabeto è di forme sobrie ed eleganti con lettere che presentano delle terminazioni nette ad apice unghiato o lunato, che ricordano la pressione esercitata progressivamente dal calamo sulla carta; le lettere alte e i prolungamenti delle lettere basse accusano una misurata disposizione a incurvarsi arricchendo solo di qualche modesta palmetta, e ornamento vegetale è parsimoniosamente sparso sul fondo della fascia inscritta. Questo stile di aspetto severo, seppure con adattamenti, continuò anche in epoca normanna, come testimoniano alcune epigrafi edili sicuramente riferibili a edifici islamici, soprattutto moschee od oratori, ma anche edifici civili, scolpite in cartigli o in fasce anulari su due colonne, secondo una moda peraltro tipicamente maghrebina ».



### Monetazione araba in Sicilia.

La situazione monetaria siciliana prima dell'avvento dei saraceni, era ben salda nelle mani dei Bizantini, che coniarono i pezzi in metallo (oro, argento e altri metalli meno nobili) con effigie dei loro governanti. Gli Arabi non stravolsero questo modo di fare, anzi vi si adattarono, eliminando solamente le effigie umane, sostituendole con raffigurazione di leggende arabe. La moneta legale principale era chiamata “*dinar*”, coniato in oro, e dal peso 4,25 grammi; l'altra era la “*dirhem*” d'argento che pesava 2,97 grammi. In realtà ne esisteva un'altra, il “*fals*”, molto meno pregiata perché in rame, ma essa non era ritenuta legale in tutta l'isola, ma solamente nella provincia dove era stata coniato.

In seguito gli Aghlabiti introdussero un altro tipo di monetazione, costituita dal “*solidus*” una moneta d'oro e, dal “*follis*” di rame. Ricordiamo in questa sede quanto già scritto in precedenza, che la prima moneta battuta in Sicilia dai Musulmani, fu nell'829 da Ibn al-Giawari con il proprio nome e con l'indicazione di *Siqilliya* (214 dell'Egira) in occasione dell'assedio di Enna.

Dopo la conquista di Palermo fu fondata, nella nuova capitale, la zecca (886) da parte della dinastia degli Aghlabidi. La moneta coniatata fu la “*Kharruba*” dal valore di 1/6 di “*dirhem*” e che caratterizzò la monetazione della Sicilia. La stranezza è che non ci sono pervenute monete d'argento coniate a Palermo, anche se ne esistono alcune, datate al 230 dell'Egira/845, nelle quali si legge chiaramente *Medinat Balarm*, città di Palermo. Molti studiosi propendono che i Fatimidi avessero coniato moltissime monete, poche d'argento, questo giacché le transazioni importanti erano effettuate solamente in oro. Ora il fatto di non aver rinvenuto abbastanza “*dirhem*” è dovuto alla loro sostituzione con dei “*dirhem neri*”, piccoli e poco attraenti. Anche queste monete, in Sicilia, in ogni caso sono scomparse. Al loro posto

compare una piccola moneta, la Kharruba d'argento il cui valore però, come abbiamo già detto era di  $1/6$  di dirhem e pesava appena 0,20 grammi.

Ciò comunque ci fa pensare che l'argento in Sicilia c'era e circolava, anche se la moneta più importante ad un certo punto scomparve.

## Manoscritti Arabi

La strutturazione delle letteratura araba era stata condizionata dal predominio espressivo, il modello linguistico scritto che veniva adoperato per scopi funzionali o decorativi. Adoperato su qualsiasi manufatto, il ricco bagaglio lessicale, veniva usato soprattutto nella spiegazione delle dottrine del Corano, ma anche nelle scienze, nella matematica, nell'astronomia, nella filosofia, nella medicina e nella filologia. È chiaro che questa fioritura non fu riservata solamente alla letteratura islamica, ma anche a tutte quelle di lingua araba, come la Persia, l'Egitto, Iraq vero e proprio, e quella turca.

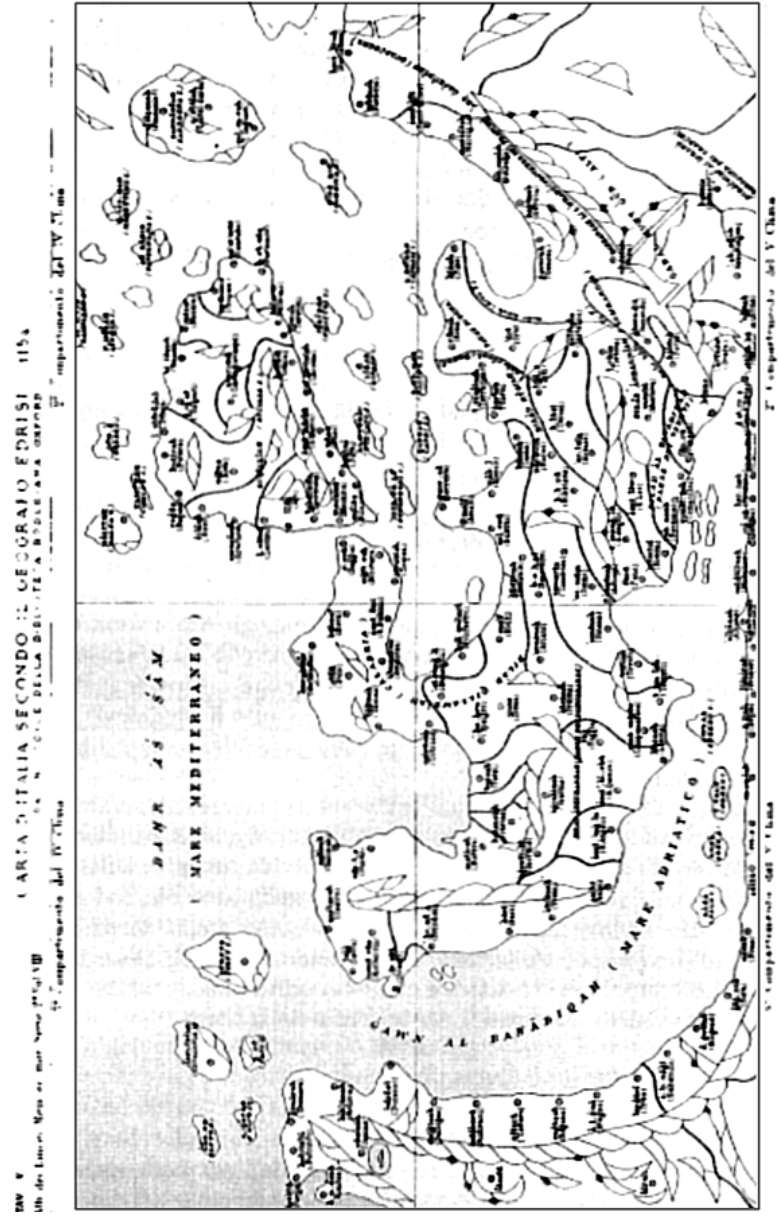
Secondo il parere dello studioso Giorgio Levi Della Valle, « *la più antica raccolta di manoscritti orientali formatasi in Europa* » fu quella della Biblioteca Vaticana. Sessanta di essi vi giunsero nel 1441, donati da Eugenio IV, in occasione del Concilio di Firenze a cui prese parte. « *Di grande importanza – scrive il Della Valle – la letteratura araba cristiana, specialmente di Egitto, e tra essi se ne notano alcuni islamici, tutti relativi, peraltro, a materie studiate dai copti (cristiani d'Egitto n.d.a.) ai fini della carriera amministrativa negli uffici governativi dei sultani Mamelucchi [...]. Dopo questo primo e prezioso inizio i manoscritti orientali per oltre un secolo si accrebbero solo lentissimamente: è tuttavia da segnalarsi, sul principio del secolo XVI, l'acquisto di un prezioso salterio mozarabico e di un frammento arabo giudaico già appartenenti all'umanista Antonio Flamminio* ». A Roma tuttavia, in seguito alla presa di Tunisi da parte di Carlo V nel 1535, arrivarono molti altri codici, tra cui alcuni Corani membranacei, molto preziosi.

Ecco comunque i luoghi dove sono conservati i circa 6800 manoscritti arabi, divisi in gruppi di biblioteche: a) 3000 codici nella Biblioteca Vaticana, 2200 alla Biblioteca Ambrosiana di Milano; b) circa 450 codici Medicea-Laurenziana, Università di Bologna (fondo

Marsigli); *c*) fra 200 e i 100 codici sono posseduti dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Accademia dei Lincei di Palermo (fondi Corsini, Castani, Amari), facoltà di Lettere di Torino, Marciana di Venezia, Nazionale di Napoli; *d*) fra 70 e 40 codici la Nazionale di Torino, Nazionale di Roma, Casanatense (Roma), Reale (Torino), Palatina (Parma) Riccardiana (Firenze); *e*) dai 30 ai 10 codici la Lucchesiana di Agrigento, Regionale di Palermo, Estense di Modena, Pontificio Istituto Biblico (Roma), l'Angelica di Roma, l'Universitaria di Genova, la Società Geografica di Roma, la Nazionale Braidense di Milano, la Governativa di Lucca, la Scuola Orientale di Roma, Civici Istituti di Arte e Storia di Pavia; *f*) meno di 10 a più di un codice: Trivulziana (Milano), Comunale di Siena, l'Accademia delle Scienze di Torino, Biblioteca Comunale di Palermo, Seminarile e Universitaria e Antoniana (Padova), Università di Pisa, l'Alessandrina di Roma, Archivio di Stato di Gubbio, Comunale di Mantova, Seminario Teologico di Gorizia, Nazionale di Bari, Universitaria di Cagliari e Pavia, Archivio di Stato di Palermo e di Torino, Civici Musei d'Arte e di Storia di Venezia, Classense di Ravenna, Queriniana di Brescia, seminario Patriarcale di Venezia; *g*) un codice soltanto, circa 25 biblioteche.

### Nota sullo studio della cultura araba in Italia

In Italia gli studi seri e scientifici cominciano solo nel Seicento, quando Antonio Giggei (m. 1632), traduce in latino, dal lessicografo arabo Firuzabati il classico *Thesaurus linguae arabile*, nel periodo in cui Federigo Borromeo fonda a Milano la Biblioteca Ambrosiana. Dello stesso periodo è la traduzione latina e la pubblicazione a stampa del Corano, del lucchese Lodovico Marraci, sia pure a scopi apologetici. In Sicilia gli Arabi vengono riscoperti nel Settecento con Giuseppe Vella (1750-1815), che nel risvegliare l'interesse regionale allo studio della storia e dei documenti lasciati da Arabi e Normanni, s'inventa false traduzioni di documenti e testi. Ma vi furono anche degli arabisti seri, come Rosario Gregorio e il Mortillaro, che riuscirono a rileggere i vari testi con rigore scientifico. A loro seguì il più grande arabista siciliano, Michele Amari (1806-1889), che diede ai suoi studi una completezza e un valore scientifico di livello europeo. Da Milano arriva intanto un grande studio sulla numismatica araba da parte di Carlo Ottavio Castiglioni (1784-1849), mentre a Roma, Michelangelo Lanci (1779-1867) iniziava lo studio dell'epigrafia. Nell'Ottocento, per merito di Ignazio Guidi (1844-1915) e di Celestino Schiapparelli (1841-1919), allievo dell'Amari, gli studi Arabi e semitici in genere, diventano di grande rilevanza per il loro straordinario livello scientifico. Nel Novecento lo studio s'intensifica con un gruppo di studiosi di storia e filologia. Si tratta di Carlo Alfonso Nallino (1872-1938), Leone Castani (1869-1935), Eugenio Griffini (1878-1925), Michelangelo Guidi (1886-1946) e Giorgio Levi Della Vida (1886-1967). Gli ultimi due, orientalisti, hanno dato una svolta allo studio storico dell'Islàm, soprattutto a quello storico-letterario, di cui però si era occupato a fondo anche Michele Amari. Gli ultimi studi sono partiti da Umberto Rizzitano, Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato, senza contare i medievisti, come Francesco Giunta, che si sono occupati e che hanno annotato gli avvenimenti storici tra i vari stati italiani nel periodo dell'alto medioevo.



L'Italia di Idrisi.

## Viaggiatori e geografi arabi

L'interesse dei Musulmani per la geografia scientifica inizia attorno al secolo IX alla corte del califfo abbaside **al-Ma'mùn** (813-833), dove l'apertura alla cultura greca e indiana consentì, ad un numero cospicuo di neofiti, di porsi all'attenzione degli studiosi.

A partire poi dal secolo X, con l'intensificarsi dei traffici e delle esplorazioni nei territori del Medio ed estremo Oriente divennero più dirette le conoscenze dei viaggiatori, così che questi cominciarono a tracciare rotte e descrizioni, eliminando, le carte ormai vecchie e ricavate da scene classiche. Nacque così la nuova scienza geografica. Il primo ad imporsi fu **al-Biruni** (m. nel 1048) erudito d'origine iranica che fece sfoggio di conoscenza di lingua greca, sanscrita, araba e persiana e dottrina di scienze matematiche e astronomiche. Attorno al XII secolo si sviluppò un genere, la *Rihla*, che fu importantissima alla conoscenza storico-geografica ed etnografica dell'ecumene islamica. Erano relazioni e notizie geografiche dei viaggiatori che da lontane terre si recavano in pellegrinaggio alla Mecca, così né approfittavano per visitare le più belle città musulmane e tutti i territori che riuscivano a raggiungere.

Scrivono **Umberto Rizzitano** nell'introduzione a *Il Libro di Ruggero di Idrisi*: “Il nuovo genere venne elevato a dignità letteraria soprattutto dall'andaluso *Ibn Giubàir* (m. nel 1217). Nelle sua *Rihla* il viaggiatore ci ha lasciato una suggestiva relazione del suo primo pellegrinaggio alla Mecca, estrosamente ravvivata dalla descrizione delle avventure capitategli nel corso delle lunghe peregrinazioni a traverso i principali centri della valle del Nilo, del Higiàz, dell'Iraq della Siria e delle costa siciliana, percorsa fra Messina e Trapani dal dicembre 1183 al successivo febbraio”.

Oltre a Giubàir che tratterremo in seguito, il più importante è stato il geografo Idrisi che visse alla corte di Ruggero.

**Idrisi**, cui vero nome era *Abû Abdallâh Muhammad ibn Muhammad ibn Idris*, nacque a Ceuta nel 1100 e discende da una dinastia, quella degli Idrisiti, il cui eponimo aveva fondato, verso la fine del secolo VIII, uno stato indipendente in Marocco settentrionale. Ma le vicende di Idrisi saranno invece legate completamente alla terra di Sicilia. Dopo aver condotto con successo gli studi a Cordova, cominciò a viaggiare, per conoscere meglio la Spagna, il Marocco, Lisbona, la zona costiera della Francia e infine l'Asia Minore. Nel 1138 il giovane passò per Palermo e fu ospite della corte di Ruggero II - scrive Rizzitano - "*L'arrivo di Idrisi a Palermo segna il momento più suggestivo ma anche più fecondo di quel colloquio culturale fra Cristianità e l'Islâm che ebbe la sua apoteosi proprio alla corte di Ruggero II e alla morte di quest'ultimo trovò lusinghiere accoglienze presso il successore Guglielmo I*".

Il frutto di questa esperienza fu il magnifico libro, scritto in arabo, di Idrisi, su Ruggero II e la Sicilia. Idrisi poi in tarda età volle rientrare nella sua città natale, Ceuta, dove secondo la tradizione morì nel 1165.

Nel libro, il geografo arabo, c'illustra con abbondanza di particolari, con grande estrosità linguistica le fasi dell'epopea voluta da Ruggero e con essa la descrizione dei viaggi fatti nella Sicilia dell'epoca, narrata con precisione. C'è comunque da dire che il *Nuzhat al mushtâq fi ikhtirâq al-afâq* non sia stato condotto da Idrisi con uguale precisione in tutte le sue parti e questo probabilmente per la fretta di Ruggero, che la vide ultimata proprio prima di morire. Anche sulla divisione amministrativa Idrisi non fu preciso, perché non rilevò l'antica divisione dell'Isola, che era proprio d'origine musulmana, cioè la Val di Demone, Val di Noto e Val di Mazara. Il geografo arabo divide invece la Sicilia in ben centotrenta distretti, tutti molto diversi l'uno dall'altro per caratteri, dimensioni e densità di popolazione. Le notizie che apprendiamo dal libro di Ruggero sono tante, soprattutto quelle riguardanti l'Africa settentrionale, la Spagna, l'Italia insulare e peninsulare di cui Idrisi aveva esperienza diretta. Ruggero II mostrò al mondo come si potè essere aperti a alle varie culture, facendo convivere quella Musulmana con la Cristiana: "*Palermo - scrive Rizzitano - dopo essere stata la splendente medina degli emiri Kalbiti divenne con gli Altavilla la polis in cui maturarono le più*



*promettenti espressioni di una monarchia dalle salde strutture e si perpetuò la peculiare funzione della Sicilia quale coordinatrice di diverse tradizioni culturali*". Diciamo che Ruggero aprì le porte alla splendida cultura araba che già due secoli prima aveva illuminato la Sicilia.

*Leggiamo alcuni parti delle descrizioni di Idrisi:*

**Idrisi, Libro di Ruggero: 1.** *“Diciamo dunque che la Sicilia è la gemma del secolo per pregi e bellezze; lo splendore della natura, il complesso edilizio e il remoto suo passato ne fanno un paese veramente unico”. 2.* *“A mezzogiorno di Ustica si trova Favignana, che nel settore sud-orientale ha dei porti atti all’ancoraggio delle imbarcazioni, una rada e pozzi di acqua. Essa sovrasta (sic!) alla città di Trapani, e l’una dista dall’altra quindici miglia.*

*A nord di Favignana sorge Levanzo, un isolotto privo di acqua e di porto; dista dieci miglia da Trapani che ne è anche la località più prossima sulla costa siciliana.*

*Ad occidente dell’isola di Levanzo si trova Marettimo, situata di fronte a Tunisi e Cartagine e discosta trenta miglia da Favignana; essa manca di porti e la sua fauna comprende capre e gazzelle. (segue la descrizione dell’isola di Pantelleria).*

Durante la descrizione delle città Idrisi fa l’elogio a re Ruggero definendolo *“l’esaltato”* ma non in senso dispregiativo ma a significare le sue magnificenze e tutti i suoi possedimenti. Poi chiedendo aiuto all’Altissimo descrive la città dove vive.

*“Prima del novero Balarm (Palermo) la bella e immensa città; il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo; quella che [a narrarne] i vanti non finirebbe quasi mai; [la città ornata] di tante eleganze; la sede dei re ne’ moderni e negli antichi tempi. Da lei movevano già alle imprese le armate e gli eserciti, a lei ritornavano, nella stessa guisa che oggidi. Giace in riva al mare, nella parte occidentale [dell’isola]: circondala grandi e alte montagne; [contuttociò] la sua spiaggia è lieta, aprica, ridente. Ha Palermo edifizii di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino [attirati dalla] fama delle [meraviglie che quivi offre] l’architettura, lo squisito lavoro, [l’ornamento di tanti] peregrini trovati [dell’arte].*

Dopo la sontuosa introduzione della “sua” Palermo, ne descrive la sua suddivisione cioè il Qasr (Castello, cassaro) e borgo: “*Abbraccia tre contrade; delle quali quella di mezzo è frequentatissima di torreggianti palazzi ed eccelsi e nobili ostelli, di moschee, fondachi bagni, e botteghe de’ grandi mercatanti*”. E continua la descrizione poi con i giardini, i canali d’acqua dolce e corrente, opere queste dei Musulmani, che avevano convogliato le acque delle montagne per irrigare i bellissimi giardini costruiti con tanta bravura.

La descrizione prosegue geograficamente, guardando verso il Tirreno: si susseguono quindi le città di Tirmah, Termini, ‘A Tarbi àh, Trabia.

*Trapani, Trabanush, città di antica fondazione, è situata sul mare che la circonda da ogni lato e non vi si accede che dal settore orientale a traverso un ponte. Il porto, sistemato nel lato meridionale, è tranquillo e senza risacca, e ciò rende possibile alla maggior parte delle imbarcazioni di svernare al sicuro dalle tempeste dato che nella baia il movimento delle onde è calmo anche quando il mare aperto è agitato. In esso la pesca è abbondante e superiore al fabbisogno; vi si pescano grossi tonni usando grandi reti, e una pregiata qualità di corallo; proprio davanti alla porta della città si trova una salina. Il circondario ha un’ampiezza notevole, le terre sono tra le più ubertose e molto produttive le coltivazioni. Trapani vera e propria è fornita di mercati spaziosi ed opulenti mezzi di sussistenza. Adiacenti a Trapani si trovano Favignana, Levanzo e Marettimo, ognuna dotata di un porto, di pozzi e boschi, da cui si ricava la legna. Intenso è il movimento marittimo di Trapani anche nella stagione invernale per l’eccellenza del porto, la calma del mare e la mitezza del suo clima. Da Trapani ad Erice Gabal Hamid corrono una decina di miglia. Erice è una montagna maestosa, dalla vetta alta e imponente, facile a difendersi data la sua inaccessibilità. Sulla sua cima, che abbonda di acque, si adagia una distesa di terre da semina ed esiste pure una fortezza lasciata incustodita”. Leggiamola nella traduzione di **Michele Amari**: “*Tarâbaniş, città delle primitive e antichissimo soggiorno, giace sul mare che lo circonda d’ogni lato non essendoci [in città] se non che per un ponte, dalla aperte di levante. Il porto è sul lato meridionale; porto tranquillo, senza movimento (attenzione significa senza risacca!); quivi un gran numero di legni sverna sicuro da tutti**

*i venti, rimanendovi cheto il mare mentre fuori imperversano i flutti. In questo porto si prende una quantità strabocchevole di pesce; vi si tende anco di grandi reti di tonno. Trapani racchiude comodi mercati ed offre copiosi mezzi di sussistenze.”*

**Al-Kazwini** cita probabilmente un brano di **al’-Udhri**: *Bānī* e *Erice* (*Arisha*, la trascrizione esatta di *Erice*) sono le due città denominate col nome dei due fondatori. *Bani* è chiaramente una forma abbreviata e corrotta di *Trapani* in quanto l’arabo non possiede lettera *p* che significa il costruttore”. È descritta una statua marmorea del suo re fondatore posto in modo da guardare il mare, quasi che aspettasse ancora, l’arrivo delle sue navi: il testo del tredicesimo secolo è però tratto da **Ibrahim b. Ya’Kūb** di Tortosa, viaggiatore ebreo-spagnolo, che visitò molti luoghi ma che non è certo se sia stato veramente in Sicilia.

**Abu ḥ-Husain Muhammad b. Ahmad Ibn Djubair o Ġubayr** (Valencia 1145, Alessandria d’Egitto 1217), viaggiatore arabo-spagnolo. Il suo viaggio durò due anni e due mesi, dove toccò diverse terre e il suo arrivo in Sicilia fu piuttosto burrascoso. Partito, infatti, dalla Terrasanta, dove era stato in pellegrinaggio, fece naufragio, a causa di una tempesta, proprio nelle vicinanze di Messina. Fu così che poté visitare la città.

Scrive: « *che Allah la riconduca all’Islam* », Messina è una città ricca di merci e risorse, ma « *gremita di adoratori della croce... e talmente popolata che i suoi abitanti vi stavano soffocati... piena di lezzo e di sudiciume, rozza e inospitale coi forestieri* ». Poi si sofferma però, a lodare il porto: « *il più meraviglioso fra quanti scali marittimi esistano* »; infine fa delle amare considerazioni sulle condizioni dei musulmani, a cui toccavano i mestieri più umili. Lasciò la città dopo un incontro con i dignitari del re, il 18 dicembre, diretto, coi suoi compagni, verso Palermo. Dopo un giorno e mezzo di viaggio sbarcò a Cefalù che così descrisse: « *ferace di territorio, abbondante in derrate, circondata da vigneti e altre piantagioni, con mercati ben disposti* ». Al mattino seguente fu a Termini, città questa « *ben più munita di Cefalù* », da dove, per il forte vento, dovette abbandonare il mare per dirigersi via terra, a piedi. Dopo un giorno e una notte di cammino arrivò a Palermo, dove soggiornò sette giorni. Rimase incantato dalle bellezze della capitale, che viveva uno dei suoi perio-

di più splendenti. « *Ornata e bella, splendida e graziosa, stava essa posta con sembiante seduttore, insuperbendo tra piazze e pianure che erano tutte un giardino; abbagliava la vista con la rara beltà del suo aspetto...E i palazzi del re la circondavano come monili il collo di fanciulle dal turgido seno... Quante delizie, quante sale e quante edificii, quante logge e quanti belvedere, quanti conventi di ricca architettura, quante chiese dalle croci gettate in oro ed argento!* ». Rimase incantato dalla splendida Cattedrale e della chiesa della Martorana: « *una delle più mirifiche costruzioni che mai si sian viste* ». Lasciò la capitale il 28 dicembre per recarsi a Trapani, da dove sapeva che sarebbero partite due navi, una per Ceuta e l'altra per la Spagna. Lungo il cammino ebbe a fermarsi ad Alcamo, cittadina che descrive abitata dai musulmani e « *borgata grande ed estesa, con mercati e moschee* ». L'indomani arrivò a Trapani dove si fermò quattro mesi (dal dicembre del 1184 a marzo 1185) scrivendone una bella relazione. « *Giunti a Trapani il dopopranzo del medesimo giorno, prendemmo albergo in una casa affittata [ a bella posta]. La città è circondata dal mare da tutti i lati e collegata solamente da un lato dalla terraferma, ove quest'ultima è molto stretta* ». Descrive che le mura di Trapani sono bianche come una colomba, che è al centro di un ricchissimo mercato agricolo e che il traffico del porto è intenso. « *Le partenze e gli arrivi di navi che vanno in Tunisia e vengono da questo paese sono pressappoco continue e le navi degli Italiani che veleggiano verso la costa africana sono solite di visitare prima Trapani* ». La nave con la quale Gjubair partì da Trapani, per la Spagna era accompagnata da un'altra, anch'essa genovese, e presso l'isola di Favignana, ne incontrarono un'altra. Era il momento in cui il commercio internazionale aveva cominciato a fare scalo nella città. Gjubair chiama Trapani sempre con l'appellativo di *balda*, cittadina e raramente *Madina* cioè città. Ibn Gjubair descrive la vita dei Musulmani trapanesi sotto dominio cristiano ma forse mentendo sulle loro vere condizioni. Costata con tristezza che i casi di apostasia sono fra loro frequenti. Però d'altra parte esistevano delle Moschee a Trapani e un loro capo, Hakim (giudice). Alla fine del mese di Radaman, il mese di digiuno, i Musulmani andavano in processione solenne, con timballi e trombe ad una piazza fuori città per fare ivi preghiera. Ibn Gjubair descrive quest'evento con gran mera-

viglia e sorpresa nel vedere che i Cristiani permettevano ai Musulmani di fare la processione: la tolleranza della Sicilia Normanna. Il geografo chiama questa piazza Musalla, forse il nome che le attribuivano i trapanesi. *“In occasioni in cui le moschee non erano sufficienti per accogliere i fedeli la partecipazione alla preghiera essendo massiccia, come nelle feste o quando si faceva la salat stika, la preghiera per la pioggia, i Musulmani, uscivano dalla città per pregare in una piazza, non coperta da un tetto e soltanto delimitata in qualche modo”*.

In una enciclopedia, compilata da un autore arabo all’inizio del Duecento, compaiono delle notizie su Catania, Castrogiovanni, Prizzi, Misilmeri e Trapani, sulle sepolture d’illustri musulmani.

Si tratta del grande dizionario geografico Mudjam al-buldān scritto da **Yākūt al-Hamawī** verso il 1220. Le due notizie sono date una su Atrabinsh e l’altra sotto il titolo di Tarabunush. Nella prima scrive: *“Trapani è una città sulla costa siciliana di fronte a Tunisia e che da questa cittadina partono le navi per la sponda opposta”*. Nella seconda l’autore si sofferma su come vi siano nella città parecchi intellettuali arabi detti o denominati *“trapanesi”* (o conosciuti come Trapanesi, yunsabuna ilaiha). Scrive lo storico Eliyahu Ashtor: *“Uno di coloro era Sulaimāh b. Muhammad, un poeta, menzionato da Ibn al Katta. Secondo Ibn al Katta’, dice Yakut, questo poeta arabo di Trapani si recò nella Spagna e guadagnava la sua vita scrivendo poesie in onore dei re musulmani di quel paese”*.

**Yaqūt Mu’ ġam.** Scrisse: *« ho fatta una relazione compiuta sopra costoro; (il popolo siciliano) ho [riferite] le notizie che li riguardano e compilata la descrizione della Sicilia e del suo popolo, notando tutti i pregi e le qualità ch’essi hanno, in un libro al quale ho dato il titolo di Mahâsin ‘ahl Siqillîah (Le buone qualità dei Siciliani) »*. Sulle città vi sono solamente brevi citazioni: *« Tabarmîn (Taormina), forte rocca in Sicilia. Tarâbaniś nome d’una città costiera nell’isola di Sicilia. Diversi uomini traggono lor nome [etnico] da questa città: tra gli altri Sulaymân ‘ibn Muhammad, ‘at tarâbniśî, poeta ricordato da ‘Ibn ‘al Quattâ’’. Tuz·ah (Tusa) paesello su la costiera di Sicilia di faccia all’isola di Yâbisah »*. Questo nome significa Levanzo, ma è un errore marchiano poiché Tusa non si trova di fronte all’isola delle Egadi. *« ‘Alqamah (Alcamo) città sulla costiera della Sicilia »* Anche

se non è lontanissima dal mare non è sulla costiera. «*Qasryânih* (Castrogiovanni), *in rûmi* (bizantino) è nome di uomo. Chiamasi Castrogiovanni (Enna), una gran città dell'isola di Sicilia ».

**Marâsîd Yaqût**, cita solo alcuni nomi di luoghi tra cui *Usqûbul*, (Scopello) *Battînaq* (Partinico), *Baqdas* (Patti), *Billanûbah* (Villanova), *Tirmah*, (Termini) e molte altre. Su Palermo: « *Balarm* (Palermo). Nella lingua dei Rûm questo [nome] significa: la capitale. Giace su la riva del mare. Città grande con alte mura: Si dice che Aristotile sia sospeso entro una cassa di legno nel santuario di questa città. » Si riferisce anche alla Kalsa: « *Hâlisah*, città di Sicilia [cinta di] un muro di pietra. Essa è abitata dal Sultano e dalle sue milizie. Mi si dice che oggi sia un ma hall entro Palermo e che questi la circondi ». Su Trapani: « *'Itrâbiniś*, paese su la costiera dell'isola di Sicilia, dalla parte l'Affrica ».

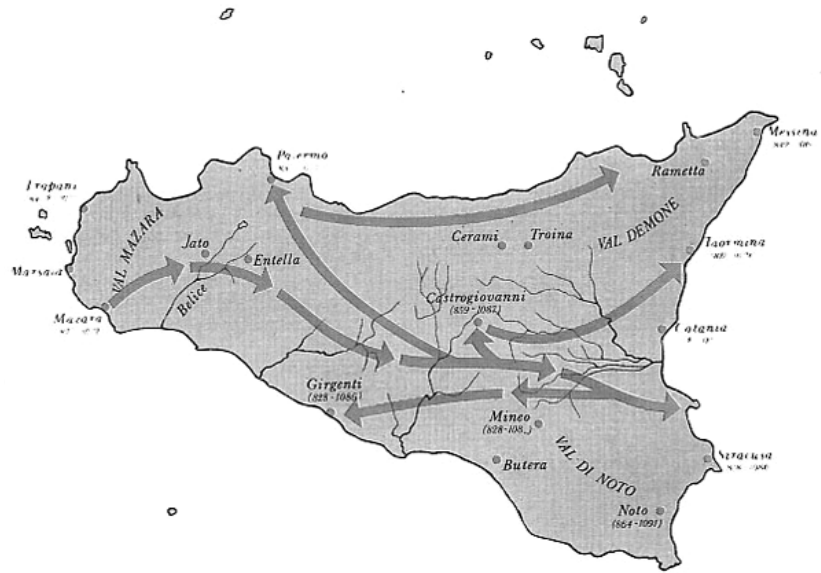
**'Ibn 'al 'Atîr**. «*Racconto del governo di 'Abû 'al Izabbâs: Approdò costui in Sicilia il primo di śa'bân (1 agosto 900) con centoventi navi e quaranta harbîah (legni da guerra) e si mise all'assedio di Trapani*». La stessa notizia riporta **'Ibn Haidûn**: «*Indi ottantasette (7 gennaio 25 dic. 900) egli prepose alla Sicilia il proprio figliolo 'Abû 'al Abbâs 'Allâh; il quale arrivato con centosessanta navi, pose l'assedio a Trapani*». Riporta ancora: « *Infine egli lor tolse l'isola (sotto Ruggiero) occupati l'un dopo l'altro i fortilizi; de' quali caddero ultimi Trapani e Mazara, ch'egli prese ad un dei ribelli.*» Queste notizie bastano a smentire quanti affermano che la caduta di Trapani non è documentata. **'An Nuwayri** scrisse: «*Tra le più famose città della sua costiera è Palermo [odierna] sede del regno, che fu capitale dell'isola dopo il conquisto musulmano; ma poi gli abitatori passarono da quella alla 'Al Hâlisah (la Kalsa), città nuova edificata sotto il regno di 'Al Qâyim figliolo di 'Al Mahdî il fatimita, l'anno trecentoventicinque (19 nov. 936 – 7 nov. 937). Infine Palermo divenne [la città principale] e la Kalsa rimase borgo di quella*».<sup>80</sup> Su Catania invece scrisse: «*Catania era una gran città: l'arse il vulcaniche è in quest'isola, onde l'imperatore fabbricò invece quella città, alla quale*

<sup>80</sup> Il testo è riportato e tradotto da Michele Amari. Biblioteca Araba-Sicula vol. II, p. 110.

pose il nome di *Ġ.stârah* (Augusta).” Di Trapani abbiamo la sua ubicazione geografica: “*Tarâbulus* (nome probabilmente storpiato) *Trapani*, giace sopra il terzo angolo ed è circondata dal mare, con un istimo che lo congiunge all’isola”.

**‘Abû ‘Abd ‘Allâh Muhammad ‘ibn ‘Ahmad ‘al Basârfî ‘al Muqaddasî** (il Gerosolimitano) (*Le divisioni più acconce a far conoscere bene i climi della terra*). Venne in Sicilia verso il 985, ma non si conosce il suo Kitâb, cioè il suo giornale di viaggio, probabilmente ha visitato Palermo di cui però riporta notizie sommarie, come pure di Trapani, Mazara, Caltabellotta, Agrigento, Butera, Siracusa, Lentini, Catania, Acireale, Paternò, Taormina, Petralia e Partinico. Scrisse della Sicilia: « *l’isola è vasta e bella; né i Musulmani ne posseggono più nobile* ». Sulla capitale invece scrisse: « *Palermo, capitale di ‘Isqillîah, giace a spiaggia di mare, in quell’isola. Avanza in grandezza ?Al Fustât (il Canoro vecchio); se non che le fabbriche di questi [Siciliani] son parte di pietra e parte di mattoni: onde [la città comparisce] rossa e bianca. È circondata da sorgenti d’acqua o di doccia; e la bagna un fiume, chiamato Wâdî ‘Abbâs* ». Di Trapani scrisse: « *‘Itrâbiniś, Trapani. Giace sul mare: una città murata, i cui abitatori devono di un fiume* ». Chiaramente non è una cosa possibile perché non vi è nessun fiume nelle vicinanze della città di Trapani, tutto al più si può trattare della città di Mazara.

**‘Abû Hafṣ’Umar ‘ibn ‘al Wardî**. Di lui Michele Amari riporta solo il breve giudizio su Trapani. “*Nel mare di questa città (Trapani) si pesca il corallo, che vegeta in fondo come un albero. In Trapani è anche un ponte di meravigliose (dimensioni?), ch’è lungo trecento dirâ’ e largo ventî*”.



Le Tre Valli.



## 1. Appendice.

### La cronaca di Cambrige

Il vero titolo di questa cronologia è *Târîh ġazîrat Siqillîah*, il cui autore è ignoto. Secondo le fonti di Michele Amari dovrebbe essere un “*testimonio oculare*” e quasi sicuramente cristiano e siciliano. Visse a Palermo alla corte di un diwân dei principi Kalbiti nella seconda metà del decimo secolo. Potrebbe essere stato o un segretario o un computista. Amari sostiene che “*scrive l’arabo con certo stento e con qualche forma volgare*” e che rimane imparziale tra i Musulmani e Cristiani.

Il testo arabo della cronica di Cambridge si chiama così perché si trova in appendice ad un altro testo storico (gli *Annali* di **Eutichio**), in un manoscritto custodito a Cambridge. Vi sono però due testi in greco, uno alla Vaticana e l’altro alla Bibliothèque National di Parigi, della stessa cronaca, forse gli originali da cui poi è stato tratto il testo arabo ridotto. I due testi probabilmente sono stati composti tra la fine del X e i primi dell’XI secolo e sono l’unica fonte sul periodo della dominazione araba in Sicilia che sia giunta direttamente a noi, senza dimenticare in ogni modo l’epistola del monaco Teodosio. La Cronica fu pubblicata per la prima volta nel 1720 dal Caruso che la ottenne tramite l’erudito Tommaso Hobart che a sua volta la richiese ad un suo collega dall’Inghilterra, nella versione latina.

*In nome del Dio pietoso e benigno, nel quale io mi affido. Cronica dell’isola di Sicilia dal tempo che la occuparono i Musulmani, e notizie di ciò che vi è avvenuto: guerre, scambii di emiri, e simili cose.*

*Il principio del [conquisto] fu l’anno seimila trecentrentacinque dell’era del mondo usata dai Rum. Nei loro scritti (1 settembre 826*

a 31 agosto 827). Quest'anno vennero in Sicilia i Musulmani, di mezzo luglio (827).

L'anno 6339 (830-1) fu presa Minâwh (Mineo) ed ucciso il patrizio Teodoto.

L'anno 6340 (831-2) fu presa Bân. rm (Palermo).

L'anno 6350 (841-2) piombarono in Sicilia le cavallette.

L'anno 6353 (844-5) furon prese le rôcche di Múdiqah (Modica).

L'anno 6354 (845-6) seguì la guerra tra i Musulmani e i Harzanîth (Charsianiti). Morirono de' Rûm novemila [uomini].

L'anno 6355 (846-7) fu presa L. tayanîh (Lentini).

L'anno 6356 (847-8) fu presa la prima volta R. gûs (Ragusa), e si durò una fame spaventevole.

L'anno 6362 (853-4) fu presa B.tîrah (Butera).

L'anno 6366 (857-8) furon prese le navi di 'Ali (ibn Fadl).

L'anno 6367 (858-59) fu presa Qasryânih (Castrogiovanni).

L'anno 6368 (859-60) sbarcarono gli 'Al.nd. miah (Cappadoci?).

L'anno 6372 (863-4) s'arrese Nât.s (Netum, Noto).

L'anno 6373 (864-5) furon prese ai Rûm quattro salandre in Siracusa.

L'anno 6374 (865-6) Noto si arrese per la seconda volta.

L'anno 6375 (866-7) Ragusa si arrese per la seconda volta.

L'anno 6378 (869-70) fu presa Mâlith (Malta) il ventinove del mese di agosto.

L'anno 6380 (871-2) perì l'esercito de' Musulmani in Sal.rn.h (Salerno).

L'anno 6386 (877-8) fu presa Sarqûsah (Siracusa) il ventuno del mese di maggio (878) giorno di mercoledì.

L'anno 6387 (878-9) fu ucciso Hrişâf.

L'anno 6388 (879-80) i Rûm presero le navi dei Musulmani in un luogo che chiamasi 'Alladah (Ellade?).

L'anno 6389 (881-2) fu sconfitto B.rşâs (leggasi Barsamius) in Tabarmîn (Taormina).

L'anno 6393 (884-5) 'Al Bûlîfî recò il denaro del riscatto, e riportassi i prigionieri di Siracusa.

L'anno 6395 (886-7) seguì la prima guerra tra il Ġund e i Berberi.

L'anno 6397 (888-9) furon prese le navi dei Rûm in Mîlûs (Milazzo)

- furono uccisi di quella gente cinquemila [uomini], e il popolo di Riwûh (Reggio) fuggissi [dalla città].
- L'anno 6398 (889-90) I Siciliani diedero addosso alla gente d'Affrica, ed uccisero `At Tâûlf del mese di marzo.
- L'anno 6404 (895-6) fu fermata la tregua tra i Musulmani e i Rûm, al tempo [del governo] di `Abû `Ali.
- L'anno 6406 (897-8) i Berberi diedero addosso al Ġund, e consegnarono agli Affricani `Ahû `al Husayn (`ibn Yazîd) co' suoi figlioli.
- L'anno 6407 (898-9) guerreggiarono [tra loro] vari fazioni.
- L'anno 6408 (899-900) `Abû `al `Abbâs (`Ahd `Allah `ibn `Ibrahim) passò d'Affrica in Mâzar (Mazara) il ventiquattro di luglio.
- L'anno 6409 (900-1) `Abû `al `Abbâs prese Palermo: e seguì grande strage il dì otto settembre (900). Allo scorcio di quest'anno fu presa Reggio il dieci giugno (901).
- L'anno 6416 (907-8) venne d'Affrica nel mese di maggio un grande (o vecchio) emir: e fatto esercito di Siciliani e di Affricani, prese Taormina il primo di agosto, giorno di domenica.
- L'anno 6417 (908-9) l'Amir `al Mûminin (il primo califo fatemita) s'insignorì dell'Affrica propria. Siciliani, sollevatisi con (`Ali `ibn Muhammad) `Ibn `abî `al Fawâris, cacciarono in Affrica (`Ahmad `ibn `abî `al Husayn) `Ibn Rabbâh, il primo di aprile (909) giorno di domenica.
- L'anno 6421 (912-3) fu ucciso in Palermo `Imrân. preposto alla Quinta, il dì ventisette di gennaio (913). Questo medesimo anno il diciotto del mese di maggio (913), giorno di lunedì, fu fatto emiro (`Ahmad) `Ibn Qurhub.
- L'anno 6422 (913-4), il nove luglio (913), salparon le navi d'`Ibn Qurhub, e il diciotto dello stesso mese incendiarono le navi d'Affrica ed uccisero `Ibn `abî Hinzir.
- L'anno 6423 (914-5), a dì primo settembre (914), le navi di `Ibn Qurhub andarono contro i Rûm in un luogo detto H .lâ .â. h. (Ġalâyânuh?), e perirono in mare.
- L'anno 6424 (915-6), a dì quattordici luglio (916), giorno di domenica, i Siciliani deposero `Ibn Qurhub' e lo cacciarono in Affrica, dov'ei morì insieme col suo figliolo. A dì quindici agosto del

- medesim'anno venne in Sicilia con grande esercito, 'Abû Sa'id (Mûsâ ibn 'Ahamad' soprannominato) 'ad Daif.
- L'anno 6425 (916-7), a dì ventotto settembre, gli eserciti di 'Abû Sa'id e la sua armata entrarono dalla parte di mare in Palermo, e il diciassette ottobre (816), giorno di giovedì, i Siciliani giurarono [la lega] con 'Ibn Âlî ed 'Aw 'as Sa'ârî contro 'Abû Sa'id 'ad Dayf. Palermo fu assediata per sei mesi tanto [strettamente] che il prezzo del sale montò a due carrube l'oncia. Il dodici marzo 'Abû Sa'id diè lo 'amân (amnistia) ai cittadini, ed essi gli apriron le porte.
- L'anno 6426 (917-8) del mese di settembre (917) l'esercito e l'armata fecero ritorno in Affrica, e fu messo sopra il paese di un emiro, [per nome] Sâlim ('ibn 'Asad 'ibn Râsid). In su lo scorcio dell'anno medesimo (agosto 918), venute le barche dall'Affrica, s'impadronirono nottetempo di Reggio.
- L'anno 6427 (923-4) il sultano d'Affrica armò per terra e per mare, ed osteggiò Alessandria. Su lo scorcio del medesimo anno (agosto 919) fu stipulata la tregua tra Sâlim, emîr di Sicilia, e il popolo di Taormina e delle altre rôcche [tenute dai Cristiani].
- L'anno 6432 (923-4) venne d'Affrica un [un condottiero] Schiamone, per nome Mas'ûd il quale prese la rôcca di Sant 'Agâth (Sant'Agata).
- L'anno 6433 (924-5) Venne d'Affrica (Ġa'far 'ibn 'Ubayd) hâgîb, (ciambellano) del Comandator dei Credenti, e prese .r.šà.h (Bruzzano).
- L'anno 6434 (925-6) l'hâgîb andò in persona al luogo detto 'Awrah, (Oria); la prese e fermò una trega col popolo di Calabria, dal quale ebbe statichi Lâwuh (Leone), vescovo di Sicilia, e il wâlî (prefetto) di Calabria.
- L'anno 6435 (926-7) vennero con 'Ibn Sâlim due sayh, per nome, l'uno 'Al Balazmî (da Balazmah in Affrica), e l'altro 'Al Qalašânî (da Qalašanah anche in Africa), e posero la taglia sul popolo di Sicilia.
- L'anno 6436 (927-8) venne d'Affrica un altro [condottiero] Schiavone, che si chiamava Şâyyn (corr. Sâbir), e prese T.z.. ûh (corr. 'Utruntûh, Otronto) il diciassette agosto (928).

- L'anno 6437 (928-9) lo Schiavone passò in 'Al 'Ankabardah (Longobardia), dove fe' molti prigionieri, senza impadronirsi d'alcuna città. E fermò la trega col popol di Calabria per un anno.
- L'anno 6438 (929-30) lo Schiavone assalì in persona la Calabria per la terza volta; prese una ròcca chiamata T.rmûlah (Termoli) e raccolse dodici mila prigionieri.
- L'anno 6440 (931-2) venner di nuovo con 'Ibn Sâlim due sayh per nome 'Ibn Salmah e 'Ibn 'Ad Dâyah; i quali levarono una grave taglia su i Siciliani. Essi andarono in Affrica l'anno seguente; e caddero in disgrazia del Comandator de' Credenti.
- L'anno 6442 (933-4), a dì tre marzo (934), morì in Affrica il Comandator de' Credenti: di che arrivò la notizia in Sicilia il dì venticinque di agosto (934). Successe nel trono (a quel principe) il suo figliuolo 'Abû 'al Qâsim; il quale mandò [un'armata] in G.nûah (Genova) e se ne insignorì. Quest'anno medesimo Randâs, wâlî (prefetto) di Taormina, fu ucciso di faccia al castello di Sâlim [in Palermo?] il dieci marzo (934).
- L'anno 6443 (934-5), il diciannove ottobre (934), di domenica, un gran temporale fece riversare su la città [di Palermo] i fiumi de' dintorni: onde annegò della gente e furono distrutte molte case dentro la città e fuori.
- L'anno 6444 (935-6), l'undici di luglio (936), un furioso vento meridionale con samûm arse le viti e le frutta; sì che quest'anno non si fece vendemmia.
- L'anno 6445 (936-7), il diciassette aprile (937), i Girgentini sollevaronsi contro l'emir Sâlim; cacciarono 'Ibn 'Imrân da Qal'at 'al Ballût (Caltabellotta), e svaligiarono gli 'Al..rdârîn (?). L'emir mandò contro di loro, sotto un capitano per nome 'Abû Daqâq 'al Kutâmî (della tribù berbera di Kutâmah), un esercito di Kutamii e di Siciliani, insieme coi fanti di Maymûn 'ibn Mûsâ. Mossero [verso Gigenti], e arrivati ad un luogo che si chiama 'Aşrah, piantaron quivi le tende e cominciaron a stringer d'assedio la terra. Ma i Girgentini, risaputo ciò, vennero alla riscossa, e scontratisi con 'Abû Daqâq il sabato, ventiquattro del mese di giugno (937), sbaragliarono i Kutamii; ne fecero strage nella quale cadde il loro condottiero, e presero le bagaglie. [I vincitori] tiravan diritto su

*Palermo per assalirla: ma il due luglio (937), giorno di domenica, trovatesi in M.sîd âlays a fronte di que' della capitale, che erano condotti da Maymûn 'ibn Mûsâ e dell'emiro Sâlim, fu combattuta una grande battaglia, nella quale i Gigentini andarono in rotta. [Que' di Palermo] li inseguirono sino a' mulini di M.r.nuh (Marineo?).*

*L'anno 6646 (937-8) i Siciliani, capitanati da 'Ibn 'as Sabâyah e da 'Abû Târ, sollevaronsi contro l'emiro Sâlim, il diciassette di settembre (937), giorno di domenica: e venuti alle mani [con le gente dell'emiro] uccisero il negro 'Abû N.târ. Il mercoledì [poi], venti dello stesso mese, l'emiro Sâlim li uccise come cani nell'arsenale. Ma il sabato, sette di ottobre, avendo grossi stuoli [di cittadini] prese le armi contro Sâlim, questi loro uscì all'incontro [dal castello] e fecene strage: che fu grande rotta pe' i Siciliani, e rimasero nel Cassaro vecchio stretti d'assedio. [Poscia], a dì ventitrè dello stesso mese entrò in Palermo Halîl ('ibn 'Ishâq 'ibn Ward) con grossi eserciti e incominciò a demolir le mura ed a tor via le porte. All'intender questo caso, i Girgentini chiarisconsi ribelli: Halîl, [dal suo canto] fatta oste Siciliani ed Affricani, muove contro i Girgentini, con grande sforzo. Il venerdì, nove marzo (938), le due parti vengono alle mani; i Gigentini ammazzano 'Ibn 'abi Hinzîr ed 'Alî 'ibn abî 'al Husayn, genero di Sâlim; e gli Africani sono sbaragliati. [Non ostante la sconfitta] Halîl assediò i [Girgentini] per otto mesi; ma sempre invano.*

*L'anno seguente (938-9), a dì ventidue di ottobre (938), ritornava Halîl in Palermo; ponea taglia sopra i Siciliani; mandava poi in Affrica [a chiedere rinforzi]: e n'ebbe [altre] schiere, capitanate da Wasâmâ e da 'Ibn Mudû. [Così] gli si sottomisero tre rôcche, cioè Caltavuturo, Qal'ât 'aş Sirât (Golisano) e 'Isqîlâf.nah (Sclafani). Dopo alcun tempo [ebbe] .Ib.rh (Mazara); prese l'isola F.q.h. (Foca?), e fece morir Foca stesso tra i tormenti. L'esercito poi passò a Caltabellotta ed osteggiolla. Seguì in questo luogo una grande strage il dieci luglio (939). Que' che ne camparono ebbero l'amân [dal capitano fatemita].*

*L'anno seguente (939-40) l'esercito andò a B.lâṭ.n.h. (leg. Balatanuh, Platano), e si messe ad assediarla. Ma nel novembre*

(939) i Girgentini, piombarono nottetempo su i nemici ch'erano a campo sotto Caltabellotta, ne li cacciarono e presero gli alloggiamenti loro. Il medesimo anno morì nel proprio castello l'emiro Sâlim. Di questo tempo seguì una grande carestia nella capitale, al par che nelle campagne, [sì spaventevole] che de' genitori mangiarono i proprii figliuoli. Nel mese di marzo (940) fu presa B.lât.n.h (Platano).

L'anno seguente (940-1) a dì venti novembre (940) fu presa Girgenti; rincrudì la fame; rimasero abbandonate e deserte le rôcche e le campagne della Sicilia. Allora Halîl mandava in Affrica grande numero di prigioni.

L'anno 6450 (941-2), il venerdì dieci settembre (941) Halîl passò di Sicilia in Affrica, lasciando in Palermo due mutawallî (delegati), uno de' quali [per nome] 'Ibn 'al Kûfi e l'altro 'Ibn Atîâf. Erano cresciuti intanto [nel paese] i ladronecci e i misfatti, e il forte si mangiava il debole.

L'anno 6456 (947-8) arrivò d'Affrica un emiro che avea per nome Hsan 'ibn 'abî Alî ibn 'al Hûsayn figliuolo di quell'Alî ch'era stato ucciso [sotto] Girgenti. Egli ristorò il paese; lo assettò; l'indirizzò per bene.

L'anno seguente (948-9) i Siciliani fecero una congiura per rivoltarsi contro di lui. Ma il giorno di Natale, che cadde di lunedì, ci chiappolli alla rete, e scoperti i capi della trama, fece lor mozzar le mani e piè, e appiccare [i cadaveri] a' pali. Era tra loro M.r.s e i suoi compagni. E allora in Sicilia andò bene ogni cosa.

L'anno 6459 (950-1) il mercoledì due luglio (951) venne d'Affrica in Palermo uno schiavone per nome Farag Muḥaddad, recando de' cameli e delle poderose forze di terra e di mare. L'emiro Ḥasan, il dodici dello stesso mese, giorno di sabato, mosse, con le forze unite dei Siciliani e degli Affricani, contro Reggio, la quale ei trovò già abbandonata. Si volser quindi i Musulmani sopra Gerace, e dierle aspra battaglia, senza alcun frutto. [Alfine] l'emiro concedette a quei [Cristiani] una tregua; prese degli statichi da loro, e precedendo sopra Cassano, osteggiolla senza pro'. Fatta tregua anche con costoro, e presine statichi, egli ritornò [in Sicilia].

- L'anno seguente (951-2) Ḥasan svernò in Palermo, lasciate le navi in Messina.*
- L'anno appresso (952-3) ritornati gli eserciti [musulmani] in Calabria, scontraronsi con Malġân (Malaceno); lo sconfissero, fatta strage delle genti; assalirono le popolazioni di R.m.ts e di .trah.ûqah (Petracucca), e fatti molti prigionieri, mandaronli in Affrica. Inviarono ancora, in ceppi, il capitano dell'armata 'Abû Maḥall, il quale fu quivi dato al supplizio.*
- L'anno 6462 (953-4), venne [in Palermo] il monaco 'As.rûb.l.s (Assiropulo, Adrubale?) e fermò la trega coi [Musulmani]; [onde] gli eserciti ritornarono in Affrica.*
- L'anno 6464 (955-6), a di 9 agosto, venne 'Ammâr con un'armata e svernò in Palermo. Al principio della [nuova] stagione egli passò in Calabria. Nel medesimo anno, sbarcato in Reggio Bâsîluh 'al 'Abrûtuqârabus (Basilius Protocarebus), distrusse la moschea; poscia prese Tirmah (Termini), e scontratosi in Mazara con l'emiro Ḥasan, uccise molti Musulmani.*
- L'anno 6466 (957-8), ritornò Ḥasan, il quale, unito al suo fratello 'Ammâr, pose in fuga lo stratego M.rîân (Mariano Argirio); [ma nel combattimento] fu presa una nave dell'armata musulmana.*
- L'anno 6467 (958-9) il ventiquattro di settembre, naufragò l'armata [siciliana] mentre faceva ritorno: ed Ḥasan ne allestì un'altra il medesimo anno.*
- L'anno 6468 (959-60) fu preso '..r..h (Afrinah?), e i Rûm, fatto prigionieri 'Ibn B.şlûs, recalonsero a Costantinopoli.*
- L'anno 6469 (960-1), venuto per riscattare i prigionieri Ş..r.† (Socrate?), i Rûm ripresero '..r..h, pagatone il riscatto ai Musulmani. [Indi] Ḥasan ritornò in Affrica, recando seco gli ottimati siciliani, e iniziolli alla setta del Comandator dei Credenti... e lor fece larghezza. Dal canto loro eglino spinsero il sultano [all'impresa] contro Taormina.*
- L'anno 6470 (961-2) del mese di maggio, 'Ahmad 'ibn Ḥasan, fatta oste di Siciliani e d'Affricani, assediò Taormina. Allo scorcio di quest'anno [e per l'appunto] il dì 1° di agosto, che era venerdì, venne con un esercito il qâyid (condottiero) 'Ibn 'Ammâr e andò a trovare il suo fratello sotto Taormina.*



*L'anno 6471 (962-3), del mese di dicembre (962), un giovedì, fu presa Taormina. Del mese di agosto (963) 'Aḥmân tornossene in Affrica, e il qâyd ('Ibn) 'Ammân pose l'assedio a Rametta l'anno seguente (963-4).*

*L'anno 6473 (964-5) Ḥasan, venuto con eserciti di Berberi, svernò in Palermo, dov'ei morì del mese di novembre (964). Il medesimo anno, del mese di ottobre, un lunedì, era sbarcato Manuele in...*

Il testo è nella versione di **Michele Amari**

## 2. Appendice:

### Descrizione di Palermo e vituperi dei siciliani in Ibn Hawqal

Questa è solo una parte della descrizione della Palermo kalbita che ne fece geografo e viaggiatore iracheno Ibn Hawqal attorno al X° secolo. Egli visitò la capitale nel 973 e, ne delineò una raffigurazione che però ha fatto molto discutere gli studiosi. Qui comunque, astenendoci da qualsiasi giudizio riportiamo la traduzione fatta a suo tempo dall'arabista Michele Amari, che ne ebbe, in mano, solo una parte, o quantomeno, un formato ridotto. Mentre invece oggi, se ne conosce un'edizione più ampia, che descrive e dissacra Palermo e la società arabo-palermitana e siciliana in maniera veramente sprezzante. Sicuramente la città di Palermo avrà avuto tutta una serie di problemi sotto gli orientali ma Hawqal sembra troppo sprezzante e ostile verso i cittadini e la città.

*Della Sicilia. Isola è questa lunga sette giornate [di cammino], larga quattro giornate; montuosa, irta di rocche e di castella, abitata e coltivata per ogni luogo. Essa non ha altra città famosa e popolosa che quella che addimandano Palermo, ed è capitale dell'isola. Sta [proprio] sulla spiaggia, nella costiera settentrionale. Palermo si compone di cinque quartieri, non molto lontani [l'un dall'altro], ma si ben circoscritti che i loro limiti appariscono chiaramente.*

*[Il primo è] la città grande, propriamente detta Palermo, cinta d'un muro di pietra alto e difendevole, abitata da' mercatanti. Quivi la moschea gânm' che fu un tempo chiesa dei Rûm; nella quale [si vede] un gran santuario. Ho inteso dire da un certo logico che il filosofo de' Greci antichi, ossia Aristotile, giaccia entro [una cassa di] legno sospesa in cotesto santuario, che i Musulmani hanno mutato in*

moschea. I Cristiani onoravano assai la tomba di questo [filosofo] e soleano implorare da lui la pioggia, prestando fede alle tradizioni [lasciate] da' Greci antichi intorno i suoi grandi pregi e le virtù [del suo intelletto]. Raccontava [il logico], che questa cassa era stata sospesa lì a mezz'aria, perché la gente ricorressevi a pregare per la pioggia, o per la [pubblica] salute e [per la liberazione da tutte] quelle calamità che spingon [l'uomo] a volgersi a Dio e propiziarlo; [come accade] nei tempi di carestia, moria o guerra civile. [Per vero] io vidi lassù una [cassa] grande di legno, e forse racchiudea l'avello.

L'[altra città] che ha nome `Al Hâlisah (L'eletta) cingesi anch'essa d'un muro di pietra, ma non tale che s'agguagli al primo [da noi descritto]. Soggiorna nella Hâlisah il Sultano co' suoi seguaci: quivi non mercati, non fondachi; v'ha due bagni; una moschea gâmi', piccola, ma frequentata; la prigion del Sultano; l'arsenale (di marina) e il dîwân. Ha quattro porte a mezzogiorno, tramontana e ponente: a levante un muro senza porte.

Il quartiere detto Hârat `as Şaqâlibah (il Quartiere degli Schiavoni) è più ragguardevole e popoloso che le due città anzidette. In esso il porto; in esso parecchie fonti, le acque delle quali scorrono tra questo quartiere e la città vecchia: ma tra l'uno e l'altra il limite non è segnato se non che dalle acque.

Il quartier che s'appella Hârat `al Masgîd (il Quartier della moschea) di quella, dico, d'Ibn Siqlâb, è spazioso anch'esso; ma difetta d'acque vive, onde gli abitatori bevon de' pozzi. [Scorre] a mezzogiorno del paese un grande e grosso fiume che s'appella Wâdî `Abbâs, sul quale son piantati di molti mulini; ma [l'acqua di esso] non si adopera all'[irrigazione degli] orti, né dei giardini.

Grosso è `Al Hârat `al gâdîdah (il Quartier nuovo) il quale s'avvicina al Quartier della moschea, senza separazione, né intervallo: né anche ha mura come il quartiere degli Schiavoni.

La più parte de' mercati giace tra la moschea di `Ibn Siqlâb e questo Quartier nuovo: per esempio, il mercato degli oliandoli, che racchiude tutte le botteghe de' venditori di tal derrata. I cambiatori e i droghieri soggiornano anch'essi fuor le mura della città; e similmente i sarti, gli armaiuoli, i calderai, i venditori di grano e tutte quante le altre arti. Ma i macellai tengono dentro la città meglio che cencin-

quanta botteghe da vender carne; e qui [tra i due quartieri testè nominati] non ve n'ha che poche altre. Questo [grande numero di botteghe] mostra la importanza del traffico suddetto e il grande numero di coloro che lo esercitano. Il che puossi argomentare parimenti dalla vastità della loro moschea; nella quale, un dì ch'era zeppa di gente, io contai, così in aria, più di settemila persone; poiché v'erano schierate per la preghiera più di trentasei file, ciascuna delle quali non passava il numero di dugento persone.

Le moschee della città, della Hâlişah e de' quartieri che giacciono intorno la [città] fuor le mura, passano il numero di trecento: la più parte fornite d'ogni cosa, con tetti, mura e porte. Le persone ben informate del paese dan tutte a un modo così fatto ragguaglio e concordano nel numero [delle moschee].

Fuor la città, nello spazio che le s'attacca e la circonda, tra le torri e i giardini, sono dei maḥâll, che seguonsi l'un l'altro assai da vicino; e da una parte [movendo] da' pressi del luogo chiamato `Al Mu'askar (le stanze de' soldati), il quale giace nel bel mezzo dell'abitato, si volgono al fiume che s'appella Wâdî `Abbâs e vanno a sparpagliarsi su le sue sponde; [da un'altra parte], seguitando l'uno all'altro, arrivano fino al luogo detto `Al Baydâ (Baida anch'oggi) sopra un'altura che sta ad una parasanga all'incirca dalla città. Cotesti [borghi] furono già desolati, e gli abitatori di essi perirono nelle guerre civili che afflissero il paese, com'è qui noto a chiunque. Pur tutti concordemente attestano la importanza [ch'ebbero] i detti borghi e che le loro moschee passavano il numero di dugento. [In vero] io non ho visto tanto numero di moschee in nessuna delle maggiori città, foss'anco grande al doppio [di Palermo], né l'ho sentito raccontare se non che da quei di Cordova [per la loro patria]; per la quale città io non ho verificato il fatto, anzi l'ho riferito a suo luogo non senza dubbio. Lo posso affermare bensì per Palermo, perché ho veduta con gli occhi miei la più parte di esse [moschee]. Stando un giorno presso la casa di `Abû Muḥammad `al Qafşî, giureconsulto [specialmente versato] nella materia de' contratti, e messomi a guardare dalla costui moschea, per quanto si stendea la vista nel tratto che percorre una saetta, io notai una diecina di moschee, che talvolta l'una stava di faccia all'altra e correavi di mezzo la [sola] strada.

*Avendo chiesto [il motivo] di questo [numero strabocchevole], mi fu detto che qui la gente è sì gonfia di superbia, che ognun vuole una moschea sua propria, nella quale non entri che la sua famiglia e la sua clientela. Accade qui che due fratelli, abitando case contigue, anzi addossate ad un muro [comune, pur] si faccia ciascun di loro la sua moschea, per adagiarsi egli solo. Una delle dieci, delle quali testè ho fatta menzione, apparteneva al medesimo `Abû Muḥammad `al Qafî: ed eccoti da canto, ad una ventina di passi, un'altra moschea ch'egli avea fabbricata, perché il proprio figliuolo vi desse lezioni di giurisprudenza. In somma ognuno vuol che si dica: questa è la moschea del tale e di nissun altro. Questo figliuolo di `Abû Muḥammad si sentiva gran cosa: tra ch'egli avea del suo tanti fumi in capo e ch'era il cucco del babbo, egli andava sì gonfio e con viso contento di sé medesimo, come s'egli fosse stato il padre del proprio padre [e non figlio di famiglia].*

*Giaccion su la spiaggia del mare molti ribât pieni di sgherri, uomini di mal affare, gente da sedizioni, vecchi e giovani, ribaldi di tante favelle, i quali si son fatta in fronte la callosità delle prosternazioni per piantarsi lì a chiappare la limosina e sparlare delle donne oneste. La più parte son mezzani di lordure o rotti a vizio infame. Riparan costoro nei ribât come uomini da nulla che' sono, gente senza tetto, [vera] canaglia.*

*Ho detto della Hâlişah, delle sue porte e di quanto avvi lì [da notare]. Venendo ora al Qaşr (il Cassaro, il castello) propriamente chiamato Palermo, dico ch'è questa la città antica. Delle sue porte, la principale è la Bâb `al baḥr (Porta di mare), così appellata perché vicina al mare. Non lungi da quella [s'apre] un'altra porta elegante e nuova che `Abû `al Ḥasan `Aḥmad `ibn `al Ḥasan `ibn `abî `al Ḥusayn fece costruire, a domanda de' cittadini, in un ciglione che sovrasta al rivo ed alla fonte detta `Ayn `aş şafâ (Fonte della salute). Il medesimo nome ha preso in oggi la porta, la quale, al par che la fonte, torna di comodo ai cittadini.*

*Segue la porta antica detta di Sant'Agata; e appresso a questa, l'altra che addimandasi Bâb `ar Ruṭah, dal nome di un grosso rivo, al quale si scende di qui. La scaturigine è proprio sotto la porta: l'acqua molto salubre e muove parecchi mulini l'un dopo l'altro. Indi [occor-*

re] la Bâb `ar Riyâd (Porta de' Giardini), nuova anche essa e fabbricata da `Abû `al Ḥasan. Sorgea non lungi, in sito poco difendevole, un'altra porta, detta Bâb `ibn Qurhub; ma essendo stata la città un tempo combattuta da quella parte ed avendone sofferta una irruzione con danno gravissimo, `Abû `al Ḥasan ha tramutata questa porta dal posto cattivo ad altro [più] sicuro. Appresso è la Bâb `al `abnâ (Porta de' Giovanotti), la più antica del paese; indi la Bâb `as sudân (porta de Negri), la quale sta di faccia alla contrada de' Fabbri; indi la Bâb `al ḥadîd (porta di Ferro), donde si esce all'Ḥârat `al yahûd (il Quartiere de' Giudei). Lì presso è un'altra porta edificata parimenti da `Abû `al Ḥasan; ma non ha nome di sorta. Fuor di questa è il quartiere di `Abû Ḥimâz. E in tutto fa nove porte.

La città, [di figura] bislunga, racchiude un mercato che l'attraversa da ponente a levante e si addimanda `As simât (la fila): tutto lastricato di pietra da un capo all'altro; bello emporio di varie specie di mercanzie.

Scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti, che scorrono da levante a ponente, con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su que' rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali, dove [producono] canna persiana, dove fanno delli stagni, dove [dan luogo a] buone aie di zucche.

Quivi stendesì anco una fondura tutta coperta di b.rbîr (papiro), ossia bardî, ch'è [proprio la pianta] di cui si fabbricano i tûmâr (rotoli di foglio da scrivere). Io non so che il papiro d'Egitto abbia su la faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi e un pochino si adopera a far de' fogli pel Sultano, quanti gliene occorrono per l'appunto.

Parte de' cittadini, quelli cioè che abitano presso le mura e ne' dintorni, da Bâb `ar riyâd a Bâb `as şafâ, bevon di questa [e d'altre] fonti. Gli altri [abitatori della città vecchia] al par che quelli della Hâlişah e del rimanente de' quartieri, dissetansi con l'acqua de' pozzi delle proprie case; la quale, leggiera o grave che sia, lor piace più che molte acque dolci che scorrono in que' luoghi. La gente del Mu'askar beve della fonte della `Al Ġarbâl (il Crivello), che ha buon'acqua. Nel Mu'askar è un'altra sorgente che si chiama `Ayn `at

*tis'. (La fonte delle nove donne) e dà men copia d'acqua che il Ġarbâl e che l'altra detta 'Ayn `abî Sa'îd (La fonte di Abû Sa'îd), la quale prese il nome da uno de' wâlî del paese. Nel lato occidentale si beve dalla fonte `Ayn `al ḥadîd (la Fonte del ferro). Quivi [è veramente] una miniera di questo metallo, posseduta in oggi dal Sultano; il quale adopera [il ferro estratto] agli usi dell'armata. A tempo antico la miniera apparteneva ad un dei Banû `al `Aġlab. Essa è vicina al villaggio di Balharâ, ricco di giardini, di vigneti e di polle e rivi che vanno a ingrossare il Wâdî `Abbâs.*

*Oltre a quelle scaturiscono intorno a Palermo altre fontane rinomate, le quali recano utilità al paese; come sarebbe il Qâdûs, e, nella campagna meridionale, la Fawârah piccola e la grande; la quale sgorga dal naso della montagna, ed è la più grossa sorgente dell'[agro palermitano]. Servon tutte queste acque a [innaffiare] i giardini. `Al Baydâ ha anche essa una bella fonte chiamata con lo stesso suo nome e vicina al Ġarbâl ed alla Ġarbâh (La Occidentale). Gli abitanti del luogo detto Burg `al baṭṭâl (La Torre del valoroso) bevon della polla conosciuta sotto il nome di `Ayn `abî Malik. L'irrigazione de' giardini si fa più comunemente per mezzo di canali; ché molti giardini v'ha, oltre i campi non irrigui, sì come in Siria e in altri paesi. Con tutto ciò nella più parte de' quartieri e della [stessa] città, l'acqua si trae da' pozzi, ed è grave e malsana.*

*Han preso a berne per difetto d'acqua viva, per poco [uso a] riflettere e pel gran mangiar che fanno di cipolle. E veramente cotesto cibo, di cui son ghiotti e il prendon crudo, lor guasta i sensi. Non v'ha tra loro uom di qualsivoglia condizione che non ne mangi ogni dì e non ne faccia mangiar mattina e sera in casa sua. Ecco ciò che ha offuscata loro immaginativa; offesi i cervelli; perturbati i sensi; alterate le intelligenze; assopiti gli spiriti; annebbiati i volti; stemprata la costituzione sì fattamente che lor non avviene quasi mai di vedere dirittamente le cose.*

*Va messo anco nel novero [il fatto] che qui v'ha più di trecento maestri di scuola che educano i giovanetti. A sentirli, essi sono nel paese gli uomini di Dio, sono la gente più virtuosa e degna: non ostante che ognun sappia la poca loro capacità e la loro leggerezza di cervello, sono adoperati come testimoni [ne' contratti] e come depo-*

*sitarii. Ma il vero è che costoro si buttano a quel mestiere per fuggir la guerra sacra e scansare ogni fazione militare. Io ho composto un libro su questi [musulmani di Palermo?], nel quale ho raccolte le notizie che li concernono.*

Il testo è nella versione di **Michele Amari**



## Bibliografia e Fonti

- Jean Hurè - *Storia della Sicilia* – Edrisi – Palermo 1982  
Donald Matthew - *I Normanni in Italia* – Laterza, Bari 1997  
Michele Amari – *Biblioteca Araba-Sicula* – Edizioni Dafni 1982  
Michele Amari – *Biblioteca Araba-Sicula* – Ermano Loescher, Torino-Roma, 1881  
Luigi Natoli (William Galt) *Storia di Sicilia*  
Denis Mack Smith – *Storia della Sicilia Medievale e Moderna* - Laterza, Bari 1970  
Umberto Rizzitano – *Storia degli Arabi* – U. Manfredi Editore, Palermo 1971  
Francesco Gabrieli – *Gli Arabi* – Sansoni, Firenze 1963  
Aa. Vv. – *Storia della Sicilia* – Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980  
Adolfo Holm – *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Torino, Carlo Clausen 1901 vol. III  
Deburigny – *Storia generale di Sicilia*, traduzione di Mariano Scasso, Dalle stampe del Solli Palermo 1788  
Michele Amari - *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Clio, Catania 1993  
Michele Amari - *Storia dei Musulmani di Sicilia Vol. II°*, pag. 385, Romeo Prampolini Editore, 1935 Catania  
Rinaldo Panetta – *I Saraceni in Italia*, Mursia Milano 1973  
Francesco Giunta, Umberto Rizzitano – *Terra senza crociati*, Flaccovio Editore, Palermo 1967  
Salvo Di Matteo – *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo* – ISSPE Palermo 2000 voll. 3  
Angelo Michele Piemontese - *I Fondi dei manoscritti Arabi, Persiano e Turchi in Italia* – in *Gli Arabi in Italia* – Garzanti – Scheiwiller, Milano 1979  
*La Monetazione della Sicilia Araba e le sue imitazioni nell'Italia*

*Meridionale* - in *Gli Arabi in Italia* – Garzanti – Scheiwiller, Milano 1979  
 AA. VV. - *Gli Arabi nel Sud dell'Europa* – Edito da Liceo Ginnasio “Gian Giacomo Atria” Mazara del Vallo 1998  
 Tommaso Fazello - *Storia della Sicilia*, Regione Siciliana – Università di Palermo 1990, vol. I  
 Pierre Aubé - *Ruggero II, Re di Sicilia, Calabria e Puglia*, Newton e Compton Roma 2001  
 Eliyahu Ashtor - *Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi*. In “La Fardelliana” Maggio-Dicembre 1982 Trapani  
*Archivio Storico Siciliano* – Stabilimento Tipografico Virzi Palermo 1881  
 Laura Sciacca – *Il Seme Nero*, Sicania, Messina 2002  
 Ibn Ġubayr – *Viaggio in Sicilia* – traduzione di Celestino Schiaparelli, Sellerio editore Palermo 1981  
 Ignazio Sucato - *La lingua siciliana*, Edizioni La Via Palermo 1975  
 Alessandro Bausani - *La scienza araba e l'occidente*, in Rivista Sapere, Gennaio-Febrero 1983  
 Aziz Ahmad - *Storia della Sicilia Islamica*, traduzione italiana di A History of Islamic Sicily, University Press, Edinburgh, Scotland, 1975  
 Rosaria Papa Algozzino - *La Sicilia araba*, Clio, Catania, 1996  
 Benedetto Patera - *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali*, Ila/Palma, Palermo 1980  
 Enrico Guidoni - *Atlante di Storia Urbanistica siciliana*, Flaccovio, Palermo 1975  
 Oleg Grabar - *Arte islamica*, Electa, 1989  
 B. Lagumina - *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*. Palermo 1892  
 Rocco Pirri – *Sicilia Sacra* – Palermo 1733  
 Edrisi - *La Sicilia* – Edi. bi. si., Palermo 2002



## Indice

Introduzione	pag. 5
Gli Arabi	» 7
Gli Arabi in Sicilia	» 9
Vita sociale	» 61
Cultura - Letteratura	» 65
Architettura	» 69
Urbanistica	» 73
Toponomastica di origine araba	» 75
Medicina	» 77
Astronomia	» 79
Matematica	» 81
Optica	» 83
Macchine e tecniche.	» 85
Epigrafia	» 87
Monetazione araba in Sicilia.	» 89
Manoscritti Arabi	» 91
Nota sullo studio della cultura araba in Italia	» 93
Viaggiatori e geografi arabi	» 95
Appendice.»	
1. La cronaca di Cambridge	» 105
2. Descrizione di Palermo»	
e vituperi dei siciliani in Ibn Hawqal	» 113
Bibliografia e Fonti	» 121







